

**LA DIVINA
COMMEDIA CON
NUOVI
ARGOMENTI E
NOTE. VOL...**



B° 19

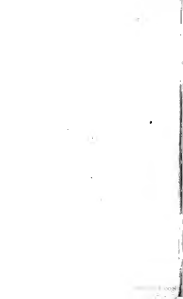
2

384

MINISTERO DELLA NAZIONALITÀ
CENTRALE • FIRENZE •







COLLEZIONE

PORTATILE

DI

CLASSICI ITALIANI

VOL. XX.

FIRENZE

FILIPPO P. BORGHI E COMP.

MDCCCXVII.

1072

1073

DANTE
LA
DIVINA COMMEDIA
CON NUOVI
ARGOMENTI E NOTE.

VOL. II.



B: 19.2.384

CANTO I.



ARGOMENTO

Per facilitare ai nostri Lettori l'intelligenza della presente Cantica, trascriveremo dal secondo Volume dell' Edizione della Divina Commedia fatta in Padova dalla Tipografia della Minerva, l'esatta descrizione del luogo, in cui l'azione si acciende;

DANTE T. II.

e si compie. Dall'eterna notte uscita il poeta a riveder le stelle nell'etereo ambrato, trovato in un'isola circondata dall'Oceano, di forma rotonda, e nel mezzo della quale sorge un altissimo monte antipodo al Sinai, cui uede Gerusalemme. S'immagina il predetto monte figurato a somiglianza d'un corno, troncato alla cima, e intorno al quale s'aggiungono undici piani od anelli circolari, quello compreso che giace sul suolo dell'isola e che rode l'estrema falda del monte. La salita dal primo al secondo piano, e cammino che dir si voglia, è difficilissima ed angusta; quella dal secondo al terzo lo è un po' meno, e così di mano in mano, sicchè il salire non fatigoso riesce, quanto più si va verso la cima. Il primo ed i tre giranti che immediatamente lo seguono, costituiscono l'Antipurgatorio, in cui giacciono quattro sorta di uergenti. Nel piano aggraziato appié del monte stanno l'ordine di quelli che, quantunque peccati in su gli estremi, sono pur morti in contrizione di Santa Chiesa. Nell'altro che segue, stacciamo coloro che per innata e abituale inclinazione indugiaron a peccarsi al fine della loro vita. Nel terzo sono quelli che soprapreso da violenta morte, usciron di vita peccati e pacificati con Dio. Nel quarto, piegando alquanto a destra e fuori di strada, è scesa un'ammirabilissima vallotta, ove aspettava il momento d'irre a purificarsi coloro, i quali, occupati nelle lettere, nell'arte, o nel governo degli Stati, hanno indugiato sino alla morte i buoni sospiri. Passando per una porta guardata da un Angelo, per sopra via si ascende al quinto cerchio, primo del Purgatorio; e per diverse scale si passa da cerchio in cerchio, ciascuno de' quali è sotto la presidenza di un Angelo. Nel primo si piange la Superbia, nel secondo l'Invidia, nel terzo l'Ira, nel quarto l'Avidità, nel

quinto l'Arcadia, nel sesto il peccato di Gola, e nel settimo la Lussuria. Da questo giungo per una settima scala, scesa essa pure nel vano, pervengo a due Poeti sulla cima del monte, dove giace in piuma l'Arcadissima e sempre verde selva del terrestre Paradiso. Ivi al dolor immutabile spian de' selci tremolan soavemente le cime degli alberi, accordando gli ugelli il loro canto al memoria delle foglie. Da una modesta fonte, situata vanto il mezzo di questo divino soggiorno, partono in contrarie direzioni due fiumi, dal Poeta chiamati Lete ed Eunoè. Alla sinistra che è la parte men buona, scorrono le onde del primo, che delle pazzie colpe e follie tolgono la ricordanza; ed alla destra fluiscano quelle del secondo, le quali alla mente non recano se non il bene e le pazzie virtù. Penetrati i Poeti alquanto addentro nella selva, trovansi sul margine di Lete, che ha tre passi geometrici di larghezza. Erbatte molli, spontanei fiori, freschi e variati arbustelli adornano le sponde di questo fiumicello in corrente con l'impetuosità acquosa. Al di là di cui la selva è vuota d'abitatori per la colpa di Cain che pestò fede al Serpente. Nel centro di questo Eden sorge l'achere del frutto vietato, oltre il quale procedendo sempre verso levante, giunge Dante alle acque dell'Eunoè, bevute le quali, trova purificato, e disposto a salire alle stelle. » Or tornando all'argomento di questo primo Canto, fatti dal Poeta la proposizione del Soggetto, e l'invocazione alle Muse, descrive con brevissimi versi accorte uscite egli dalla stanza infernale, mostrassegli più sereno il cielo e più ridente l'astro di Venere, con quattro benedizioni delle, del cui aspetto non avea goduto giammai. Poi volgendosi alla sinistra, trova d'unan un venerabile Antico, il quale sedulato da Virgilio nelle sue domande,

e riconosciuto per Catone Uticense, prescrive al
 Massimino di sottopor l'Alighieri a certo rito, pri-
 ma d'incosinciare la salita del monte. E perchè,
 andando egli col capo giacoso verso la marina, ob-
 bedisce totalmente al ricevuto comando.



DEL PURGATORIO

CANTO I

Per correr miglior acqua alza le vele (1)
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a se mar sì crudele (2):
E canterò di quel secondo regno,
Ove l'antico spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta (3) poesia risurga,
O santo Muso, poi che vostro sono
E qui Calliope alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono (4)
Di cui le Fichte misero sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto,
Dell' aer puro infino al primo giro (5),
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' io fui di uccelli dell' aura morta
Che m' avea contristati gli occhi e il petto.
Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente,
Volando i Pesci ch' erano in sua scorta (6).

Io mi volli a man destra, e posai mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle;
Non viste mai fuor che alla prima gente (7).
Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
O sottrattoral vedeva sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!
Com'io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde il carro già era sparito (8).
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava s' suoi capelli sinigliante,
De' quasi cadenti al petto doppia lista.
Là raggi delle quattro luci sante
Fregiava sì la sua faccia di lume,
Ch'io 'l vedea come 'l sol fosse davanti (9).
Chi siete voi che contra il cielo fimate
Fuggita avete la prigione eterna?
Disse' ei, movendo quelle onerte piume (10).
Chi v' ha guidati? o chi vi fa lucerna,
Uccendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte (11)?
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con orecchi,
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.

Poesia rispose lui: Da me non venai:

Deum scire dal ciel, per li cui pieghi
Della mia compagnia costui soverrai.

Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi

Di nostra condition, com' ella è vera,

Esser non puote il mio che a te si neghi (12).

Questi non vide mai l'ultima ora,

Ma per la sua follia lo fu sì presso (13),

Che molto poco tempo a valger era.

Sì come io dissi, fui mandata ad esso

Per lui compare, e non c'era altra via

Che questa per la quale io mi son messa.

Mostreta ho lui tutta la gente ria;

Ed ora intendo mostrar quegli spiriti

Che purgan sì sotto la tua halla (14).

Come io l'ho tratto, avria lunga a dirli.

Dell' alto arde viriù che mi ajuta

Conducerci a vederti e ad uñirti.

Or ti piaccia gradir la tua venuta:

Libertà va cercando, che è sì cara

Come sa chi per lei vita rifiuta.

Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara

In Uica la morte, ove lasciasti

La vena che al gran dì sarà sì chiara (15).

Non son gli elitti eterni per noi giusti:

Che questi vire, e Minos me non lega;

Ma son del cerchio ora son gli occhi casti

Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega (16),

O santo petto, che per tua la leghi.

Per lo suo amore chiunque a noi ti prega.

Lasciate andar per li tuoi sette regni (17):
Gracie riportarò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni (18).
Marrìa piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch'io vivo fui, dis' egli allora,
Che quante grazie volle da me, frì.
Or che di là dal mal fiume dimora,
Più mover non mi può per quella legge (19)
Che fatta fu quando me n'uscii fuora.
Ma se donna del ciel ti move e regge
Come tu dî, non c'è mestier lusinga:
Basti sì che per lei tu mi richiegge.
Va dunque, e fa che tu costui richiegga
D'un giunco schietto, e che gli leni il viso (20);
Sì che ogni aucidume quindi stinga:
Chè non si converta l'occhio sorpreso (21)
D'alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, che è di qui di Paradiso (22).
Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
Laggiù coll'onde la batte l'onda,
Porta de' giunchi sovra il molle limo.
Null'altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi possa aver vita,
Perocchè alle percosse non seconde (23).
Pace non sia di qua vostra reddito (24);
Lo sol vi mosterrà, che surge omai,
Prender l' monte a più lieve salita.
Così spet; ed io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drissi.

Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro, che di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.

L'alta vincera l'ora mattutina

✓ Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.

Noi andavam per lo solingo piano

Cora' non che torna alla smarrita strada,
Che infino ad ora gli par ire in vano.

Quando noi fummo dove la rugiada

Pugna col sole, e per essere in parte (15)
Ove adreata, poco si dirada;

Anche le mani in su l'erbetta sparse

Sceveramente il mio maestro pose;

Quand'io che fui accorto di su' arte (16),

Persi ver lui le guance lagrimose (17):

Quivi mi fece tutto discoperto

Quel color che l'Inferno mi nasconde.

Venimmo poi in sul lito duerto,

Che mai non vide navicar sue acque

Uom, che di ritornar sia poscia esperto (18).

Quivi mi disse sì come altrui piacque (19):

O meraviglia! che quell'oggi scelse

L'unile pianta, cotai si rinasce

Subitamente là onde la reche.

NOTE

(1) *Per correr miglior acqua ec.* Per trattare materia meno dolorosa.

(2) L'Inferno, seguitandosi dal poeta l'Allegoria, è chiamato *non il crudele*.

(3) La poesia lugubre, e corrispondente ai tristi luoghi d'abito.

(4) *Con quel suono ec.* Due sorelle figlie di Piero caddero le Muse al canto, e, unite, furono trasmutate in Fische. Or s'aggiunge il poeta che Calisto gli dette quella sublime armonia, da cui le murelle donzelle furono sì fortemente colpite, che riconoscendo la propria temerità, disparvero d'obtener perdono.

(5) *Al primo giro.* A qual più alto giro stellato, al quale può giunger la vista.

(6) *Volando i poeti ec.* Volando col suo maggior lume la costellazione dei poeti ch'avea in una volta, perorchè, stando il Sole nel segno dell'Ariete, venivano i poeti a levare prima di lui, e a precedere alquanto la stella di Venere.

(7) *E vidi quattro stelle ec.* Quante quattro stelle sono nel polo antartico; ed è fra i probabili, che Dante ne avesse notizia. — *Non viste mai ec.* Viste solamente dai navigatori del genere umano, i quali discendendo nel Paradiso terrestre (secondo la funzione del poeta) nell'emisferio opposto a questo nostro, avevano davanti agli occhi le stelle del polo antartico.

(8) *Il Carro.* L'Orsa maggiore.

(9) *Come 'l sol face davanti.* Come s'egli fosse davanti al Sole.

(10) *Quelle ancre piane.* La barca, che, quando cantò, navigava la piane.

(11) *Che donati.* Che quando voi donati.

(12) *Esser non potea et.* Non può essere che il mio velar si voglia alla tua brava.

(13) *Per la sua follia et.* Ma per la sua folle condotta, dirle la fa al pensò che nonò poco non la mostrasse.

(14) *La tua balsa.* La tua autorità.

(15) *La vena.* Il corpo.

(16) *Di Marzio tuo.* Morto Ottavio, a cui Catone aveva ceduto Marzio sua moglie scioccò ne aveva figliuoli, essa volle tornare al primo marito.

(17) *Per li suoi sette regni.* Per sette regni, o giorni, ne' quali sotto la tua autorità si purgano le anime.

(18) *Laggià.* Ne' bassi luoghi d'Inferno.

(19) *Per quella legge et.* Per la legge che mi fu imposta di non ricongiugermi cogli eletti a Marzia che non è del numero degli eletti. — *Quand'io me n' uccid' fuora.* Quand'io spontaneamente mi sciolli dal corpo mio.

(20) *D' un giuoco solieto.* Di un giuoco senza foglio. Questo giuoco, dicono i Comentatori, sursegua di sincerità e di lealtà. E che gli fare il viso al che et, sicchè si stinga ogni oscura cagionatagli dal fuoco d'Inferno.

(21) *Sorpreso.* Sorpreso, offuscato.

(22) *Che è di quei di Paradiso.* A differenza di Catone che dei Ministri di Paradiso propriamente non era.

(23) *Alla persona non accende.* Non crede soveramente alle persone dell'acqua, senza temperar.

(24) *Resolito.* Risolto.

(25) *Pugna col sole.* Resiste al calor del sole.

(26) *Di m' arte*. Di sua intenzione.

(27) *Le guance lagrimeose*. O per tristezza, o per rimembranza de' veduti tormenti.

(28) *Don che di ritornar ac*. Uomo che abbia fatto esperienza di ritorno, cioè che sia ritornato.

(29) *Di cose altrui piacque*. Siccome piacque a Catone che ne lo comandò.



CANTO II.

~~~~~

## ARGOMENTO

**S**upponendo l'Alighieri, siccome dicemmo, antipodo a Gerusalemme il monte del Purgatorio, ne viene che questi due luoghi abbiano un orizzonte comune. E immaginando poi a ciascun orizzonte un arco che passi pel di lui Zenit, e che gli sorraggi nel suo più alto punto, quest'arco altro sarà il meridiano dei luoghi medesimi: perchè quando il Sole è in quell'arco, regnerà precisamente il meno giorno dell'emisferio che copre. Or volendo significare nel principio di questo Canto esser vicino a spuntare il Sole nell'orizzonte del Purgatorio, fa uso il poeta d'una circonlocuzione dicendo che, visto il Sole all'occaso (siccome notò Inf. C. 34. v. 68.), era ormai giunto all'orizzonte di Gerusalemme, e che la notte, la quale gira oppostamente a suo Sole, varia fuori del Gange, varia fuori dell'Indie orientali, il cui meridiano, secondo la geografia di quei tempi, si credeva l'orizzonte orientale della stessa Gerusalemme. Erano frattanto i due poeti trottando sulla riva del mare, quando si scopre da lungi una navicella d'anime condotte in Purgatorio da un Angelo; le quali poichè sono sbarcate, riconoscono l'Alighieri fra esse l'amico suo Casella, eccellente musico fiorentino, del canto del quale teneva somma diletta. Per lo che sollecitandolo il poeta, mettonsi egli a cantare sì dolcemente che ognuno dimentica la sua maggior cura, finchè, sorpresi da Catone e agitati, lasciano il canto, e verso la montagna confluente diligendosi.

## CANTO II.

**G**li era il sole all'orizzonte giunta,  
Lo cui meridian cerchio superchia (1)  
Jerusalem col suo più alto punto:  
E la notte che opposta a lui cerchia (2),  
Uscia di Gange fuor colle bilance,  
Che le caggian di man quando superchia (3);  
Sì che le bianche e le vermiglie guance,  
Là dove io era, della bella Aurora,  
Per troppa estate divenivan rance (4).  
Nai etavan languido il mar ancora,  
Come gente che pensa suo cammino,  
Che va col core, e col corpo dimora:  
Ed ecco qual, su'l ponto (5) del mattino,  
Per li grossi vapor Marte rosseggia  
Già nel ponente sopra il suo marino;  
Cotal m'apparve, sì io ancor lo veggio (6),  
Un lume per lo mar venir sì ratto,  
Che il mover suo nessun velar peruggia;  
Del qual, com'io un poco d'lei ritratto  
L'occhio per dimandar la dura mio,  
Rividl più lucente e maggior fatto.  
Poi d'ogni parte ad esso m'apparìo  
Un non so che che bianco, e di sotto  
A poco a poco un altro a lui n'uscìo.

Le mie maestre ancor non fece motto  
Mentre che i primi bianchi apparser di (7):  
Allor che ben conobbe il galeotto,  
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;  
Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:  
Quasi vedrai di sì fatti ucciali.  
Veli che adegna gli argomenti umani (8),  
Sì che tempo non vuol nè altro velo  
Che l'ale sue tra l'eti sì lontani.  
Veli come l'ha dritte verso il cielo,  
Tortando l'aere con l'eteree penne,  
Che non si muovan come mortal pelo.  
Poi come più e più verso noi venne  
L'uccel divino, più chiaro appariva;  
Perchè l'occhio da presso nol sostene:  
Ma china l'giuso; e quel sen venao a riva  
Con un vasello anelito e leggiere (9)  
Tanto che l'acqua nulla se inghiottiva.  
Da poppa stava il celestial nocchiero,  
Tal che farta lento pur descritto (10);  
E più di cento spiriti entro sedeva.  
*In exitu Israel de Egitto*  
Cantavan tutti insieme ad una voce,  
Con quanto di quel salmo è pacia scritto.  
Poi fece il segno lor di santa croce;  
Onf'ei si gittar tutti in su la pioggia,  
Ed ei sen' gio, come venne, veloce.  
La turba che rimase lì, selvaggia (11)  
Petra del loco, rimirando intorno,  
Come colui che nuovo cose saaggia.

Da tutte parti s'ottava il giorno  
Lo sol, che avea colle saette conte  
Di mezzo il ciel cacciato il Capricorno (12):  
Quando la nuova gente alzò la fronte  
Ver noi, dicendo a noi: Se voi sapete,  
Mostratene la via di gir al monte.  
E Virgilio rispose: Voi credete  
Fosse che siamo esperti d'osto loco;  
Ma noi siam peregrin come voi siete.  
Dianzi venimmo humani e voi un poco,  
Per altra via che fu sì aspra e forte,  
Che la salute omai ne parrà gioco.  
L'anima che si fur di me accorte,  
Per lo spirar, ch'io era ancora vivo,  
Meravigliando diventaro smorte:  
E come a messaggier che porta altre  
Tragge la gente per udir novelle,  
E di calor nessun si mostra schivo;  
Così al viso mio s'affissò quelle  
Anime fortunate tutte quante,  
Quasi allettando d'ire a farsi belle.  
Io vidi una di lor traggersi avanti,  
Per abbracciarmi con sì grande affetto,  
Che mosse me a far lo simigliante.  
O ombre vane, fuor che nell'aspettol  
Tee volte dietro a lei le mani avvinsi,  
E tante mi tornai con esse al petto.  
Di meraviglia, credo, mi dipinsi;  
Perchè l'anima sorrisse e si ritrasse,  
Ed io seguendo lei, oltre mi pinsi,



Scaramente disse ch'io potesse:

Allor conobbi chi era, e pregai

Che per parlarmi un poco s'arrestasse.

Risposemi: Così com'io t'amai

Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;

Però m'arresto: ma tu perchè vai?

Casella mia, per tornare altra volta

Là dove io son, (13) fo io questo viaggio:

Dia' lo: ma a te come tanta ora è tolta? (14)

Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,

Se quei che lens e quando e cui gli piace,

Più volte m'ha negato esto passaggio;

Chè di giusto voler lo suo si face.

Veramente da tre mesi egli ha tolto (15)

Chi ha voluto entrar con tanta pace,

Quod'io ch'era con alla marina volto,

Dove l'acqua di Tevere s'insala,

Benignamente fui da lui risolto

A quella foce or'egli ha dritta l'ala: (16)

Perocchè sempre quivi si raccoglie,

Quel verso d'Acheronte non si cala.

Ed io: Se nuova legge non ti toglie

Memoria o uso all'amoroso canto,

Che mi sola quietar tutte mie voglie,

Di ciò ti piacerei consolare alquanto

L'anima mia che con la tua persona

Venendo qui, è affannata tanto.

Amor che nella mente mi ragiona (17),

Cominciò egli allor sì dolcemente,

Che la dolcetta ancor dentro mi suona.

Lo mio maestro, ed io, e quella gente  
 Ch'era con lui, parcam al contenti,  
 Come a nessun toccasse altro la mente.  
 Noi eravam tutti fissi ed attenti  
 Alle sue note; ed ecco il veglio onesto (18),  
 Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?  
 Qual negligenza, quale stare è questo?  
 Correte al monte a spogliarvi lo scoglio (19),  
 Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.  
 Come quando, scegliendo liada o loggio,  
 Li colombi adunati alla pastura,  
 Queti senza mostrar l'usato orgoglio;  
 Se cona appose ond'elli abbian paura,  
 Subitamente lasciano star l'uscio,  
 Perché assaliti son da maggior cura;  
 Così vii io quella messada fredda (20)  
 Lasciar il canto, e fuggir ver la costa  
 Come uom che va, nè sa dov'ella rista (21):  
 Nè la nostra partita fu men tosta.

## NOTE

(1) Capre.

(2) Che diametralmente opposta al Sole cinge l'emisferio, sotto cui è Gerusalemme.

(3) Quando il sole sopravviss, o sopravviss la notte. Dal solstizio estivo fino all'equinozio, le notti son prive della costellazione della liada.

(4) Tre diversi colori appaiono in cielo prima dello spuntar del sole: il bianco dell'ora mattutina;

il vermiglio dell' ancora; e il musco che precede di poco il sole.

(5) Sull' apparire.

(6) Così lo veggia io un' altra volta. Espressione che denota nel poeta la legge di andar fra gli eletti.

(7) *Apparer* ed. I primi bianchi si fanno distinguere per due ali. L' altro bianco che uccia di sotto, era la vela dell' Angelo. — Galeotto, Nocerchio.

(8) I mesi umani.

(9) *Fasella*, Vascello.

(10) Soltanto ch' ci fosse descritto.

(11) Mostra la stupidità dei selvaggi che vagano in luoghi a loro sconosciuti.

(12) Essendo sorta l' ancora insieme colla costellazione della Libra, quella del Capricorno doveva esser naturalmente nello Zenit dell' emisferio, in cui Dante trovavasi; quindi ne segue che la detta costellazione del Capricorno, precedendo il Sole sempre ad eguale intervallo, veniva ad esser nascosta dal mezzo del sole.

(13) Nel mondo che attualmente è mia stanza.

(14) Come ti è stato talto tutto il tempo che è trascorso dal dì della tua morte a questo? Dante si meraviglia di veder Casella venire nella nave dell' Angelo al Purgatorio solamente nel giorno ultimo del mese d' Aprile del 1300, quand' egli era morto assai prima.

(15) S' allude alle preghiere fatte nel Giubileo che tre mesi prima era state pubblicata da Bonifacio VIII, e per le quali si può arguire che Casella stesso impetrasse d' esser trasportato al Purgatorio innanzi di consumare il tempo che star ne dovevan lungi coloro che morivano in contumacia di Santa Chiesa, come si farà chiaro nel Canto seguente.

(16) *Qu' egli ha detto P' lui.* Questo dice per dimostrare che l'Angelo riceve in luogo di salvazione quelli che muojono in grazia di Santa Chiesa.

(17) Così comincia una delle più belle Canzoni di Dante.

(18) *Catone.*

(19) *A spogliarvi la scorta, a purificarvi.*

(20) *Quella compagnia giunta di fresco.*

(21) *Dove sia per arrivare.*



## CANTO III.

## ARGOMENTO

**D**ilettantasi poi rimproverir di Catone quella turba di spiriti, e rispostosi Virgilio dalla specie di turbamento, in cui pur egli era incorno, s'avviano i due poeti alla volta del monte, ragionando Virgilio medesimo intorno alla qualità dei corpi de' trapiantati che sebben vari e senza solidità, sono tuttavia per divina potenza capaci di tormenti. E, così favellando, giungono appiè della montagna, che asprissima cascando e di singolare asità, trattiene per alcun poco il Mortuario a spiarne l'accesso; intanto che manifesta-è da lontano una moltitudine d'anime, incontro alle quali per averne consiglio ed egli stesso, e il caro alluso si fanno. Meravigliatosi quello a ragione della via opposta al salire che tenevano i due poeti, s'arrestano dubitando: poi interrogate da Virgilio si traggono innanzi; ma viste sul punto l'Alghieri vestito di sua spaglia mortale, si scoloriscono momentaneamente, incerte di tanto prodigio. Il perchè rassicurate anche una volta, ne mostrano la strada richiesta; e avanzandosi frattanto un'Orbesa dalla folla, si palesa per Manfredi Re di Puglia. Fu Manfredi vinto ed ucciso dal re Carlo suo zio contro per Papa Clemente IV, col mezzo dell'Arcivescovo di Coenza. E poichè morti egli scomunicato, non volle Carlo che fosse sepolto in luogo sacro, ma si presso al ponte di Benevento, e che ogni soldato gotasse

una pietra sopra di lui. Del qual trattamento non soddisfatto il Pontefice mandò il detto Arcivescovo a dissotterrare il cadavere, per ispargerne la cen-  
 trisimicamente lungo il fiume del Verde, al di-  
 là dei confini del Regno, ch'era terra della Chiesa.  
 Volle Dante rilevar la fama di sì potente protet-  
 tore dei Ghibellini, e volle insinuare per egual  
 maniera non essere la maledizione dei Pretoli la  
 stessa con che la maledizione eterna; ma trovar  
 luogo fra gli eletti per la via del pentimento anche  
 coloro che morirono nel segno dell'anima: ar-  
 bene meritano così un gastigo, e l'abbian di fatto,  
 nell'esser costretti a essere fuori del Purgatorio un  
 tempo trenta volte maggiore di quello in che rimase-  
 rono costretti, se pure quel tempo non abbreviasi per  
 la preghiera dei vivi. Laonde chiede Manfredi il  
 suo discorso, pregando l'Alighieri di voler portare  
 le nuove di lui e del bisogno in cui trovasi alla sua  
 bella figlia chiamata Costanza dal nome dell'Ara a  
 lui prediletto, e donna di Pietro re d'Aragona:  
 la quale avendo partorito Federico e Jacopo, il pri-  
 mo fregiato della corona di Sicilia, l'altro rimasto  
 nel tronco paterno, e ambedue gloria di que' reami,  
 è pur della guastina dell'aver di Sicilia e d'Ara-  
 gona.



## CANTO III.



**A**vegnachè la subitana fuga  
 Dispergesse color per la campagna,  
 Rivoltò al monte ora region ne fraga (1);  
 Io mi ristrinsi alla fida compagnia (2);  
 E come sar'io senza lui corso?  
 Chi m'avria tratto su per la montagna?  
 Ei mi parva da se stesso rimorso:  
 O dignitosa coscienza e netta,  
 Come t'è picciol fallo amaro morso!  
 Quando li piedi suoi lasciò la fretta  
 Che l'osteale ad ogni atto dimaga (3),  
 La mente mia che prima era ristretta (4),  
 L'intento allargò, sì come vega,  
 E diedi (5) il viso mio incontro al poggio,  
 Che 'ntorno 'l ciel più alto si dilaga (6).  
 Lo Sol, che dietro fiammeggiava raggio,  
 Rotto m'era dinanzi alla figura,  
 Chè avra in me de' suoi raggi l'appoggio (7).  
 Io mi volsi dallato con paura  
 D'esser abbandonato, quando io vidi  
 Solo dinanzi a me la terra oscura (8);  
 E il mio conforto: Perchè pur diffidi,  
 A dir mi cominciò tutto rivolto;  
 Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?

Vespere è già collà dor' è sepolta (9)

Lo corpo, dentro al quale io faceva ombra.

Napoli l'ha, e da Brindisio è tolto (10).

Ora, se innanzi a me nulla s'addonde (11),

Nan ti meravigliar più che de' cieli,

Che l'uno all'altro raggio non ingomola.

A soffrir tormenti e caldi e geli

Simili corpi la virtù (12) dispone,

Che come fa, non vuol che a noi si sveli.

Matto è chi spera che nostra regione

Possa trascorrer la infinita via,

Che tene una Sustanza in tre Persone (13).

contenti, umana gente, al quia (14);

Che se potuto aveste veder tutto,

Meister non era parlar di Maria;

E diavol vedeste scusa frutto

Tu, che sarebbe lor dato quietato (15),

Ch' eternamente è dato lor per tutto.

Io dico d' Aristotele e di Plato,

E di molti altri: e qui chiò la fronte;

E più non disse, e rimase turbato (16).

Noi divenimmo intento appiè del monte:

Quivi trovammo la rocca sì erta,

Che indarno vi sarean le gambe piate.

Tra Lerici e Turlia, la più diserta (17),

La più recata via è una scale,

Verso di quella, agevole ed aperta.

Or chi sa de qual man la costa cala,

Dise il maestro mio, fermando il passo,

Si che possa salir chi va senza ala?



E mentre che tenendo il viso basso (18)  
Esaminava del camoscio la mente,  
Ed io mirava tutto intorno al sesto,  
Da man sinistra m' apparsi una gente  
D' anime, che moveano i piè ver noi,  
E non pareva, sì venivan lente.  
Leva, dissi al maestro, gli occhi tuoi:  
Ecco di qua chi ne darà consiglio,  
Se tu da te medesimo aver nol puoi.  
Guardommi allora, e con libero piglio (19)  
Rispose: Andiamo in là, ch' ei vengon piano,  
E tu ferma la speme, dolce figlio.  
Ancora era quel popol di lontano,  
Io dico, dopo i nostri mille passi (20),  
Quanto un buon gittator teneva con mano,  
Quando si strinser tutti a' duri massi  
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,  
Come a guardar, chi va dubitando, stassi.  
O ben finiti (21), o già spiriti eletti,  
Virgilio incominciò, per quella pace  
Ch' io credo che per voi tutti si aspettò,  
Ditene dove la montagna giace (22),  
Sì che possibil sia l' andare in su;  
Che il perder tempo a chi più sa più spiace.  
Come le peccarelle cason del chiuso  
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno  
Timidette atterrendo l'occhio e il muso;  
E ciò che fa la prima e l' altre fanno,  
Addossandosi a lei s' ella s' arresta,  
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:



Vadi a mia bella figlia, genitrice  
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,  
E dichila lei il ver, s'altro si dice (30).  
Poesia ch'è ch'ella tutta la persona  
Di due punte mortali, io mi rendei (31)  
Piangendo a quei che volentier perdano.  
Orribil furon li peccati miei (32);  
Ma la bontà infinita ha sì gran luccia,  
Che perdo ciò che si rivolge a lei.  
Se il pastor di Cosenza che alla caccia (33)  
Di me fu menno per Clemente, allora  
Avesse in Dio ben letta questa faccia (34),  
L'ossa del corpo mio sareno ancora  
In co' del ponte peccato a Benevento (35),  
Sotto la guardia della grave morte (36).  
Or le lagne la pioggia e move il vento  
Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,  
Ove le tramutò a lume spento (37).  
Per lor maledizioni al non si perde (38),  
Che non possa tornar l'eterno amore,  
Mentre che la speranza ha fior di verde.  
Ver è che quade in contumacia muore  
Di santa Chiesa, ancor che al fin si pente,  
Star li carrion da questa ripa in fuore  
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta (39),  
In sua penaunzion, se tal decreto  
Fia corto per buon preghi non diventa.  
Vedi etamai se tu n'ai puoi far lieto,  
Rivelando alla mia buona Costanza  
Come m'hai visto, ed auto esto divieto;  
Che qui per quei di là molto s'attana (40).

## NOTE

(1) Che la Giustizia divina ne castiga.

(2) Compagna per compagna è frequente negli antichi Scrittori.

(3) Che *P* costasse ec. La qual dotta taglia il decoro e agguà insieme.

(4) Ristretta per lo timore cagionato da quel tumulto e da quella fuga subitanea.

(5) E drimai.

(6) Si leva più in alto, uscendo dalle acque che allagano quell' anfiteatro.

(7) Perchè i suoi raggi trovavano *P* impedimento delle mie spalle.

(8) Virgilio non seguiva sul terreno l'ombra del proprio corpo, siccome Dante; e però questi non vedendo che la sua, sospettò d'essere stato abbandonato da lui.

(9) Quasi dica: io non ho più quel mio corpo, col quale seguiva al par di te la mia ombra; ed è da me tanto distante, che mentre qui si fa giorno, è ora collà dov'ei giace.

(10) *Brundisio*. *Brindisi*. *Mantus me genuit, Calabri rapuere; tunc hunc — Parthosopo*.

(11) *S' adovola*. Si fa scudo per l'ombra mia. Che *P* non all' altro raggio ec. Questa secondo che vale *ad* quali; e però intendi: L' uno de' quali non seguendo raggio, non impedisce il passar del raggi all' altro.

(12) Quella divina virtù.

(13) Che tiene ec. La qual via tiene nel suo operare fido, che è una costanza in tre persone.

(14) State contenti . . . al quia. O uomini,

state costretti, ritenuti, al quale, al cercare il perchè delle cose. — Che se potate ec. Che se avrete potate veder tutto, i vostri progenitori non avrebbero peccato, nè sarebbe stata necessaria l'incarnazione del Verbo.

(13) *Tai che sarebbe ec.* Tali uomini che se fossero stati simili, sarebbero quietati in Paradiso il far dinto che adesso è dato loro eternamente per fatto e per pena.

(14) *Sorrendogli esser pur egli un di coloro che aveva spento tutto in dinto.*

(15) *Leoni siode ai confini della riviera di Genova da Levante, vicino a Ventim; Turbia da Ponente, presso a Monaco.* — La più romita via. Il Codice Antaldi legge: *La più rotta rotta è una scala.* Il Bartoliniano ha: *La più ruinate via è una scala.* Io preferisco questa lezione; e chi non l'abbaccherà dei sentenze da sì stesso il perchè.

(16) *E mentre che taceva ec.* E mentre che tenendo Virgilio il via basso, la sua mente s'avvicinava, faceva ricerca del contenuto del modo di andare in su ec.

(17) *Con libero piglio. Con volto franco, e senza dubbiezza.*

(18) *Dopo i nostri mille passi.* Dopo che noi avevamo già fatti mille passi incontro a loro.

(19) *O ben giunti al termine della vita.*

(20) *Si spiana.*

(21) *Si vuol io ec.* Così io vidi muovere per venire intanto le teste, i primi di quella mandria ec. — *dritta. Allora.*

(22) *Per lo che.*

-(23) *Di superchiar questa parte.* Di smentir questa cosa.

(24) *Col darsi delle man ec.* Facendo segno coi rovesci delle mani, perchè noi tornassimo indietro.

(27) *Sorrendo*. Perchè forse suppone esser Dante nell'opinione ch'ei fosse perduto, discome quegli che morto era scomunicato.

(28) *Nipote di Costanza*. Costei fu figliuola di Ruggieri re di Sicilia, e donna d'Arrigo VI. Imperatore, da cui nacque Federico II. padre naturale di Manfredi. *Nas nominavit se* (dice il Postillatore del cod. Guc.) *a Patre Frederico Imperatore, quia erat cognatus, sed ab Ave sua Constantia.*

(29) *Quando tu ritornesti al mondo.*

(30) *Se altra fama corre di me.*

(31) *Mi convertii.*

(32) Lasciamo stare se fosse Manfredi carico dei delitti che qui gli rinfacciano i Chiosatori: il linguaggio ch'ei tiene, lo avrebbe tenuto ogni galantuomo, che per non credere a confessione d'aver peccati orribili innanzi a Dio.

(33) *Che alla caccia di me fa mente te.* Vedi l'Argomenta.

(34) *In Dio.* Nelle divine Scritture. Questa faccenda. Questa pagina in cui sta scritto che Dio è sempre pronto a perdonar al peccatore che a lui si converte.

(35) *In capo del ponte.* In capo al ponte.

(36) *Mora.* Mucchio di sassi. Vedi l'Argomenta.

(37) *A lume spento.* Senza assistenza d'alcuna sorte.

(38) *Per lor maledizione.* Per la maledizione di loro, cioè de' Pretati.

(39) *Per ogni tempo te.* Trenta quaj di tempo per ogni tempo, per ogni spazio di tempo ch'egli è stato in una premissione.

(40) *Per quei di là.* Per suffragi de' vivi. — *Molto s'avanza.* Molto si guadagna.



## CANTO IV.

## ARGOMENTO

**R**apito l' *Alighieri* dalle parole di *Manfredi*, non s'accorge nè del luogo andare che intanto facevan, nè del tempo che vi s'impiegava, essendo ormai più di tre ore di Sole. Ma giunto all' inchinatura onde incomincia la fatiosa salita, gli è questa indicata dalle anime che unitamente a quel principe lo accompagnavano: le quali continuando la loro via, egli e *Virgilio* rimasti soli s'arrampicano con le mani e co' piedi per quelle scoglie. Dopo non lieve travaglio, perviene alla fine sopra d'un balzo, e quivi arrendendosi a riprender lena, è colpito da meraviglia perchè, a differenza di quel volto a oriente nelle regioni d' *Europa* e generalmente in tutte quelle situate al di qua del tropico del Cancro scorge girare il sole alla destra, egli nel vede alla sinistra. Del che gli dà ragionar il maestro, ricordandogli la posizione in cui si trova. Poi odono venire da non lungi una voce, facciano alla quale si fanno; e raccolte all' ombra del sasso trovano le anime de' pigri, fra le quali è riconosciuta dall' *Alighieri* l'anima di *Belacqua* eccellente laboratore di otre e di musicali strumenti, ma uomo del più lentissimo e negligente. Interrogato, vien istruito da lui come la divina *Giustina* puniva tal sorta di peccatori, obbligandoli ad aggiustar li fuori della porta del purgatorio tanto tempo quante s'aggirarono spensieratamente in vita, differendo la lor conversione fin presso alla morte. E richiamato dal buon *Virgilio*, continua il disastoso cammino.

## CANTO IV.

**Q**uando per dilettaar cerver per doglie (1),  
Che alcuna virtù nostra comprenda,  
L'anima bene ad essa si raccoglie,  
Par che a nulla potenza più intenda;  
E questo è contra quello error che crede (2)  
Che un' anima sopr' altra in noi s'accenda.  
E però, quando s'ode cosa o vede,  
Che tenga forte a se l'anima volta,  
Vasana il tempo, e l'uom non se n'avvede:  
Ch'altra potenza è quella che l'ascolta (3),  
Ed altra è quella che ha l'anima intera:  
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.  
Di ciò ch'io esperienza v'era,  
Udendo quello spirto ed ammirando;  
Chè ben cinquanta gradi salito era  
Lo sole, ed io non m'era accorto, quando  
Verissimo dove quell'anima ad una  
Gridare a noi: Qui è vostro dimando (4).  
Maggiore sporta (5) mille volte impresa  
Con una ferocezza di sue spine  
L'uom della villa, quando l'era inhrana,  
Che non era lo calle onde salire (6)  
Lo duca mio ed io appresso soli,  
Come da noi la schiera si partìe.



Vansi in Sanleo, e discendesi in Nali (7):

Montesi su Bismantova in cacume

Con esso i piè; ma qui convien ch' uon voli;

Dico coll' ali snelle e colle piume

Del gran disio, dritto a quel condotto (8)

Che speranza mi dava e facea liure.

Noi salivam per entro il sasso rotto,

E d' ogni lato ne stringea lo stretto (9),

E piedi e man voleva il suol di sotto.

Quando noi fummo in su l' uolo supremo

Dell' alta ripa, alla scoperta peggia,

Maestro mio, dis' io, che via faremo?

Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia (10);

Pur suo al monte dritto a me acquista,

Fin che n' appaja alcuna scorta saggia.

Lo sommo era alto che vincea la vista,

E la costa aspetta più mani (11),

Che da mezzo quadrante a centro lista,

Io era basso, quando le cominciai:

O dolce padre, volgiti, e rimira

Com' io rimango sol, se non ristai.

O figliuol, disse, in ciò quivi ti tira,

Additandomi un balzo un poco in su,

Che da quel lato li poggio tutto gira.

Si mi spronaron le parole sue,

Ch' io mi sforzai carpando presso lui,

Tanto che il cinghio sotto i piè mi fur.

A seder ci ponemmo ivi amendui

Volti a levante, oal' eruvim saliti,

Chè sole e riguardar giovar altrui (12).

PANTA T. II.

3

Gli occhi prima drissai a' basti liti,  
Pascia gli stasi al sole, ed ammirava  
Che da sinistra m'era van feriti.  
Ben d'arvide il posto, che io stava  
Stupido tutto al corso della luce,  
Ove tra noi ed Aquilone intraa (13).  
Ond'egli a me: Se Castore e Polluce  
Fassero in compagnia di quello specchio  
Che sa e giù del suo lume conduce,  
Tu vedresti'l Zodiaco rabecchio  
Ancora all'Oriz più stretto rotare,  
Se non uscisse fuor del cammino vecchio (14).  
Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,  
Dentro raccolto immagina Sion  
Con questo monte in su la terra stare,  
Sì che amendue hanno un solo orizont,  
E diversi emisferi; onde la strada  
La qual non seppe carreggiar Fetonte,  
Vedrai come a costui convien che vada  
Dall'un, quando a costui dall'altro fianco,  
Se l'intelletto tuo ben chiaro bada (15).  
Certo, Maestro mio, dis'io, unquanco  
Non vid'io chiaro sì com'io discerno,  
Là dove mio ingegno parca meno:  
Che il mezzo cerchio del moto superao,  
Che si chiama Equatore in alcun'arte (16),  
E che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,  
Per la ragion che di', quinci si parte  
Verno settentrion, quando gli Elreos (17)  
Vedevasi lui vanto la calda parte.

Ma s' a te piace, volentier saprei  
Quanto ottiene ad andar, che il peggio sale  
Più che salir non possono gli occhi miei.  
Ed egli a me: Questa montagna è tale,  
Che sempre al cominciare di sotto è greve,  
E quanto uom più va su e men fa male.  
Però quando ella ti parrà sorda  
Tanto, che 'l su andar ti sia leggero,  
Come a seconda in giuso andar per nave;  
Allor sarai al fin d' esto sentiero:  
Quivi di riposar l' affanno aspetta;  
Più non ripando, e questo so per vero (18).  
E come egli ebbe una parola detta,  
Una voce di presso sentì: Forse  
Che di sedere in prima verrà distretta (19).  
Al suon di lei ciascun di noi si tene,  
E vedemmo a mancina un gran petrone,  
Del qual nè lo noi ei prima s' accorse.  
Là ci trattano, ed ivi son persone  
Che si stiano all' ombra dietro al sasso,  
Com' uom per negligenza a star si pone.  
Ed un di lor che mi sembrava luso,  
Sedeva ed abbozzava le ginocchia,  
Tenendo il viso giù tra esse basso.  
O dolce signor mio, dissi io, abbozzhia  
Colui che mostra se più negligente,  
Che se pigriaza fosse sua sirechia.  
Allor si volse a noi, e pose mente,  
Movendo il viso pur su per la coscia,  
E disse: Va su tu, che sei valente.

Cantabbi allor chi era; e quell' angoscia,  
Che m'annociava un poco ancor la lens (22),  
Non m'impedì l'andare a lui; e poscia  
Che a lui fui giunto, alab la testa appena,  
Dicendo: Hai ben veduto come il sole  
Dell' oscurò sinistro il carro mena (23)?  
Gli atti suoi pigri, e le corte parole  
Mosson le labbra mie un poco a rise;  
Poi cominciò: Belacqua, a me non duole  
Di te omai (24); ma dimmi perchè anais  
Quiritta se' t'attendi tu incorta,  
O pur lo male usato t'hai ripreso (25)?  
Ed ei: Frate, l'andare in sa che porta (26)?  
Che non mi haerebbe ire a' martiri  
L'angel di Dio che siede in su la porta.  
Prima convien che tanto il ciel m'aggiri  
Di fuor de nos, quant'io feci in vita,  
Perchè indugina al fin li buon sospiri;  
Se orazione in prima non m'aita,  
Che surga su di cor che in grazia viva;  
L'altra che val, che in ciel non è udita?  
E già il porta innanzi mi saliva,  
E dicea: Vienne omai, vedi ch'è tocco  
Meridian dal sole, e dalla riva (27)  
Copen la notte già col piè Marocco.

## NOTE

(1) Quando *P* anima si raccoglie (si concentra) bene ad alcuna virtù nostra (in alcuna sua potenza) per distaccarsi o scorgere per degli (in forma d'affezioni dolorose o piacevoli) pure ch'ella non intende più a nessun' altra potenza.

(2) E questo è contro *es*. E questo fa prova contro l'errore di coloro che pensano essere nell'uomo più anime: imperciocchè se ciò fosse, se verrebbe che mentre un' anima è intesa ad un concetto, un'altra sarebbe intesa ad un altro. S' accorda, perchè la nostra anima è quasi sempre rivoltatrice dell' uomo.

(3) Che *P* ascolta, cioè, che ascolta la cosa, che tenga forte a se rivolta l'anima. — Ed altra è quella *es*. Ed altra è quella potenza che nell'anima rimane intesa, cioè intatta, non tocca per la impressione d' alcun oggetto, o concetto mentale.

(4) Qui è la solita di che voi vi dimandate.

(5) Apertura.

(6) Ne salì.

(7) *Sander*. Città nel Ducato d' Urbino. *Nell*. Città e porto tra Fiume e Savona nel Genovese, *Rivestosa*, altissima montagna nel territorio di Reggio in Lombardia. *In carcere*. Sino in cima.

(8) Costante dirette a quella, cioè a Virgilio.

(9) *Le stremo*. Le sponde di quella fiume. — *E piedi a man *es**. E bisognare circondare con le mani e co' piedi.

(10) Non porta alcun tuo passo in basso, non dar passo indietro. *Per su *es**. Tenendo dietro

me acquista, guadagna terreno in verso il monte. —  
*Saggio. Esperta del cammino.*

(11) *Superba più assai ec.* Avrai più ripida che una lista la quale da mezzo quadrante vada al zenit. Il che vuol dire che l'acclività della costa era tale da formare un angolo colla perpendicolare minore di 45 gradi, e perciò ripidissima e pressochè impossibile a salire anche correndo.

(12) Perchè il riguardare la solenne via traversa non aggradiesse al passeggiar.

(13) Al contrario di quanto accade nelle nostre regioni, dove il sole gira tra noi ed estro.

(14) Se il sole fosse in Gemini, e non com'egli è in Ariete, tu vedresti la porzione dello zodiaco rubeccha, fatto rosso dal sole, rotare ancor più presso all'Orse, a meno che non usasse dall'antico suo via, che è sotto l'eclettica, dov'è sempre nero.

(15) Immagina che il monte Sion e quello del Purgatorio siano diametralmente opposti, e vedrai com'è di necessità che la strada del sole detta dagli Astronomi *Eclettica*, e nella quale non s'appressa l'Equator, sia dall' un fianco a costui, cioè al monte del Purgatorio, quando a cotui, cioè al monte Sion, è dall' altro.

(16) In altra arte. In Astronomia.

(17) *Gli Ebrei.* Gli abitatori del monte Sion.

(18) Più dirti non so; ma questo ch'io ti dico se tuor voto.

(19) *Distretta.* Necessità.

(20) Mi faceva ancora respirar con frequenza.

(21) La beffa della sua curiosità, secondo il costume dei pigri, i quali si contentano a quello che veggono, senza voler altrimenti indagare le ragioni.

(22) Non mi duole omai della tua morte, veggendoti in luogo di salvezza.

(13) *Le sento sente. L'usata tua negligenza.*

(14) *Che gara?*

(15) Vedi che qui è mezzo giorno; e dalla estremità dell'emisfero la notte è giunta sopra Marocco, cioè sopra la Mauritania, supposta dal poeta ai confini occidentali del nostro emisfero.



## CANTO V.

## ARGOMENTO

**D**isgorgandosi Dante da quell' Ombra, si accorgono esse com' egli è vivo, e fanno le meraviglie dietro di lui. Al che per consiglio della sua Guida non lodando altrimenti, va pure innanzi acquistando del poggio, ed è sorvegliato da un'altra schiera d'anime, d'alcune delle quali ascolta le preghiere a l'interio, senza pertanto interromper la via. Sono esse l'anime di quei negligenti che vissero senza darai pensiero della loro circumdote, ma che sorvegliata da morte violenta si perirono e furono salvi. Il primo che si manifesta al poeta è Jacopo del Casero cittadino di Fano, che da Anzono III. da Este, Marchese di Ferrara, fu fatto assassinare in Orsago, villa su quel di Padova, mentre andava Potestà a Milano. Poi fece innanzi Buonconte, figliuolo del Conte Guido di Montefeltro. Egli combattè in Campaldino contro i Guelfi, e vi fu morto, nè mai si poté ritrovare il suo corpo: quindi è che Dante immagina essere stato quello travolto e seppellito nell'Arno per opera dell'infernal nemico che volle così vendicarsi di non averne potuto guadagnar l'anima. Quindi finalmente con pochi detti la Pia gentildonna de' Tolomei di Siena, e moglie di Nello della Pietra.



Narrasi di costei che stando un giorno d'estate alla finestra, fu da un famiglia ghervata per le gambe, e gittata capovolta sulla strada per ordine del marito che l' ebbe in sospetto d'adultera: e questo racconto, fin quatti par se ne fanno rispetto a costal donna, sembra a noi il più verisimile.



## C A N T O V.

**I**l era già da quell' ombre partito,  
E seguìtara l' arme del mio duca,  
Quando diretto a me drizzando il dito  
Un grido: Vc', che non per che luce  
Lo raggio da sinistra a quel di sotto (1),  
E come vivo per che si conduca.  
Già occhi rivolsi al suon di questo motto,  
E viddi guardar per meraviglia  
Pur me, pur me, e il lume ch' era rotto.  
Perchè l' uomo tuo tanto s' impiglia (2),  
Disse il maestro, che l' andare allenti?  
Che ti fa ciò che quivi si pigiglia?  
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;  
Sia ferma come torre, che non crolla (3)  
Già mai la cima per soffiar de' venti.  
Che sempre l' uomo, in cui pensier rampolla  
Sovra pensier, da se dilunga il segno,  
Perchè la fuga l' un dell' altro ignolla (4).  
Che poteva io ridir, se non io regno?  
Disse, alquanto del color coperto  
Che fa l' uora di perdon tal volta degno.  
E 'ntanto per la costa da traverso  
Venivan genti intansi a noi un poco,  
Cantando *Miserere* a verso a verso.

Quando s'accorse ch'io non dava loco  
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,  
Mutar lor canto in un O lungo e rono;  
E duo di loro in forma di messaggi  
Corsero incontro a noi, e dimandarne (5):  
Di vostra condition fateci oggi.  
E il mio maestro: Voi potete andarne,  
E ritrarre (6) a color che vi manderò,  
Che il corpo di costui è vera carne.  
Se per veder la sua ombra restaro,  
Com'io avrò, assai è lor risposto:  
Facciavli onore, ed esser può lor caro (7).  
Vapori accesi non vid'io al tutto (8)  
Di prima notte mai scender sereno,  
Nè, Sol calando, nuvole d'agosto,  
Che color non tornasser tuoi in seno:  
E giunti là, con gli altri a noi dier volta:  
Come schiera che corre senza freno.  
Questa gente che preme a noi (9), è molta,  
E vengono aregar, disse il poeta:  
Però pur va, ed in andando ascolta.  
O anima che vai per esser lieta  
Con quelle membra colle quasi ancoati,  
Venian gridando, un poco di passo queta.  
Guarda se alcun di noi unqua vedesti,  
Sì che di lui di là novelle porti:  
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?  
Noi fummo già tutti per forza morti,  
E peccatori lusinga all' ultim' ora:  
Quasi lame del ciel ne fece adorti

Si, che, pentendo e perlozando, fuora (10)  
Di vita uicimmo a Dio pacificati,  
Che del dajo di se voler a' scuora.  
Ed io: Perchè ne' vostri viai gusti,  
Non riconosco alcun; ma se a voi piace  
Così ch'io possa, spiriti ben nati,  
Voi dite, ed io farò per quella pace,  
Che dietro a' piedi di sì fatta guida  
Di mondo in mondo cercar mi si face.  
Ed uno incominciò: Ciascun si fida  
Del beneficio tuo senza giurcio,  
Pur che il voler non possa (11) non ricida.  
Ond' io che solo innanzi agli altri parlo,  
Ti prego, se mai vedi quel paese  
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,  
Che tu mi sie de' tuoi piogghi cortese  
In Fano sì, che ben per me s' adori (12),  
Perch' io possa purgar le gravi offese.  
Quindi fui io; ma li profondi fossi,  
Onde uici il sangue in sul quale io sedea (13),  
Fatti mi foro in grembo agli Antenoci,  
Là dov' io più sicuro esser credea:  
Quel da Esti il fe' far, che m' avea in ira  
Assai più là che dritto non volea.  
Ma s' io fossi fuggito iaver la Mira (14),  
Quand' io fui sopraggiunto ad Orìgo,  
Ancor sarei di là dove si spira.  
Corri al palude, e le cannuccie e il bengo  
M' impigliar sì, ch' io caddi, e li viai io  
Delle mie vene farai in terra lago.

Poi disse un altro: Deh se quel disio  
Sì compia che ti tragge all' alto monte,  
Deh con buona pietate ajuta il mio.  
Io fui di Montefeltro, e son Buonconte;  
Giovanna (15), ed altri non ha di me cura,  
Perch' io vo tra castor con bassa fronte.  
Ed io a lui: Qual ferm, e qual ventura  
Ti traviò sì fuor di Campaldino,  
Che non si seppe mai tua sepultura?  
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino  
Traversa un' acqua che ha nome l' Archiano,  
Che sopra l' Erno nasce in Apennino.  
Là dove il nome suo diventa vano  
Arrivai io forato nella gola  
Fuggendo a piedi, e sanguinando il piano.  
Quivi percai la vista, e la parola  
Nel nome di Maria finì (16), e quivi  
Cadde, e rimase la mia carne sola (17).  
E' dirò 'l vero, e tu 'l ridir' tra i vivi:  
L' Angel di Dio mi prese, e quel d' inferno  
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi (18)?  
Tu te ne porti di costui l' eterno  
Per una lagrimetta che il mi toglie;  
Ma io farò dell' altro (19) altro governo.  
Ben mi corre nell' aere sì raccoglie  
Quell' umido vapor che in acqua riede (20),  
Tanto che solo dove il freddo il coglie.  
Giussu quel mal voler, che pur mal chiede (21)  
Col' intelletto, e mosse il fumo e il vento  
Per la virtù che sua natura diede (22).

Indi la valle, come il dì fu spenta,

Da Pontoniguo (23), sì gran giogo copersi

Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento (24)

Sì, che il pregno aere in acqua si convertì:

La pioggia calda, ed a' frassati venne

Ciò che di lei la terra non soffrì:

E come a' rivi grandi si convertì,

Vex lo fiume real (25) tanto veloce

Sì volò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato io su la fece

Trovò l'Archimè rubato (26), e quel sospinse

Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce (27)

Ch'io fei di me quando il dolor m'vinse:

Volturnami per le ripe e per lo fondo,

Poi di sua preda (28) mi copersi e chiuse.

Del quando tu sarai tornato al mondo,

E riposto della lunga via,

Seguì il terzo spirito al secondo (29),

Ricorditi di me, che son la Pio:

Siena m'fe', disfermi Maremma;

Sabì (30) colui che inascellata pria,

Disposando, m'era colla sua gonna.

## NOTE

(1) A quello che è nella più bassa parte. Dante era di basso luogo rispetto a Virgilio che gli andava innanzi salendo il monte.

(2) S'impenna.

(3) Così legge col codice Cant. e con quello del Sig. Poggiali.

(4) Perché l'attirò d'un pensiero insana, involuor quella dell'altro.

(5) E si richiusero.

(6) E rifrasi.

(7) Perciocchè rinfrenherà la memoria di loro nel mondo de' vivi, e farà sì che a pro loco si facciano preghiere a Dio.

(8) Io non vidi mai vapori acuti (rossi) fender sì tosto di prima notte il cielo azzurro; nè, calando il sole, vidi mai altri vapori (lampe) fender sì tosto le nubi nel mese d'agosto.

(9) Che s'affida per venire a noi.

(10) Pretendoci de' nostri peccati, e perdonando ai nostri nemici le ricorrenti offese.

(11) Impotenza: E spiega: Perché l'impotenza non faccia vano il tuo buon volere.

(12) Che si facciano per me molte orazioni.

(13) Nel quale io, che ora sono spirito ed anima, aveva sede. Allude all'opinione di coloro che attribuono l'anima aver la sua sede nel sangue. — La grande agli Antenori. Nel territorio de' Padovani, chiamati Antenori o Antenari da Antenor fondatore di Padova.

(14) La Mira e Origo, due luoghi del Padovano vicini alla Brenta. — *M brevis, il lungo.* — Scrivo col cod. Bartol. Origo, brigo, e dopo invece di Origo, brevis, e brevis, perchè così non v'è bisogno di licenza poetica per la rima.

(15) Moglie di Buonconte.

(16) E il mio parlare finì coll'invocazione del nome di Maria.

(17) Sola, cioè senza l'anima.

(18) O tu venisti dal cielo, perchè mi parvi dell'anima di costui?

(19) Del caduco, cioè del corpo.

(20) Che condannato in pioggia nella fredda regione dell' aere, ritorna in terra.

(21) Quelli (il Demonio) accoppiò all' intelletto, che solo ama e cerca di nascer, quel suo mal volere già manifestato.

(22) Per la potenza che a lui diede l' angelica sua natura.

(23) Monte altissimo che divide val d' Arno dal Casentino; ed è così detto perchè in cima di esso monte ha una lunga spianata e un prato vastissimo.

(24) Potente. Denso.

(25) Vero l' Arno.

(26) Impetuoso, gonfio.

(27) Sciolse le mie braccia, delle quali morando io aveva fatto croce sopra il petto.

(28) Di una arena prodotta ai campi.

(29) Seguito al secondo il terzo spirito. — Siena mi fe' ca. Siena mi diede i natali, e in Maremma fui ucciso.

(30) Se lo sa colui, che, dirmi sponendomi, aveva posto in dito il suo uccello.





## CANTO VI.

## ARGOMENTO

**C**on una rivelazione similitudine, tolta dal momento in cui si dividono i giocatori della Zura (specie di ginoco d'azzardo che usava con tre dadi) allor quando, tirato da banda il perdente, tutti si fanno intorno al vincitore, e lo premiano, e lo sollecitano, finchè egli mostrandosi liberale della sua vincita or con l'uno or con l'altro, da quella calca non si dislega, ne dipinge maestrevolmente l'Alighieri siccome egli si scelse dall'affollamento di quegli spiriti. Fra i quali è l'Aretino Bonincasa, che fu ucciso in Roma nell'istesso suo tribunale da Ghino di Tacco, il quale vendicò per il fatto guisa la morte de Tacco suo fratello, e quella di Turcio de Turrita suo nipote, stati anch'essi giustiziati per sentenza di esso Bonincasa, quand'era giudice in Siena: erri Cione de' Turchetti, che perseguitando la famiglia de' Bostoli, fu trasportato dal proprio cavallo in Arno, e quivi annegò, correndo in caccia de' suoi nemici: e l'è Federico Borello, signore del Conte Guido de' Bostolli, ucciso da uno de' Bostoli rappresentando il Fornajuolo: Quel de Pisa, ossia Fiamma degli Sceriffigiani che, morto ucciso da' suoi nemici, diede occasione di mostrarsi forte a Marimoro suo padre, il quale non solo sopportò senza lagrime la morte del figlio, ma volle pur esser presente alla sua sepoltura, hacciò le mani

dell'uccisor, ed esortò tutto il parentado alla pace: Cost'Orso, figliuolo, secondo alcuni, del Conte Napoleone da Caraja, e che fu spento dal Conte Alberto da Mangona suo zio; secondo altri, discendente dalla famiglia de' Conti Alberti, e ucciso a tradimento da' suoi; e v'è finalmente Pier della Broccia, barone e segretario di Filippo il Bello re di Francia, che per le calunnie dei Cortigiani venne in tant' odio alla regina, la quale era della Casa di Boherste, che accusato falsamente da Lei come insidiatore del re di talano, fu fatto perir di fuoco dal troppo credulo monarca. Ma sviluppatosi l'Alighieri da quella moltitudine, pressovve, cominciò facendo, il dubbio a Virgilio, se per le preghiere de' vivi possano veramente cambiarsi i decreti della divina giustizia: alla qual domanda rispondendo quel Saggio, e parlando pure d'uno in altro discorso, s'incostava per ultimo nel Mantovano Sordello, uomo de' più letterati de' tempi suoi, ed eccellente poeta provenzale. Il quale, udito appena il nome della sua patria, e argomentando d'aver innanzi a sé un suo concittadino, gli si fa incontro, e l'accoglie con ogni maniera di gentilezza; il che dà luogo a Dante di sfogare con sublimissimi versi la propria collera contro Italia tutta, e specialmente contro Firenze, in cui per istudio di parti non era più vincolo d'amicitia e di pace.



## CANTO VI.

**Q**uando si parte il giuoco della naca,  
 Colui che perde si rimase dolente,  
 Ripetendo le volte (1), e tristo imparò:  
 Con l'altro se ne va tutta la gente:  
 Qual va dinanzi, e qual dietro il prende,  
 E qual da lato gli si rocca a menare.  
 Ei non s'arresta, e questo e quello intende;  
 A cui porge la man (2), più non fa premura,  
 E così dalla calca si difende.  
 Tal era io in quella turba spumante,  
 Volgendo a loro, e qua e là; la faccia,  
 E promettendo (3) mi scioglieva da cura.  
 Quivi era l'Arcim, che dalle heretiche  
 Fiere di Ghia di Tacco ebbe la morte,  
 E l'altro che annegò correndo in caccia.  
 Quivi pregava colle mani aperte  
 Federigo Novello, e quel da Pisa  
 Che se' parer lo buon Maruccio forte.  
 Vidi Cent'Orso, e l'anima divisa (4)  
 Dal corpo suo per astio e per invidia,  
 Come dicea, non per colpa commessa;  
 Pier dalla Broccia dico: e qui proteggia (5),  
 Mentr'è di qua, la donna di Brabantio,  
 Sì che però non sia di peggior greggia.

Come libero fui da tutte queste

Quell' ombra che pregar par ch' altri preghi,

Sì che s' avacci il lor diventar sante,

Io cominciai: E' par che tu mi nieghi (6),

O luce mia, esposto in alcun testo,

Che decreto del ciel orazion pieghi;

E queste grati pregan par di questo.

Sarebbe dunque loro spera vana?

O non m' è il detto tuo ben manifestato?

Ed egli a me: La mia scrittura è piena,

E la speranza di costor non fella,

Se ben si guarda con la mente sana.

Chè cosa di giudizio non s' avella (7),

Perchè fuoco d' amor compia in un punto

Ciò che dee soddisfar chi quì si astella:

E là dor' io fermai cotesto punto (8),

Non si ammendra, per pregar, difetto,

Perchè il prego da Dio era digiunto.

Veramente a così alto sospetto (9)

Non ti fermar, se quella nol ti dice,

Che lume fa tra il vero e l' intelletto.

Non so se intendi; lo dico di Beatrice:

Tu la vedrai di sopra, in su la vetta

Di questo monte ridente e felice.

Ed io: Buon doca, andiamo a maggior fretta;

Chè già non m' affatico come distai;

E vedi omai che il poggio l' ombra getta (10).

Noi andarem con questo giorno innanzi,

Rispose, quanto più potremo omai;

Ma il fatto è d' altra forza che non stanzì (11).

Prima che sù lassù, tornar vedesi  
Colui che già si copre della costa,  
Sì che i suoi raggi tu semper non fai.  
Ma vedi là un'anima, che presta  
Sola solletta verso noi riguarda;  
Quella se insegnerà la via più tosta.  
Venimmo a lei: O anima Lombarda,  
Come ti stavi altera e disdegnosa,  
E nel mover degli occhi onesta e tarda!  
Ella non ci diceva alcuna cosa;  
Ma lasciavane gir, solo guardando  
A guisa di leon quando si posa.  
Per Virgilio si trasse a lei, pregando  
Che se mostrasse la miglior salita,  
E quella non rispose al suo dimando;  
Ma di nostro paese e della vita  
C'inchinò; e il dolce duca incominciò:  
Mantova... e l'ombra, tutta in se racchiusa,  
Surse ver lui del loco ove pria stava,  
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello  
Della tua terra; e l'un l'altro abbracciava.  
Ahi serva Italia, di dolore ostello,  
Nave senza nocchiero in gran tempesta,  
Non donna di provincie, ma bordello (15)!

Quell'anima gentil fu così presta,  
Sol per lo dolce suon della sua terra,  
Di fare al cittadino suo quivi festa;  
Ed ora in te non stanno senza guerra  
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode  
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Cerca, misera, intorno delle prode

Le tue marine, e poi ti guarda in seno

Se alcuna parte in te di pace gode.

Che val, perchè ti riconciassi il freno (15)

Giustiniano, se la sella è vota (16)?

Sens' esso (15) fora la vergogna meno.

Ahi gente che dovresti esser devota (16),

E lasciar veder Cesar nella sella,

Se bene intendi ciò che Dio ti nota!

Guarda com' esta fiero (17) è fatta fella,

Per non esser coretta dagli sproni,

Poi che ponesti mano alla pedella (18).

O Alberto Tedesco (19), che sbandarai

Castei ch'è fatta indomita e selvaggia,

E dovresti infarcar li anai arcioni:

Giusto giudizio dalle stelle caggia

Sopra il tuo sangue, e sia nuova ed aperta,

Tal che il tuo successor temenza n' aggia:

Che avete tu e il tuo padre sofferto,

Per cupidigia di costà distretti,

Che il giardin dell' imperio sia deserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti, (20),

Manoldi e Filippeschi, uccisi senza cura:

Colar già tristi, e costor con sospetti.

Vieni, crudel, vieni, e vedi la pressura

De' tuoi gentili (21), e cura lor magagne,

E vedrai Santafior com'è sicura (22).

Vieni a veder la tua Roma che piange,

Vedova, sola, e di e notte chiama:

Cosme mio, perchè non m' accompagnae?

Vieni a veder la gente quanto s'ama;  
E se nulla di noi pietà ti muove,  
A vergognar ti vien della tua fama.  
E se lieto m'è, o sommo Giove,  
Che fosti in terra per noi crocifisso,  
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?  
O è preparation, che nell'altare  
Del tuo consiglio fai, per alcun bene,  
In tutto dall' accorger nostro scisso (25)?  
Che le terre d'Italia tutte piene  
Son di tiranni, ed un Marcel diventa (26)  
Ogni villan che parteggiando viene?  
Firenze mia, ben puoi esser contenta  
Di questa digression che non ti tocca,  
Mercè del popol tuo che sì argomenta (25).  
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca (26),  
Per non venir senza consiglio all'arco;  
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.  
Molti rifiutan lo comune incarco (27);  
Ma il popol tuo sollecito risponde  
Senza chiamare, e grida: Io mi solcarco (28).  
Or ti fa lieta, che tu hai ben' onde:  
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.  
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.  
Atene e Lacedemona, che fenne  
L'antiche leggi, e furon sì civili,  
Fecero al viver bene un picciol esao  
Verso di te (29) che fai tanto sottile  
Provvedimenti, che a mezzo novembre  
Non giunge quel che tu d'ottobre fli (30).

Quante volte del tempo che risuonò (34),  
 Legge, moneta, e ufficio, e costume  
 Hai tu mutato, e rinacuto membra?  
 E se ben ti ricorda, e vedi bene,  
 Vedrai te similante a quella inferna,  
 Che non può trovar posa in su le piume,  
 Ma con dar volta suo dolore scherma (35).

## NOTE

(1) Ripetendo fra sé ogni tratto a rivolgimento  
 de' dadi per imparo, con' ei credo, e fare uscire  
 i numeri che vorrebbe.

(2) Quelli a cui porge la mano per far parte  
 della sua vincita, più non lo incuba.

(3) E promettendo di soddisfare alle loro pro-  
 ghier, tenuto nel mondo de' vivi ec.

(4) E vidi quell'anima divisa del corpo suo...  
*Pur della Droccia dico.*

(5) E qui, mentr'è ancora in questo mondo,  
 la donna di Rubante, moglie di Filippo, uccisa  
 dicemmo nell'argomento, protegga a sé stessa,  
 sì che Ella per tanto grave calunnia non sia posta  
 nella greggia peggior, cioè in quella infernale.

(6) O Virgilio, c'è pare che tu in alcun testo, in  
 quel tuo verso cioè del VI. dell'Eneide <sup>29</sup> deduci  
 fatti deum flecti sperare precando <sup>30</sup> mi siegli espre-  
 ssamente che l'occasione pieghi a cambi i decreti del  
 cielo.

(7) Che non s'abbassa l'alto giudizio divino,  
 perchè la carità di coloro che pregano per le anime  
 purganti compia in un punto ciò che dee soddi-



dire chi qui ha stallo, o albergo. Imperciocchè nell' uno e nell' altro modo la vendetta di Dio è soddisfatta.

(8) E là, cioè nell' inferno, rispetto a che le personaggiatal sentenza es.

(9) Veramente a sì profonda e sottile dubitazione non ti acquetare del tutto, se ec.

(10) *Supplicar*: sopra di noi. Imperciocchè salendo i poeti quel monte dalla parte orientale, voltando il sole verso ponente, dovea adorarseli.

(11) *Che non stiano*. Che non periti.

(12) Non signora da province, ma stessa d'oggi mai costume.

(13) *Ti succentrare il freno*. Raccorciare le tue leggi.

(14) Se non ti dieda sopra chi ti guidi.

(15) *Sen' uero*. Senza suo freno, senza sue leggi.

(16) *Ahi Guelfi della romana corte*, che dovreste essere consacrati a Dio, lasciando all' imperatore le cose del mondo, se bene intendete quel divino precetto „Date a Cesare ciò che è di Cesare „ ec.

(17) L' Italia.

(18) *Ponesti mano alla spada*. Facesti violenza contro il seggio imperiale.

(19) *Alberto d' Austria* figlio dell' imperatore Ridolfo il primo della Casa d' Austria.

(20) *Montecchi e Cappellotti*, nobili famiglie Ghiselline di Verona. *Manich e Filipparchi*, famiglie pur nobili, e della stessa fazione, d' Orvieto. I primi già tristi, perchè oppressi dai Guelfi; i secondi con rispetto di cuore.

(21) *De' tuoi nobili Ghisellini*.

(22) *Guastafier*. Contea dello stato di Roma. — *Con' è stura*. Ciò è detto per ironia.

(23) *Lontano dal nostro intendere*.

(24) *E ogni villano*, o uomo di villa che viene

parteggiando, diventa un Marcello, cioè un superbo e potente appagatore dell' autorità imperiale, qual fu il famoso Marcello che a Cesare si oppose.

(25) *Chè è sì aguto, e così ben ragione nelle pubbliche deliberazioni* — Tutto questo pezzo, che tocca Firenze, è d'una amarissima ironia.

(26) *Ma tardi accosa, Ma la giustizia loro tardi viene recata ad effetto, perchè temono d'operare senza maturo consiglio.*

(27) *Le pubbliche magistrature.*

(28) *Senza chiamare cc. Senza aspettare la chiamata, e grida: lo mi sottopongo al peso.*

(29) *Al confronto di te.*

(30) *Che a nuovo nascondere cc.* Qui il poeta lascia l'ironia, e per grande disdegno prorompe in aperti rimproveri. — *Fai, cioè ordini.*

(31) *Del tempo che rimemora.* Della spazia del tempo, del quale hai memoria.

(32) *Schiarosa. Schernisce.*



## CANTO VII.

## ARGOMENTO

**D**opo le reciproche accoglienze fra Sordello e Virgilio, questi cortesemente a quello si manifesta, e lo prega di volergli additare la via più sollecita per giungere al Purgatorio propriamente detto, essendo egli stesso tuttora ne' giorni, che costituiscono l'Antipurgatorio, siccome avvertimmo nel primo Argomento a questa Cantica. Ma rispondendo quegli che faticarsi ormai notte, non gli sarebbe possibile di continuare il cammino, e invitandolo piuttosto a visitare un drappello d'anime non lungi appartate, colla tutti a tre si conducono. Giunti adunque sopra d'un balzo, ivi si fermano a contemplare la bella schiera che, assisa in armoniosa valle, sta cantando a Maria quelle lodi che nell'ora di compieta la militante Chiesa le intona. Colla soddisfazione alla divina giustizia coloro che, occupato avendo l'anime in governare stati ed in signorie, differirono il pentirsi: e da quel balzo indicando Sordello ai Poeti le ombre più ragguardevoli, mostra loro Rodolfo d'Austria, padre dell'Imperadore Alberto, di cui si parla nel Canto precedente, e che se avesse voluto passare in Italia, scrive il Villani, senza contrasto ne sarebbe stato signore: poi Ottachero re di Boemia, il quale ancor da fanciullo fu migliore uomo, nota Sordello, del figlio Vischlas già morto fatto, e tutto nell'ozio e nella lussuria perduto; accenna con Arrigo III re di Ba-

viera Filippo III di Francia, e questo distinguendo col soprannome di *Naueto*, perchè era di piccolo nato, dice di lui che *mori fuggendo e differendo al figlio*. Imperocchè avendo guerra con Pietro III re d'Aragona, fu sconfitto in una battaglia navale da Ruggieri d'Orta ammiraglio d'esso re: il perchè non potendo più soccorrere di vettovaglie l'esercito che aveva in Catalogna, si vide costretto di abbandonar l'impresa, e di fuggirsi a Perpignano, con molti di dolore, macchiando la gloria delle bandiere francesi. E altro dolore mostra egli adeno battendosi il petto, e il mostro pare il terzo Arrigo ne' respiri e negli atti della persona; rammaricandosi quegli d'aver padre, questi morere del mal di Francia, ossia di Filippo il Bello, il quale non fu per nulla calunnioso, come dicono, dell' *Alighieri*, se dee credersi quanto di lui scrive il Montaignon che non era nè *Italiano* nè *Germano*. „ *Il estat vindicatif jusqu'à l'excès, dur et impitoyable à ses sujets. Pendant le cours de son règne, il y eut plus d'impôts, des taxes, et des malices que dans tous les royaumes précédens* „ Quell' istesso Pietro III. d'Aragona poco fa ricordato, e qui distinto fra gli altri per membra gigantesche, vien quindi sotto la rassegna di Sordello insieme col re Carlo I. di Puglia Conte di Provenza, il quale fu di raro umore: e poco discosto da Pietro è il più giovane de' figli suoi chiamato coll' istesso nome del padre, e che non ebbe in ritaggio veruna corona. Ma egli era degno d'averla, soggiunge Sordello, e anzi più degno di Jacopo e di Federico suoi fratelli che furono eredi degli stati, l' uno montando sul trono di Aragona, l'altro su quel di Sicilia; ma non furono eredi della paterna virtù. Anzi si discendenti del *Naueto*, e vogliamo dire di Carlo Primo, per quali si dolgono e Puglia e Provenza sono applicabili gli stesi

rimproveri: e tanto in fine, conclude, son de' le-  
ro gradori una vittima i figliuoli, quanta Co-  
stanza, moglie di Pietro, si vanta pur oggi, essendo  
in vita, del magnanimo suo marito, più che del le-  
ro vantur si potrebbero Beatrice e Margherita figlie-  
le di Raimondo Berlinghieri quinto Conte di Pro-  
venza, e maritate l'una a San Luigi di Francia,  
l'altra a Carlo di Paglia. Ben più fortunato nella  
sua successione fu il re della semplice vita, Enrico  
III. d'Inghilterra, e padre a Edoardo, ch' ebbe lode  
di buon regnante, come dice il Villani, e che fece  
gran cose: il qual Enrico è adittato da Scodello  
*ader le sole nell' amena valletta*, per significar che  
i re di semplici costumi, e di buona fede, sono as-  
sai rari. Finalmente in luogo più basso che gli al-  
tri non sono, per non venir egli di sangue reale, si  
nota Guglielmo marchese di Monferrato. Fu cortai-  
simo amante della rettitudine e della giustizia, nè  
permise che alcuno de' Grandi opprimesse il popolo:  
per lo che adentati coloro gli mandarono contro  
quod d' Alessandria della Paglia, i quali, preso a  
tradimento, lo fecero morire in prigione. Però s'ac-  
cese gran guerra fra gli Alessandrini e quelli del  
Monferrato e del Canavese, colla peggior di quest' al-  
lusi, che nè poterono vendicare il tradimento, nè  
ritirarsi ai mali della sconfitta.



## CANTO VII.

**P**iaciachè l'accogliente oneste e liete  
Furo liete tre e quattro volte,  
Sordel si trasse (1), e disse: Voi chi siete?  
Prima che a questo monte fosser volte (2)  
L'anime degne di salire a Dio,  
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.  
Io son Virgilio; e per null' altro rio (3)  
La ciel perdai, che per non aver è:  
Così rispose allora il duca mio.  
Qual è colui che così intanto a sé  
Subita vede, ond' ei si meraviglia,  
Che crede, e no, dicendo: El' è, non è;  
Tal pare quegli, e poi chinò le ciglia,  
Ed similmente ritornò ver lui,  
Ed abbracciollo ove il minor s' appoggia (4).  
O gloria de' Latin, dasso, per cui  
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,  
O pregio eterno del loco ond' io fui,  
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?  
S' io son d'udir le tue parole degno,  
Dimmi se vien d' inferno, e di qual chiostro (5).  
Per tutti i cerchi del dolente regno,  
Rispose lui, son io di qua venuto:  
Virtù del ciel mi mosse, e con lei regno.

Non per far, ma per non fare ho predato (6)

Di veder l' alto Sol che tu disiri,

E che fa tardi per me conosciuto,

Luogo è laggiù non tristo (7) da martiri,

Ma di tenebre sola, ove i lamenti

Non sonan come gosi, ma son sospiri.

Quivi sto io co' paroli innocenti,

Da' denti morsi della morte, avanti

Che fosser dall' umana colpa essenti (8).

Quivi sto io con quei che le ter sante

Virtù non si vestiro (9), e senza vizio

Conobber l' altre, e seguir tutte quante.

Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio

Dà noi, perchè venir possiamo più tosto

Là dove il Purgatorio ha dritte inizio.

Rispose: Luogo certo non c' è posto:

Licito m' è l' andar suoo ed inteso:

Per quanto io posso, a guida m' t' accosto.

Ma vedi già come dichiara il giorno,

Ed andar su di notte non si puote;

Però è ben pensar di bel soggiorno (10).

Anime sono a destra que remate:

Se mi consenti, t' li merrò (11) ad esse,

E non senza diletto ti s' en note.

Com' è ciò? fa risposta: chi volasse

Solir di notte, fœa egli impedito

D' altrui? o per scia ch' el non potesse (12)?

E il buon Scodello in terra fregò il dito,

Dicendo: Vedi, sol questa raga

Non varcheresti dopo il sol partito:

Non però che altra cosa desse briga,  
Che la notturna trocena, ed in suso:  
Quella col non poter la voglia intriga (13).  
Ben si potrà con lei tornare in giuoco,  
E passeggiar la costa intorno errando,  
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.  
Allora il mio signor, quasi ammirando:  
Meneue, disse, dunque li've dici  
Che aver si può diletto dimorando.  
Poco allungati c' eravim di li (14),  
Quando io m' accordai che 'l monte era scemo,  
A guisa che i valloni scerman quici (15).  
Colà, disse quell' ombra, n' andaremo  
Dove la costa face di se grembo,  
E quiri 'l novo giorno attenderemo.  
Tra erio e piano era un scottier agherbo (16),  
Che ne condusse in fianco della lastra,  
Là dove più che a mezzo muore il lembo (17).  
Ora ed argento fino e cocco e bionca,  
Indico legno lucido e sereno,  
FreSCO smeraldo in l' ora che si fiacca (18),  
Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno  
Posti, ciascun varia di color tinto,  
Come dal suo maggior è tinto il meno.  
Non avea par natura iri dipinto,  
Ma di soavità di mille odori  
Vi faceva un incognito indistinto (19).  
Soder, Regina, in sul verde c'n m' fiori  
Quindi soder cantando anime vili,  
Che per la valle non parvan (20) di fuochi



Prima che il poco sole omai s' annidi,  
Cominciò l' Mantovan che ci avea volti,  
Tra color non vegliate ch' io vi guidi.  
Da questo belao meglio gli atti e i volti  
Conoscerete voi di tutti quanti,  
Che nella luna già tra essi accolti (21).  
Colui che più siede alto, e fa sembianti  
D' aver negletto ciò che far dovea,  
E che non more bocca agli altrui canti,  
Ridollo imperator fa, che potea  
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,  
Si che tardi per altri si ricrea (22).  
L' altro che nella vista lui conforta,  
Reame la terra dove l' acqua nasce (23),  
Che Malta in Alde, ed Albia in uor ne porta:  
Ottobriero ebbe nome, e nelle fauce  
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio  
Barbato, cui lussuria ed odio pasto.  
E quel Nasotto che stretto a consiglio  
Par con colui ch' ha sì benigno aspetto,  
Morì fuggendo e disdicendo il giglio:  
Guardate là, come si botte il petto.  
L' altro vedete ch' ha fatto alla guancia  
Della sua palma, scoppiando, letto.  
Padre e soccorso son del mal di Francia:  
Sanno la vita sua vivente e lieta,  
E quindi viene il duol che sì li lancia (24).  
Quel che per sì membruto, e che s' accorda  
Cantando con colui dal muschio naso,  
D' ogni valor portò cinta la corda (25).

E se te dopo lui fosse rimasto

Lo giovinetto che retro a lui siede,

Bene andrea il valor di vaso in vaso (26);

Che non si puote dir dell'altre rede (27).

Jacopo e Federigo hanno i mani:

Del retaggio miglior (28) nessun possiede.

Hade vola risorge per li rami

L'umana postolade: e questo vuole

Quai che li di, perchè da lui si chiami (29).

Auco al marito vanno mie parole,

Non men ch' all' altro, Pier, che con lui conta;

Onde (30) Puglia e Provenza già si duole.

Tant' è del seme suo minor la pianta,

Quanto più che Batrix e Margherita,

Costanza di marito ancor si vanta.

Vedete il re della semplice vita

Seder lì solo, Arrigo d' Inghilterra:

Questi ha ne' rami miei migliore uscita (31).

Quel che più hanno tra costor s' attorn,

Guardando in uso, è Guglielmo Marchese,

Per cui col Alessandria e la sua guerra

Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

## NOTE

(1) S' arrestò.

(2) Prima che a questa morte et. l'anziani che le scritte danno di salire a Dio presederen la via di questo monte; o spassai che l'oro compita la Ro-

devotione. Suppone Dante che il monte del Purgatorio sia la scala per salire al cielo.

(3) *Non. Raità. — Per non aver fa.* Per non aver creduto nel venturo Mondo.

(4) *Ove al minor s' appiglia.* Alle ginocchia, ove i miseri sogliono abbracciare chi è posto in dignità.

(5) *E di qual chiostra.* E di qual cerchio.

(6) *Non per far co.* Non per male ch'io abbia fatto, ma perchè non feci quello che si conveniva, ignorando la vera religione.

(7) *Non fatto tristo.*

(8) *Avanti che fossero purificati dalla colpa d'origene.*

(9) *La Fede, la Speranza, e la Carità.*

(10) *Di bel luogo, ove fermarci.*

(11) *Ti menarò.*

(12) Leggendo questo verso nei codici Bartol. Caet. Floa. e Trevig. non v'ha bisogno nè di annotazioni, nè di storpiature.

(13) *Quella, coll' impotenza di cui è cagione, rende senza effetto anche la volontà.*

(14) *Di lei. Di li.*

(15) *Come le valli scendono, e fanno incantamento quivi, qui nel nostro emisfero.*

(16) *Splendo. Torto. — Lucea. Carità.*

(17) *Là dove co.* Là dove il lembo, e rialto che circonda quella lacca, muore più che a mezzo, dochian cioè più che la metà in confronto degli altri punti, sicchè in la terra è dolcissima.

(18) *In è ora che si frena.* Al momento che si spegne, essendo allora di più bel verde.

(19) *Che incognito soffocato.* Un' affatto nuova mistura.

(20) *Che per la valle co.* Che a motivo di quello sfondo, non si vedevan di fuori.

(21) Di quello che non foresta socchi tra essi già nella luna.

(22) Sincchè la medicina, che altri volea ora parlare, sarebbe inutile, perchè troppo tarda.

(23) *Ansae la terra ec.* Fu re di Boemia, di quella terra cioè, dove il fiume Melta o Moltava, lat. *Melita* o *Moltavia*, attraversando Praga, sbocca in Albia, lat. *Alba*, oggi Elba, la quale molti altri fiumi conduce all' Oceano.

(24) *Le lancia. Li trafigo.*

(25) *Di' egual valore ec.* Fatto professione d' ogni virtù; ed è linguaggio metaforico, tolto dal detto di Salomone: *Accipiam fortitudinem lumbos suos*, e da quell' altro d' Isai: *Et erit iustitia cingulum lumborum ejus*.

(26) *Di vate in vate.* Di padre in figlio, di re in re.

(27) Il che non si può dire ancor reverente degli altri eredi.

(28) Della migliore eredità, che è quella della virtù.

(29) Jede volte l' umana probità del truce risale per i rami, cioè: jede volte dagli avi passa ai nepoti, e ciò vuole l'iddio perchè a lui si dimandi.

(30) Per capione dei successori del qual morto, e di Carlo I. di Puglia, come dicemmo nell' Argomento.

(31) *Migliore uscita*, cioè migliori discendenti.



## CANTO VIII.

## ARGOMENTO

**C**on tali circostanze che l'empiono il cuore d'una malinconia dolce e solenne, descrive il poeta l'ora della sera, e il poetico interno delle anime raccolte nell'ansosa valletta, le quali si volgono a Dio col cantico inteso, che nell'ultima parte dell'afflato divino la santa Chiesa gl'incalza. Poiché invitando il lettore a guardar ben dentro dell'allégorie, perocchè il velo ne è facilitato penetrabile, narra come a fuggir il nemico infernale, che sotto la forma di serpente veniva strisciando a quella volta, scendessero dal grando di Maria due Angeli, con ali e vestimenti di color verde, e armati di spade infuocate, ma prive delle lor punte. Questa sorta d'anni continua ai messi celesti, dopo che per la redenzione fu soddisfatta l'eterna giustizia; e quel verde colore, simbolo della speranza, è addattato a confortare i timorosi. La comparsa poi dello spirito maligno adombra le notturne tentazioni ch'ei muove contro i miseri viatori, per vincere le quali da essi medesimi, e dalla santa purgati (non per sé, ma per loro) si fanno specialmente le preghiere della sera: gli Angeli in fine che scendono dal grando di Maria, o vogliono dire dal regno e dalla reggia di lei, ne ricordano esser ella la special nemica del serpente, secondo quel

detto a lei appropriato „ *qua conteret caput tuum* „ e come per la di lei protezione l'impuro mostro si doma. Mentre preparasi questa scena, invitati da Sordello, salano i due poeti fra que' magnanimi spiriti, ed ivi è riconosciuto dall'Alighieri con gioia pari alla sorpresa Nino della casa de' Visconti di Pisa, Giudice del Giudicato di Gallura in Sardegna, Capo di parte Guelfa, e nipote del Conte Ugolino della Gherardesca. Il quale, udito esser Dante ancor tra i vivi e per grazia singolarissima visitare i regni de' morti, chiama di nuovo a quell'Osireo Cuore de' Malaspina, Marchesi di Lunigiana, e lo invita perchè sen vengh a vedere sì strano potente. Poi volto a Dante medesimo, lo prega di ricondurlo a Giovanna sua figlia e donna di Riccardo da Camino Trivigiano, acciò gli sia cortese di suffragi; non arando più cuore di rivolgersi alla madre di lei, Beatrice Marchesotta d'Este, che dopo la morte di suo Nino rimastosi a Calceano de' Visconti di Milano. Il perchè leguasi egli dell'incostanza di costei, che neppur chiama sua moglie, e che arando fin d'ora di che pentirsi del passo fatto, non otterrà sì onorifica tomba sotto lo stemma della vipera di quei di Milano, come l'avrebbe ottenuta sotto l'emblema del gallo di quei di Gallura. Intanto che Nino sfugge da questa guisa il proprio uolo, sen' addio e senza leave, è colpito l'Alighieri d'ammirazione per tre balduccio stelle che occupavano la stessa parte di cielo, in che vide nel far del giorno scintillar quelle quattro, delle quali si parla nel primo Canto del Purgatorio. Eran esse probabilmente le Alfe delle Costellazioni dell'Eridano, della Nave, e del Pese d'oro. Stando egli adunque per fare alcuna questione a Virgilio, vien questi richiamato da Sordello perchè rimet la vena dell'infernal serpente, e come gli Angeli

piombano a discederlo. Terminato il quale saluto, l'ombra di Carrado, che s'era già mossa all'invito di Nino, e che non era per un'istante perduta di vista l'Alighieri, gli indirizza finalmente la parola, e gli chiede notizia de' suoi parenti e della sua famiglia. Al che Dante risponde non esser giammai stato per le terre di lui, ma conoscer bene per fama i parenti suoi, de' quali tiene un magnifico elogio. E Carrado all'incanto in aria poetica gli rammenta che non pauseranno sett'anni, ch'egli non per altri relazioni, ma per propria esperienza si confermerà nell'opinione ch'ei porta di gente sì degna. Colle quali parole accenna il poeta l'ospitalità e le lusinghe accoglienze che nel tempo del suo esilio ricevette in casa del Malaspina del buon Marvella, figliuolo dell'istesso Carrado.



## CANTO VIII.



Era già l'ora che volge il desio (1)  
Ai naviganti, e intenerisce il cuore  
Lo di ch'han detto a' dolci amici a Dio;  
E che lo novo peregrin d'amore (2)  
Punge, se ode squilla di lontano,  
Che pesa il giorno pianger che si muore:  
Quand' lo incominciò a render vno (3)  
L'odice, ed a misurar una dell' alme  
Surta, che l'ascoltar chioda con mano.  
Ella giunse e levò ambo le palme,  
Ficcando gli occhi verso l'oriente,  
Come diceste a Dio: D'altro non calmo (4).  
Te facis ante (5) sì divotamente  
Le uscio di bocca, e con sì dolci note,  
Che fece me a me uscir di mente.  
E l'alter poi dolcemente e devoto  
Seguitar l'ei per tutto l'isoa intero,  
Avendo gli occhi alle superne ruste.  
Aguisa qui, Lettor, ben gli occhi sì vero,  
Chè il volo è ora ben tanto sottile,  
Certo che il trapassar dentro è leggero.  
Io vidi quello esercito gentile  
Tacito parca riguardar in sù,  
Quasi aspettando pallido ed umile:



E vidi uscir dell' alto e scender giù  
 Due Angeli con due spade affocce,  
 Tronche e private delle pante sue.  
 Verdi come fogliette pur mo (6) nate,  
 Erano in veste (7), che da verdi penne  
 Purose trucean dietro e ventilate.  
 L' un poco sopra noi a star si venne,  
 E l' altro accie nell' opposta sperda,  
 Sì che la gente in mezzo si contenne.  
 Ben discernere in lor la testa bionda;  
 Ma nelle facce l' occhio si amarris,  
 Come virtù che a troppo si confonda (8).  
 Ambo venon del grembo di Maria,  
 Dine Sordello, a guardia della valle,  
 Per lo serpente che verrà via via (9).  
 Ond' io che non sapevo per qual valle (10),  
 Mi volai intorno, e stretto m' accostai  
 Tutto gelato alle fidate spalle (11).  
 E Sordello anche: Ora avvalliamo omai (12)  
 Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:  
 Grinzoso fia lor vedervi essi.  
 Solo tre passi credo ch' io scendesse,  
 E fui di sotto, e vidi un che mirava  
 Per me, come conoscer mi volea.  
 Tempo era già che l' aere s' annerava,  
 Ma non sì che tra gli occhi suoi e i miei (13)  
 Non dichiarasse ciò che pria serrava.  
 Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:  
 Giudice Nin gentil, quante mi piacque,  
 Quando ti vidi non esser tra i rei (14)!

Nulla bel salutar tra noi si tacque:

Poi dimandò: Quant'è, che tu venisti

Appiè del monte per le lontane acque (15)?

O, disse lui, per entro i luoghi tristi (16)

Venni stamane, e sono in prima vita,

Ancor che l'altra sì andando acquisti (17).

E come fu la mia risposta udita,

Scodello ed egli indietro si raccolse,

Come gente di subito smarrita.

L'uno a Virgilio, e l'altro ad un sì volse

Che sedea lì, gridando: oh, Carrado,

Vieni a veder che Dio per grazia volse.

Poi volse a me: Per quel singular grado (18),

Che tu dei a colui, che si nasconde

Lo suo primo perchè, che non gli è guado,

Quando vari di là dalle larghe onde,

D' a Giovanna mia, che per me chiami (19)

Lì dove egli innocenti si risponde.

Non credo che la sua madre più m'ami,

Poche che tramutò le bianche bende (20),

Le quali convien che misera ancor brami.

Per lei assai di liete si comprende

Quanto in femmina fuoco d'amor dura,

Se l'occhio o il tatto spesso nel raccorre.

Non le farà sì bella sepultura

La ripara che i Milanesi accampa (21),

Com' avria fatto il gallo di Gallura.

Così disse, segnato della stampa

Nel suo aspetto di quel dritto aelo,

Che misuratamente in cuore avampa.

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,  
Pur là dove le stelle son più tarde,  
Sì come ruota più presso allo stelo (22).  
E il duca mio: Figliuol, che lura guarda?  
Ed io a lui: A quelle tre facelle,  
Dè che il polo di qua tutto quanto arde.  
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle  
Che vedevi staman, son di là basse,  
E queste son salite or' eran quelle.  
Com'io pachea (23), e Sordello a sè il trasse  
Dicendo: Vedi là il nostro avversaro;  
E drizzò il dito perchè in là guardasse.  
Da quella parte onde non ha riparo  
La piccola valle, tra una liscia,  
Forse qual diade (24) ad Eva il cibo amaro.  
Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,  
Volgendo ad or ad or la testa, e il danto  
Levando come bestia che si liscia.  
Io nel vidi, e però dicer nel pozzo,  
Come mormor gli astor celestiali (25);  
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mozzo.  
Sentendo scender l'Acce alle verdi ali,  
Fuggì il serpente, e gli Angeli dier volta  
Suso alle poste (26) rivolando eguali.  
L'ombre che s'era al Giudice raccolta,  
Quando chiamò, per tutto quell'asalto  
Punto non fu da me guardare sciolta.  
Se la lucerna che ti mena in alto (27)  
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,  
Quant'è mestiero insino al sommo asalto (28):

Cominciò ella: se novella vera

Di Valdimagno (32), o di parte vicina

Sai, dilla a me, che già grande là era.

Chiamato fui Curado Malaspina:

Non son l'antico, ma di lui discesi:

A' miei portai l'amor che qui raffina (33).

O, dissi lui, per li vostri paesi

Giamaì non fui; ma dove si dimora

Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?

La fama che la vostra casa onora,

Grida i signori, e grida la contrade,

Si che ne sa chi non vi fu ancora.

Ed io vi giuro, s'io di sopra veda (34),

Che vostra gente onesta (35) non si sfregia

Del pregio della borsa e della spada (36).

Uso e natura sì la privilegia,

Che, perchè il capo reo lo mondo tocca (37),

Sola va dritta, e il mal cammino dispregia.

Ed egli: Or va, che il sol non si ricorra (38)

Sette volte nel letto che il Montone

Con tutti e quattro i piè cuopre ed infiora,

Che cotesta cortese opinione

Ti sia chiarata in mezzo della testa (39)

Con maggior chiavi che d'altri scrusone;

Se caso di giudicio non s'arresta.

## NOTE

(1) Il mancar della luce, e il silenzio della natura dispongono l'animo alla rimembranza delle cose più care: però, dice il poeta, incominciam la sera, che richiama indietro verso la loro terra il desiderio de' naviganti, e interrupe il lor cuore, quel primo di specialmente che si congedarono dai dolci amici.

(2) E che punge d' amore il pellegrino di fuoco partitasi dalla sua terra, se ascolta da lunge una campana, che sembri piangere al giorno che va al suo termine.

(3) *A render come s' active.* A non più sentire nè i casti della anime, nè le parole di Sordello.

(4) *D' altro non mi curo, d' altro non mi cura.*

(5) *Tu degis ante terminare* è l' incominciamento dell' Inno di Compostela nell' Ufficio divino.

(6) *Par me. Par ora.*

(7) *In vultu. Nelle vesti.* *Fante al pianto* non pure il Boccaccio.

(8) *Come vultu.* Come qualunque altra cosa che per troppo forte impetimento s' indebolisce e si perde.

(9) *Via via. Subito subito, incontinenti.*

(10) *Per qual calle.* Sottintendi: *deussus venire.*

(11) *Alle felate spalle,* cioè alle spalle di Virgilio, nel quale io confidava.

(12) *E Sordello sacca.* Supplisci: *continuò, dicendo.* — *Ora scendiamo assai.* Or finalmente scendiamo nella valle.

(13) *Ma non al cu. Ma non tanto che tu gli*

occhi suoi e i miei non mi lassasse vedere ciòchè m'impedeva prima ch'io laggiù discendessi.

(14) *Tra i rei. Tra i dannati all' Inferno.*

(15) *Per le lontane acque.* Per l'immenso tragitto di acque, cioè dalla bocca del Tevere fino al monte del Purgatorio.

(16) *Per avere i luoghi tristi. Passando per mezzo in luoghi tristi d' Inferno.*

(17) *Assorditi ec.* Assorditi facendo questo viaggio io mi precacci l'eterna vita per cagione delle cose che impuro.

(18) *Per quel maggior grado ec.* Per quell'obbligo speciale che tu devi a colui che tanto mercede il tuo primo peccato (la sua prima cagione) che non vi è moda di penetrarlo. Guando è quel luogo del fiume dove può volgararsi.

(19) *Che per me chiamò ec.* Che per me alia le sue preghiere al cielo, dov'è ascoltata la voce degli innocenti. — Barr. da Lucil. alla parola accento chiama: Poichè ella era fanciulla e vergine. Forse fu data in moglie a Riccardo dopo il 1300. e dopo la morte del padre suo.

(20) *Tramontò le bianche bende in altre di gajo colore;* cioè passò dallo stato vedovile alle seconde nozze. Le vedove portavano bianche bende in segno di lutto.

(21) *Che i Milanensi accettaro.* Che grida in campo di battaglia i Milanensi, essendo dipinta nell'Insegna loro. *ii Majores nostri,* così il Conte Verri, *publico decreto auxilium, ac contra Mediolanenses incursant,* non ripeto ogni cosa in alcune parole contratte.

(22) *di esse ruote ec.* Siromi le parti della ruota che sono più vicine all'asse. Imperochè, correndo per egual tempo le vicine all'asse e le lontane, fanno le prime un giro più piccolo.

(23) *Com' io parlava. Com' io stava per parlare.*

(24) *Forse qual diede. Forse quella che diede, ovvero: forse tale qual in quella che diede ec.*

(25) *Gli arce celestiah.* Gli angeli; e chiamati con tal nome per significare la rapidità e la forza, con che discendevano a seguire la barca.

(26) *Alle poste.* Ove s'erano postati i sanesi.

(27) *Se la lacerna ec. Se la divina grazia illuminante, che in alto ti guida, trovi nel tuo arbitrio tanto merito, o tanta corrispondenza.*

(28) *Al sommo smalto.* O alla sommità del cielo, così detto per la somiglianza ch'egli ha collo smalto, o alla sommità del monte del Purgatorio smaltato di fiori.

(29) *Fallinegre.* Distretto della Lunigiana.

(30) *Raffaa.* Si raffaa, si purifica.

(31) *S' io di sopra vada.* Così io giunga e alla sommità di questo monte, e alle regioni celesti.

(32) *Orate.* Sincrope di orate.

(33) *Della borsa e della spada.* Della generosità e del valore.

(34) *Perchè il capo reo ec.* Benchè il capo reo (Basilisco VIII) torca il mondo dal cammino della virtù.

(35) *Che il sol non si ricorra ec.* Che il Sole non tornerà nelle volte del segno dell' Arctico, cioè non passeranno nelle anni.

(36) *Ti fo chiamata ec.* Ti sarà condotta in capo con chiavi più forti che non sono le parole altrui. — *Se corra di giudicio ec.* S' egli è vero, com' è infallibile, che non si torra il corso degli eventi già stabiliti in cielo.



## CANTO IX.

## ARGOMENTO

**S**ul far del giorno, cui dipinge con magnifici  
 versi, colorito il poeta alla natura, placidamente  
 s' addormenta la dote Sordello e Virgilio, Cacciato  
 e Nina sedevan con lui. Ed ivi, poco innanzi all'ap-  
 parir del sole, gli parer segnaudo d'esser nell' Ida,  
 farcoso pel ratto di Ganimede, e che un' aquila  
 plombarcelgli sul capo, rapisca lui stesso uno alla  
 sfera del fuoco, per lo cui inneggiato ardore si  
 riscalda in un tratto e si desta. No più l' ansia  
 saltella, nè più vede le Quire onorate; ma tro-  
 vasi in luogo sconosciuto, con la sola prospettiva  
 del mare innanzi agli occhi, con al fianco il solo  
 Virgilio, ed essendo già più di due ore di giorno.  
 Però lo conforta il buon maestro, assicurandolo es-  
 ser presso all' entrata del Purgatorio, dove durante  
 il sonno lo aveva trasportato una celeste donna,  
 chiamata Lucia, per la quale, dicono gli espansi-  
 tori, che intender si deve la Grazia. Prendendo  
 adunque la via del monte, giungono ambidue nel  
 cospetto d' una porta, che s' eleva sopra tre gradini  
 di materia e di colore diversi. Assiso sulla soglia,  
 e cui più sul gradino più alto è un Angelo che fa  
 da portiere, tutto luminoso nella faccia, e con in  
 mano una spada nuda che mette larghi. Interrogati  
 da essi i due poeti che cosa bramino, accostandosi



quasi senza l'applicata scorta che accompagnar gli dovrebbe, risponde Virgilio essersi stato diretti da tale che pur è consapevole delle leggi del luogo: lasciando il celeste portinajo permette loro d'ascendere. Ma essendo questa la porta del Purgatorio insieme e del Paradiso, e restando, come in progresso si può vedere, sempre di poi libero il varco, però legge Dante trovarsi qui e adoperarsi le chiavi distinte da Gesù Cristo col nome di *claves regni coelorum*, e da lui consegnate a San Pietro. E siccome poi per cotale chiavi dichiara poco appresso il medesimo Salvatore intendersi l'autorità di sciogliere e di legare nella sacramental confessione, quindi ne' tre diversi gradi archeologia il porta quant'è necessario accie paura l'uomo peccator di sì gran benefizio. Adunque lo sperchiante liscio nel grado primo significa il riconoscimento delle proprie colpe, e il candore e la sincerità indispensabile nella confessione di quelle: nel secondo, la rosida pietra di color cupo, mista di porpora e di nero, arida e crepata d'ogni parte per forza di fuoco, rappresenta gli effetti che opera la contrizione nel cuore del penitente già indurito per lo peccato: il perfido fammeggiante nel terzo adombra la carità, onde l'anima di chi è veramente pentito s'accede verso Dio e verso il prossimo: finalmente nel liminar della porta, che sembra pietra di diamante, si può intendere quel sempre saldo e incommosso fondamento, sul quale l'autorità del confessore s'appoggia. Per così fatti gradi tale l'Alighieri ha preso all'eccelesio ministro, e gettandosegli dinanzi ai piedi, e battendosi il petto, qual chi si chiama colpevole, invoca misericordia perchè si degni d'asprigli. Allora l'Angelo gli descrive sulla fronte sotto l'P (lettera iniziale della parola *peccator*) i quali accennano le tracce de' sette peccati ca-

pitoli, che colle pene del Purgatorio si debbono purificare, e i quali, uno per ogni carchio, s'andavano in Dante via via cancellando. Poi di sotto alle vestimenta color di cenere, per denotare quell'umile modestia che al sacerdote richiedesi, vede l'abito esterno sia conforme a quello dell' anima, tra fuori due chiavi, l'una d'oro in cui è simboleggiata l'autorità del confessore di spargere sul penitente i tesori della redenzione, l'altra d'argento in cui si figura la scienza di che la giustizia che sfiora chi giudica per non esser giudicato egli stesso; e con queste due chiavi apre finalmente la serratura. Poi volto ai poeti, dà loro il terribile avvertimento di non guardare indietro, entrati che sieno, poichè torna fuori chiunque lo faccia. Il che vuol dire, tolta l'allegoria, che risiede in disprezzo di Dio chi pecca nuovamente dopo essere stato ammesso al favor del perdono: e dato sì fatto avviso, girano stridendo le imposte sui cardini, come quelle che raramente si schiudono, e le anime di dentro vanno a Dio in rendimento di grazie l'uno d'altro.



## CANTO IX.



**L**a concubina di Tiane antica (1)  
 Già s'imbiancava al balzo d'oriente,  
 Fuor delle braccia del suo dolce amico:  
 Di gemme la sua fronte era lucente,  
 Poste in figura del freddo animale (2)  
 Che colla coda percuote la gente:  
 E la notte, de' paesi con che sale (3),  
 Fatti aver duo nel loco or' eravamo,  
 E il terzo già chinava ingiù l'ale;  
 Quand'io che meco avea di quel d'Adamo (4),  
 Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai  
 Là've già tutti e cinque sedevamo.  
 Nell'ora che comincia i tristi lai  
 La rondinella presso alla mattina,  
 Forse a memoria de' suoi primi guai (5),  
 E che la mente nostra pellegrina (6)  
 Più dalla carne e men da' pensier presa,  
 Alle sue vision quasi è divina;  
 In sogno mi pareo veder sospesa  
 Un'aquila nel ciel con penne d'oro,  
 Coll'ale aperte, ed a calare intesa;  
 Ed esser mi pareo là dove sono (7)  
 Abbandonati i suoi da Ganimede,  
 Quando fu rotto al sommo concubito.

Fra me pensava: Forse questa fede (8)  
Per qui per uo, e forse d' altro loco  
Diadega di portarac suo in piede (9).  
Poi mi parca che più rotata un poco,  
Terribil come folgor discendesse,  
E me rapisse suo infino al foco (10).  
Ivi pareva ch' ella ed io ardesse,  
E sì l' incendio immaginato cose,  
Che convenne che il suono si rompesse.  
Non altrimenti Achille si riscosse,  
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,  
E non sapendo là dove si fosse;  
Quando la madre da Chirone a Sciro (11)  
Trafegò lei dormenda in le sue braccia,  
Là onde poi li Greci il dipartiro;  
Che mi scoss' io, sì come dalla fucina (12)  
Mù leggi il sonno, e diventai smorto  
Come fa l' uom che sperantato agghiaccia.  
Dallato m' era solo il mio conforto (13),  
E il sole era alto già più di due ore,  
E il viso m' era alla marina torto.  
Non aver tema, disse il mio signore:  
Fatti sicut, chè noi siamo a buon punto:  
Non stringer, ma tallar, opai rigore.  
Tu se' entri al Purgatorio giunto:  
Vedi là il balzo che 'l chiude d' intorno;  
Vedi l' entrata là 've par di giunto.  
Dianzi, nell' alba che precede al giorno,  
Quando l' anima tua dentro (14) dormia  
Sopra li fiori onde leggià (15) è adorno,

Venne una donna, e disse: T'era Lucia:

Luciatemi pigliar costui che dorme,

Si (16) lo sgovolerò per la sua via.

Sordel rimase e l'altre gentil forme (17):

Ella sì tolse, e come il dì fu chiaro,

Sen venne asso, ed io per le sue orme.

Qui ti posò: e pria mi dimostraro

Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;

Poi ella e il sonno ad una se n' andarò.

A guisa d'uom che in dubbio si racconta,

E che morti in conforto sua paura,

Poi che la verità gli è scoperta,

Mi cambiar' io: e come senza cura (18)

Videmi il duca mio, su per lo balzo

Si mosse, ed io dietro iner l'altura.

Letter, tu vedi ben com'io intrabo

La mia materia, e però con più arte

Non ti maravigliar s'io la rincalzo (19).

Noi ci appressammo, ed entraro in parte,

Che là dove pareami in prima un rotto (20)

Pur come un fesso (21) che mare diparte,

Vidi una porta, e tre gradi di sotto,

Per girar ad esso, di color diversi,

Ed un portier che ancor non faceva motto.

E come l'occhio più e più v'apersi,

Vidil seder sopra il grado aperto (22),

Tal nella faccia, ch'io non lo raffreni (23):

Ed una spada nuda avea in mano

Che rifletteva i raggi sì var noi,

Ch'io diceva spesso il viso in vano.

Ditel costinci (24), che volete voi?

Cominciò egli a dire: or' è la scorta?

Guardate che il venir sa non vi nòlì.

Donna del ciel di queste cose accorta,

Rispose il mio maestro a lui, pur dianzi

Ne disse: Andate là, quivì è la porta.

Ed ella i paesi vostri in bene avvanzi,

Ricominciò 'l cortese portinajo:

Venite dunque a' nostri gradi innanzi.

Là ne venimmo; e lo scoglio primajo

Bianco marito era al pallido e terno,

Ch' io mi specchiava (25) in esso quale la paio.

Era il secondo tinto più che perso (26)

D' una petrina rorida ed arida,

Crepata per lo lungo e per traverso.

Lo terzo che di sopra s' ammassiccia (27),

Porfido mi pareva sì fiammeggiante,

Come sangue che fuor di vena spioria.

Sopra questo teneva sulto le piante

L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia,

Che mi sembrava pietra di diamante.

Per li tre gradi se di londa voglia

Mi trasse il duca mio, dicendo: chiedi

Umilmente che il serrame scioglia.

Direto mi gittai a' santi piedi:

Misericordia chiedi che m' aprisse,

Ma pria nel petto tre fiate m' diedi.

Sette F nella fronte mi descrisse

Col panton dello spade, e: Fè' che levì,

Quando se' dentro, queste piaghe, disse.

Cenere a terra che scosa sì curi,  
 D' un color fero col suo vestimento,  
 E di sotto da quel trasse due chiavi.  
 L' una era d' oro, e l' altra era d' argento:  
 Pria colla bianca, e poscia colla gialla  
 Fece alla porta sì ch' io fui contento (28).  
 Quandunque (29) l' una d' este chiavi falla,  
 Che non si volga dritta per la toppa,  
 Dins' egli a noi, non s' apre questa culla (30).  
 Più cara (31) è l' una, ma l' altra vuol troppa  
 D' arte e d' ingegno avanti che disseri,  
 Perchè ell' è quella che il nodo disgioppa (32).  
 Da Pier le tengo; e dissemi, ch' io eri (33)  
 Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,  
 Pur che la gente s' piedi mi s' attenti.  
 Poi piroo l' uscio alla porta sacra,  
 Dicendo: Intate; ma faccioci accorti  
 Che di fuor torna chi' oclietto si gusta.  
 E quando fur ne' cardini distorti  
 Gli spigoli (34) di quella regge sacra,  
 Che di metallo son senati e fatti,  
 Non ruggio sì, nè si mostrò sì nera (35)  
 Torpea, come tolto le fu il buono  
 Metallo, donde poi rimase macra.  
 Io mi rivolsi attento al primo suono (36),  
 E *Te Deum laudamus*, mi parea  
 Udir in voce mista al dolce suono (37).  
 Tale immagine appunto mi reelsa  
 Ciò ch' io udis, qual prender si suole (38)  
 Quando a cantar con organi si stea:  
 Che or sì or no s' intendon le parole.

## NOTE

(1) L'Aurora. Dicono i poeti che questa Dea s'innamorò di Titone, senza aver avuto l'accorgimento d'impetrargli da Giove l'eterna giovinezza. Però, Dea essendo ella, e caduto l'amante suo, non furono tra loro legittime nozze, sebbene fosse comune il letto. Quindi è ella qui detta concubina.

(2) Della costellazione dello Scorpione, che nel finir della notte, in primavera, è situata nella parte orientale del cielo, e presso al lembo di quell'albero, che precede il giorno.

(3) Dei paesi, con cui dall'orizzonte degli antipodi, in cui io era, sale a questo nostro. Siccome poi la notte comincia a salire a noi, quando dal più alto punto del cerchio celeste, che coprechia i nostri antipodi, scende verso il loro orizzonte per uno dei due archi uguali di esso semicerchio; e siccome a percorrere quell'arco nell'equinoziale impiega sei ore, quindi è che avendo fatti due passi (ciascuno di due ore) e calando col tempo, ella era nell'ultima due ore del suo cammino; e però si faceva l'alba.

(4) Di quel d'Atene. Il corpo, e i bisogni di esso.

(5) Allude alla seta fiavela di Progne.

(6) Più pellegrina della carne, e meno presa dai pensieri, cioè senza essere nè occupata dai sensi, nè dai pensieri.

(7) Faro. Furono.

(8) Questa fede. Questa secondo persuasione; o anche semplicemente: questa legge.

(9) In piede. Fra gli artigiani.



(10) *Infusa al fuoco*. Fino alla sfera del fuoco, che secondo l'antica opinione era sopra il cielo dell'aria, e immediatamente sotto quella della luna.

(11) *Quando la madre ec.* Quando Teti togliendola alla educazione di Clione, lo trafugò nell'isola di Sciro, da dove poi Ulisse a Diomede il trasse per condurlo alla guerra di Troja.

(12) *Che mi scuo' io*. Congiungi queste parole con le antecedenti: Achille non si muove altrimenti che mi scuo' io ec.

(13) *Il mio conforto*. Virgilio.

(14) *Dentro*. In te, nel tuo corpo.

(15) *Onde laggiù è adorno*. Onde laggiù il cielo è adorno.

(16) *Oh*. Così.

(17) *E l'altre genti s'avea*. E l'altre anime gentili.

(18) *Senza cura*. Senza l'inquietudine ch'era scossa dal mio dubitare.

(19) *S'io la riscalda*. S'io cerco di scaldarla con maggior artifizio.

(20) *Un retto*. Una rettura.

(21) *Un fuoco*. Una fissura.

(22) *Supero*. Superiore.

(23) *Tal nella faccia ec.* Si luminoso nella faccia, ch'io non ne sostenni la vista.

(24) *Cartoci*. Di carti.

(25) *Mi perdeva ec.* Mi vedeva in esso qual appariva, qual sono.

(26) *Tanto più che porro*. Più oscuro che non è il color porro, il quale, spiega Dante medesimo nel Giurto, è un color misto di porporco e di nero.

(27) *S'annasceva*. Si sovrappone.

(28) *Fino alla porta ec.* Fino alla porta quella che io desiderava, che è quanto dire: l'aperte.

(30) *Quandunque*. Ogni volta che.

(31) *Cella*. Fazio, porta.

(32) *Più cara*. Più preziosa.

(33) *Perchè ella è quella ec.* Perchè ella (intesa per la scienza che dee avere il Confessore, siccome spiegammo nell' argomento) è quella che sviluppa e riordina la confusa coscienza del peccatore, e prescrive i mezzi di preservazione per l'avvenire.

(34) *E ditemmi ch' io erra ec.* E mi dite ch' io erra piuttosto nel far grazia al peccatore ambedendolo, che in tenerlo serrato ne' lacci della colpa.

(35) *Gli spigoli*. Le impoie, — *Rage*. Porta.

(36) *Non ruggie al ec.* Non rimbombò così, nè così tal aqua suona la porta dell' Erario Romano sulla rope Tarpeja, quando Giulio Cesare lo lasciò caduto, cacciandone il buon tribuno Micellio. Noti sono i versi di Lucano su tal proposito:

*Tunc ruper Tarpeia sonat, anguaque reclusas*

*Tentantes stridere fores etc.*

(37) *Al primo suono*. Al primo fragore della porta che si apriva.

(38) *Al dolce suono*. Al canto.

(39) *Qual prender si vuole ec.* Qual si vuole avere quando si canta accompagnato dal suono dell' Organo. — *Sten*, alla.



## CANTO X.

~~~~~

ARGOMENTO

Passano finalmente i poeti entro la porta del Purgatorio; e richiudendosi alla dietro di loro, s'incamminano per tortuosa e stretta sentiero al primo balzo, dove han gastigo i superbi. Trovano luvai giusta un riparo che gira intorno al monte, non più largo della misura di tre uomini, e chiuso per una parte dal precipizio, per l'altra da una ripa che sorge verticalmente, a guisa di muro privo affatto di scarpia. In questa ripa sono intagliati con mirabile artificio varj esempi d'usultà; ed è sì grande la maestria dell'Alighieri nel rappresentarli all'immaginazione, che guarentiti proprio vederli. Avvi dunque l'Arcangelo nell'atto di annunciare a Maria l'incarnazione del Verbo; e la regai verginella che, innalzata sopra tutte le creature, dichiarasi con la voce e col sembiante l'unica sorella del Signore. Avvi dunque innanzi all'Arca il Salmista, quand'ella fu trasportata da Carittarum in Gerusalemme; e quando tutto aere è in Dio, e quasi discentato del proprio grado, più e men che re ed un tempo quel grande mostrarsi. V'ha finalmente quell'atto magnifico attribuito a Trajano, il quale nel momento che spiegava tutto il fasto della potenza, non crede d'abbassarsi per a-

scollar le querele d' una vedovella, e per fare giustizia: lo che leggendo San Gregorio Magno nella vita di lui, tanto ne restò commosso che, se credet dovessimo a Giovanni Diacono, chiese a Dio ed ottenne di liberar dall' Inferno l'anima dell'Imperatore. La quale stessa liberazione leggesi ugualmente nell' Eucologio de' Greci; e San Tommaso d'Aquino, che pur la suppone vera, s' insegnò quante seppe di spargarla in scuse cattoliche. Non volendo noi farla da Teologi, narriamo semplicemente il fatto della vedova. Costei, avendola stato morto il figliuolo, si fece incontro a Trajano che moveva alla testa dell' esercito, e gli chiese vendetta. L' imperatore, trattando la spedizione, mandò per incaper l' omicida; e trovato ch' era il suo proprio figlio, chiese alla donna se voleva che il malattore morisse, o se piuttosto gradiva di riceverlo in luogo dell' ucciso. La vedova, pensando che il suo figliuolo non risuscitava, perchè quello dell' Imperatore moriva, lo volle per suo figliuolo, e l' ebbe. Era tuttavia oscurito l' occhio di Dante, in queste istorie, quando ammontollo Virgilio d' una schiera d' anime di superbi che, gravata d' enormi peccati, rannicchiata e lenta inoltravasi. La qual vista lo porta naturalmente a declamare sulla fine del Canto contro la stoltezza degli uomini, che venni amando e calaci, non si rammentano di dover render conto, quando che sia, alla divina giustizia della superbia, in che si tegan nel mondo.



CANTO X.

~~~~~

**P**oi fummo dentro al soglio della porta (1)  
 Che il mal ancor dell'anime diurna (2),  
 Perchè la poter dritta la via tacea,  
 Sonando lo scettii esser richiusa:  
 E s'io avessi gli occhi volti ad essa,  
 Qual forza stata al bello degna scusa (3)?  
 Noi salivam per una pietra lissa,  
 Che si moveva d'una e d'altra parte (4),  
 Sì come l'onda che fugge e s'appressa.  
 Qui si conveni usare un poco d'arte,  
 Cominciò 'l duca mio, in accostarsi  
 Or quindi or quindi al lato che si parte (5).  
 E questo fece i nostri passi scarsi  
 Tanto, che pria lo scorno della luna (6)  
 Raggiunse al letto suo per ricocarsi,  
 Che noi fossimo fuor di quella trana (7).  
 Ma quando fummo liberi ed aperti  
 Su dove il monte indietro si crana (8),  
 Io stancato, ed ambedue iacerti  
 Di nostra via, ritenemmo su in un piano  
 Solingo più che strade per dierci,  
 Della sua sponda ove cordina il vano,  
 A' piè dell'alta ripa che pur sale,  
 Misurabbe (9) in tre volte un corpo umano:

E quanto l'occhio mio poter trar d' arte (10)  
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,  
Questa cornice mi parca cotale (11).  
Larghi non eran messi i piè nostri ancor,  
Quand'io conobbi quella ripa interna,  
Che dritto di salita aveva manco (12),  
Esser di marmo candido, ed adorno  
D' intagli sì, che non par Policeto (13),  
Ma la natura li avrebbe scorno.  
L' Angel che venne in terra col decreto  
Della molti anni lagrimata pace  
Che sparse il ciel dal suo lungo divieto (14),  
Dimmi a noi parera sì varco  
Quivi intagliato in un atto sordo,  
Che non sembrava immagine che tace.  
Giurato si scrisse ch' ei diceva *Ave*;  
Però ch' in era immaginata (15) quella  
Che ad aprir l' alto amor volse la chiave.  
Ed avea in atto (16) impressa esta favella:  
*Ecco avvelia Dei sì propriamente,*  
*Come figura in cera si suggella.*  
Non tener pare ad un luogo la mente (17),  
Dissi il dolce maestro che m' avea  
Da quella parte onde il core ha la gente (18).  
Perchè io mi mossi col viso, e vesi (19)  
Diretto da Maria, per quella costa  
Onde m' era colui che mi movea.  
Un' altra storia nella tectis importa:  
Purch' io varcai Virgilio, e fermi presso,  
Acciochè fosse agli occhi miei disposta.

Era intagliato lì nel marmo stesso

Lo carro e i buoi traendo l'arca santa ,

Perchè si tene ufficio non comunno (20).

Dinanzi parca gente, e tutta quanta

Partita in sette cori, s' duo miei sensi (21)

Facea direr l'un No, l'altro Sì canta.

Similmente al fumo degl' incensi

Che v' era immaginato, e gli occhi e il naso (22)

Ed al sì ed al no discorda farsi.

Lo procedeva al benedetto vaso (23),

Troscando alzato, l' umile Salviata,

E più e men che se era in quel caso.

Dì contra effigiate ad una vista (24)

D' un gran palazzo Micòl ammirava,

Si come donna dispettosa e trista.

Lo mosi i piè del loco dov' lo stava,

Per avviar da presso un' altra storia (25)

Che dircto a Micòl rai biancheggiava.

Quivi era istoriata l' alta gloria

Del roman prince, lo cui gran valore

Mosse Gregorio alla sua gran vittoria :

Io dico di Trojano imperatore ;

Ed una vedovella gl' era al fianco (26),

Dì lagrime atteggiate e di dolore.

Dintorno a lui parca caloso e pieno

Dì cavalieri, e l' aquile nell' oro (27)

Sotr' esso in vista al vento si movieno.

La misereola infra tutti costoro

Parca direr : Signor, faami vendetta

Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro.

Ed egli a lei rispondere: Or aspetta  
Tanta ch'io torni; ed ella: Signor mio,  
Come persona in cui dolor s'assietta:  
Se tu non torni? Ed ei: chi fia dor'io (28)  
La ti farà; ed ella: L'altrui bene  
A te che fia, se'l tuo metti in oblio (29)?  
On' ell': Or ti conforta, chè conviene  
Ch'io solva il mio dolore anzi ch'io muora;  
Giustizia vuole e pietà mi ritiene.  
Cohi, che mai non vide cosa nuova (30)  
Produsse esto visibile parlare  
Novello a noi, perchè qui non si truova.  
Mentr'io mi diletta di guardare  
Le immagini di tante umiltadi,  
E per lo subbo loro (31) a veder core;  
Ecco di qua, ma fienno i passi rudi,  
Mormorava il poeta, molte genti:  
Questi ne invieranno agli alti gradi:  
Gli occhi miei ch' a mirar erano intenti  
Per veder novità onde son vaghi,  
Volgendosi ver lui non furon lenti.  
Non vo' però, Lettor, che tu ti smoghi (32)  
Di buon proponimento, per udire  
Come Dio vuol che il debito si paghi.  
Non attender la fama del martire (33):  
Pensa la succession, pensa che, a peggio,  
Oltre la gran scintilla non può ire.  
Io cominciai: Maestro, quel ch'io veggio  
Muover a noi, non mi sembrano persone,  
Non so che (34), sì noi veder viaggia.





Ed egli a me: La grave condizione

Di lor tormento a terra gli rannicchia

Si, che i miei occhi pria n' ebber tenebre (35).

La guarda sù li, e d'arvicchia (36)

Col viso quel che vien sotto a quei sassi:

Già scorgor puoi come ciascun si picchia (37).

Superbi Cristian miseri lassi,

Che della vista della mente infermà

Fidanza avete ne' ritrosi passi (38);

Non v' accorgete voi che noi siam vermi

Nati a formar l'angelica farfalla (39)

Che vola alla giustizia senza schermi?

Ma che l'animo vostro in alto galla (40)?

Voi siete quasi entomata in difetto (41),

Sì come verme in cui formazion falla.

Ma come per sostentar solajo o tetto,

Per rannicchia (42) talvolta una figura

Si vede giunger le ginocchia al petto,

La qual fa del non ver vera rancura (43)

Nascere a chi la vede; così fatti

Vid' io color, quando posi ben cura.

Per'è che più e meno eran contrasti,

Secondo ch'aven più e meno schiacciato (44).

E qual più patendosi avea negli atti,

Piagnendo parva dir: Più non posso.

## NOTE

(1) *Pos*, poichè. — *Seglio*, porta.

(2) *Che il mal amor ec.* Con rende poco usata, o aperta raramente, l'appetito disordinato degli uomini, poichè facendo suo parere che quello che è male sia bene, li manda in perdizione.

(3) *Qual fier state ec.* Perché avvertito dall'Angelo di non guardare addietro. Vedi i ver. 131. e 132. del Can. anteced.

(4) *Che si muova ec.* Che si discenda dall'una e dall'altra parte, sorreggiando a guisa d'un ruscello.

(5) *Al letto che si parte.* Al letto che dà volta.

(6) *La scena della luna.* Quella parte della luna che rimane oscura, e che è la prima a toccar l'orizzonte. Or dunque dicendo Dante, che prima scena della luna rimane al letto suo per ricorarsi, che nel farisso face di quella cruna, vuol dire ch'essa gli quasi quattro ore di sole inanzi ch'ei n'uscisse di quella violetta; imperciocchè nel giorno quinto dopo il plenilunio, che è quel giorno in cui sorge il poeta la scena presente, il tramonto della luna cade appunto quattro ore dopo il nascer del sole.

(7) *Di quella cruna.* Di quello stretto calle incavato sulla pietra, a guisa di cruna d'ago.

(8) *Indietro si ruma.* Si ritira indietro, s'interma.

(9) *Mauverolle.* Mauverolle.

(10) *Trar d'or,* significa il volare; ora qui per metafora il trascorrer dello sguardo.

(11) *Costui*, cioè *largo* questo la misura di tre uomini.

(12) *Che dritto di salite ec.* Che aveva montato, cioè *marcata*, ogni dritto, o possibilità di salita.

(13) *Pelèclore*. Fu celebre aculeo di Siriso.

(14) *Che apra il ciel ec.* Che sciolse il cielo dal suo lungo dardo d'aprirsi.

(15) *Integriata*. *Elligata*. — *Che ad aprir d'alto ancor ec.* Che mosse l'antor divino ad aver pieci del genere umano.

(16) *In atto*. Nell'atteggiamento. — *Come figure ec.* Come si vede in certa la figura suppelato.

(17) *Non tener pure ec.* Non ti fissar solamente ad un soggetto.

(18) *Da quella parte ec.* Dalla sinistra.

(19) *Mi mosai col viso*. Girai gli occhi. — *Derretre da Maria*. Dopo l'officio dell'Assunzione.

(20) *Perchè si tene ec.* Allude alla morte imprecatoria del levita Osa, colla quale Dio lo punì per aver egli osato di toccar l'Arca nel punto che stava per cadere.

(21) *Partita in sette cori*. David accompagnava l'Arca, ed essa con lui sette cori. V. S. de' Re c. 6. — *d' due voci vocal ec.* Intendi: ora si naturalmente improvvisò l'atto del cantare de' sette cori, che se l'orecchio mi diceva: non cantano; l'occhio mi diceva: sì, cantano.

(22) *E gli occhi e il naso ec.* Intendi come sopra, ora si parla degli altri due sensi. — *Forse, si fanno*.

(23) *Al benedetto vaso*. All'Arca. — *Troscando atrate*. Danzando, e nell'atto del ballo.

(24) *Ad una veste*. Ad una fanciulla. — *Ma al quassimato, si come donna ec.* Micol era figlia di Saulle e moglie di David, la quale si offerse dell'umiltà che urticando mostrava il marito suo.

(25) *Per avviar, Per stare col guardo, per vedere. — Mi biancheggiava. Mi compariva biancheggiante nel mirino.*

(26) *Gli era al freno. Gli prendeva la briglia del cavallo.*

(27) *Nell'ora. Ricominciò in ora nell'insegna.*

(28) *Chi sia dov'io. Chi sia nel mio soglio.*

(29) *L'altre volte a te che sia io. Che lode avrai tu se altri faccia il suo dovere, quando tu stesso trascuri di fare il proprio?*

(30) *Calò io. Iddio che, vedendo tutto ab eterno, non vede certamente cosa mai che non gli sia nota.*

(31) *E per lo fallere loro io. Intendi: e che a vederle mi tornasse diletto, come quelle che erano opere di Dio.*

(32) *Ti amaghi. Ti diparta.*

(33) *Non attendo io. Non badare alla forma di queste pene del Purgatorio; ma pensa piuttosto a ciò che verrà dietro di loro, vale a dire, alla gloria dei beati; pensa, che alla peggio che andar possa, queste pene non dureranno al di là del giudizio finale.*

(34) *E non so che. E non so che cosa mi toccherà.*

(35) *N' abber amana. Stender fra l sì e l no, prima di conoscere che oggetti sian quelli.*

(36) *E diramarchia col viso. E distinguè colla vista.*

(37) *Si picchia. È picchiato, è tormentato.*

(38) *Fidanza avete se' ritrai parvi. Credete di circumar dritto, quando andate per sentiere contrano alla ragione.*

(39) *L' angela soffitta. L' anima spirituale. — Che vede alla guardiana io. Che sciolta dal corpo viene dinanzi all' eterna guardiana, senza spavento*

di poter fare schermo alle proprie colpe, e di poterle nascondere.

(40) *In alta galla*. In alta galleggia, si leva in superbia.

(41) *Estomato in difetto*. Modo scolastico, e vale: siete inetti difettosi. — *Si come vorre co*. Come vorre che non fosse perfetta l'orfala.

(42) *Messala*. Così dicono gli architetti quel pezzo che sostiene cosa che sporga fuori del muro.

(43) *Le quel oc*. La quale, come che sia finta, e finta la sua maniera, cioè l'affanno che mostra, fa nascere vero affanno in chi la mira.

(44) *Che aveva più e meno*. Sottintendi: di pena.



## CANTO XL

## ARGOMENTO

**I**ntanto che viene, siccome dicemmo, quella turba pietosa, le porta in bocca il poeta le paradisii dell' orazione domenicale; la più santa in vena di tutte le orazioni, e la più conservata alle anime che purgano il resto della superbia. Imperocchè si chiede per quella che il nome di Dio, non il nostro, abbia lode, e che la divina volontà, non la nostra, si faccia. Or essendosi avvicinata quei miseri, domanda loro Virgilio con parole di dolcissimo affetto per dove giungano alla scala del secondo balco; e rispondendogli fra tutti Umberto degli Aldobrandeschi, lo invita a seguire la moltitudine per arrivarvi. Nato costui di Guglielmo Aldobrandeschi de' Conti di Santafiora, famiglia potentissima nella Marcana di Roma, tanto per gli arroganti suoi modi e per le sue prepotenze displicente ai Senesi, che assalito da una banda di essi presso Campogrosso, vi lasciò miseramente la vita. Or udendo l'Alighieri da lui medesimo l'esser suo, la colpa, e la maniera della sventura, compunto forse dall' interesse rimorso della propria alterezza, va oltre con basso volto, e ravvisa Oderisi da Gubbio, eccellente miniatore della scuola di Giotto. Al quale inchinandosi parole di lode, si scusa l'Artista con una riserva, ed esalta sopra le proprie opere quelle

di Franco Bolognese, per cui l'arte del Minatore s'acquistò d'anni alla perfezione. Poi aggiugnendo ch'ei non sarebbe stato il giusto a confessar tal verità, quand'egli era tra i vivi e sentia gli stimoli dell'ambizione, parla con bellissime sentenze della vana gloria di questo mondo, e dell'inganno di coloro, ch'essendosi acquistati alcuna fama di guerra, eterna la credettero e inarrestabile. Del numero dei quali fu tra gli altri, giusta il parer d'Oderisi, Provenzano Salvani, ch'egli fa osservare al poeta in quella schiera affittato ed oppresso. Ebbe Provenzano distinta morte in Siena, e rivestì nome assai valente in guerra ed in pace, ma superbo e audacissimo. Ruppe a Fiorentini all'Arbia; poi vinto da Gualtoldo, vicario di Carlo I. re di Puglia, e capitano di parte Guelfa, ebbe mozzo il capo. Il perchè fu Dante le meraviglie di trovato quivi, e non piuttosto nell'Antipurgatorio, dove si stanno coloro che indagiarono fino alla morte il pentirsi. Al che pur risponde Oderisi, aver egli ottenuto grazia di quel confine, in ricompensa di un'azione magnanima. Era Provenzano ne' tempi della sua maggior fortuna, quando un amico suo cadde prigion dei senesi, e si potevan riscattare da Carlo che colle sbarre di diecimila fiorini d'oro. Adunque non indegno quell'altro capitano d'antichità a supplire il popolo in atto di mercante, perchè occorresse di tal somma il prigioniero allo in verità generoso, ma duro bene a sostenere per le anime graffi, che ridotte ad eleccionare, tremano per ogni vana. La qual cosa, conclude Oderisi, se adesso non giungi a comprendere, verrà tempo che i tuoi consuetudini ti daran motivo di provare la tua stizza. Con che gli vetitima l'ufficio, e la miseria e le umiliazioni che accompagnate lo avrebbero.

## CANTO XL.



**O** Padre nostro che ne' cieli stai,  
Non circoscritto, ma per più amore  
Che s' primi effetti di lassù tu hai (1);  
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore  
Da ogni creatura, com'è degno  
Di render grazie al tuo alto vapore (2).  
Vegna ver noi la pace del tuo regno,  
Chè noi ad essa non possem da noi (3),  
S' ella non vien, con tutto il nostro ingegno.  
Come del suo voler gli Angeli tuoi  
Fan sacrificio a te cantando Osanna,  
Così facciano gli uomini de' suoi (4).  
Dà oggi a noi la cotidiana manna,  
Senza la qual per questo aspro deserto  
A retro va ch'è più di gir s'affanna.  
E come noi lo mal che abbiam sofferto  
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona  
Benigno, e non guardare al nostro merito.  
Nostra virtù che di legger s'adona (5),  
Non spermentar coll' antico avversaro (6),  
Ma libera da lui che sì la sposta.  
Quest' ultima preghiera, Signor caro,  
Già non si fa per noi, chè non bisogna,  
Ma per color che dietro a noi restaro.



Così a sè e nel buona penogna (7)  
Quell' ombre erande andavan sotto il pondo,  
Simile a quel che talvolta si sogna,  
Disparmente angosciate tutte a tondo,  
E lassu su per la prima cornice,  
Purgando le caligini del mondo.  
Se di là sempre ben per noi si dice,  
Di qua che dire e far per lor si puote  
Da quei ch' hanno al voler buona radice (8) l'  
Ben si dee loro sitar levar le note (9)  
Che parlar quinci, sì che mondi e levi  
Possano uscire alle stellate ruote.  
Ohi! se giustizia e pietà vi dispiaci  
Tosto, sì che possiate mover l'ala,  
Che secondo il dritto vostro vi levi,  
Mostrate da quel nesso in ver la scala  
Sì va più corto, e se c'è più d'un varco,  
Quel ne insegnate che men' arto cala (10):  
Che questi che vien meco, per l'incresco  
Della carne d' Adamo onde si veste,  
Al montar su contra sua voglia è parco.  
Le lor parole, che renderò a questo  
Che dette avea colui cu' io seguiva,  
Non far da cui venisser manifeste;  
Ma fu detto: A man destra per la riva  
Con noi venite, e troverete il passo  
Possibile a salir persona viva.  
E s'io non fossi impedito dal nesso  
Che la cervice mia superba danna,  
Onde parlar convienmi il viso basso,

Cotesti che ancor vive, e non si muove,  
Guardare' io, per veder s' io'l conosco,  
E per farlo pietoso a questa sorte.  
Io fui Latino, e nato d' un gran Tesoro:  
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:  
Non so se il nome suo giammai fu vostro (11).  
L' antica sangue e l' opere leggiadre  
De' miei maggior mi fur sì arrogante,  
Che non pensando alla comune madre (12),  
Ogni uomo ch'io in dispetto tanto avute  
Ch' io ne morì, come i Senesi sanno,  
E sallo in Campagnatico ogni lante (13).  
Io sono Orberto: e non pare a me danno  
Superbia se', ch'è tutti i miei consorti  
Ha ella tratti seco nel malanno.  
E qui convien ch' io questa peso porti  
Per lei, tanto che a Dio si soddisfaccia,  
Poi ch' io nel sei tra' vivi, qui tra' morti.  
Ascoltando ch'io in già la bocca,  
Ed un dì lor (non so se che parlava)  
Sì tante sotto il peso che lo impaccia:  
E vidermi e conobbenmi e chiamava,  
Tenendo gli occhi con fatica fissi  
A me che tutto chin col loco andava.  
O, d'essi lui, non se' tu Oderisi,  
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte (14)  
Che alluminare è chiamata in Parigi?  
Fratt, dis' egli, più rido le carte  
Che pennelleggia Franco Bolognese:  
L' onore è tutto or suo, e mio in parte (15).

Ben non sare' io stato sì cortese  
Mentre ch'io vissi, per lo gran disio  
Dell'eccellenza ove mio core intese.  
Di tal superbia qui si paga il fio;  
Ed ancor non sarei qui, se non fosse (16)  
Che, pensando peccar, mi volti a Dio.  
O vanagloria dell'umana posse,  
Così poco verde in su la cima dura,  
Se non è giunta dell'età grosse (17)!  
Credette Cimabue nella pittura (18)  
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,  
Sì che la fama di colui oscura.  
Così ha tolto l'uno all'altro Guido (19)  
La gloria della lingua, e forse è nato  
Chi l'uno e l'altro caccierà di nido.  
Non è il mondan romage altro che un fiato  
Di vento che or riva quindi ed or riva quindi,  
E muta nome perchè muta lato.  
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi (20)  
Da te la carne, che se fossi morto  
Innanzi che lasciassi il peppo e il dindì,  
Pria che passin nell'anni? che è più corto  
Spazio all'eterno, che un muover di ciglia  
Al cerchio che più toglie in cielo è torto.  
Calui che del cammin si poco piglia  
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,  
Ed ora a pena in Siena son pigiglia;  
Ond'era sìe quando fu distrutta (21)  
La rabbia Fiorentina, che superba  
Fu a quel tempo sì com'ora è putta.

La vostra nominanza è color d'erba(22)  
Che viene e va, e quei la discolora  
Per cui ell' esce della terra scorsa.  
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m'incute(23)  
Buona sanità, e gran tumor m'appena:  
Ma chi è quel di cui tu parli ora?  
Quelli è, rispose, Provenzan Salvani;  
Ed è qui perchè fu presuntuoso  
A recar Siena tutta alle sue mani.  
Io è così, e va senza riposo  
Poi che morì: cotai moneta rende  
A soddisfar chi è di là tropp'oso (24).  
Ed io: Se quello spirito che attende,  
Pris che si pente, l'orlo della vita(25),  
Laggiù dimora, e quassù non secende,  
Se buona oration lui non alza,  
Prima che passi tempo quanto viene,  
Come fa la venuta a lui largita?  
Quando vivrà più glorioso, disse,  
Liberamente nel campo di Siena,  
Ogni vergogna deposta, s'affisse(26):  
E lì per trar l'unico suo di pena,  
Che sentenza nella prigion di Carlo,  
Si condusse a terminar per ogni vena.  
Più non dirò, e oscuro so che parlo(27):  
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini (28)  
Faranno sì, che tu potrai chiederlo.  
Quest' opera gli tolse quei confini(29).

## NOTE

(1) *Al primi effetti di larà.* Agli Angeli del cielo, primi effetti della tua creazione.

(2) *Al tuo alto vapore.* All'alta tua Sapienza, che è detta nelle Scritture: *vapor virtutis Dei et ornatus.*

(3) *Chè noi ad essa ec.* Perchè, s'ella non viene a noi per tua benignità, noi con tutto il nostro ingegno non possiamo venir ad essa.

(4) *De' suoi. De' loro voleri.*

(5) *S'adessa.* Rimane abbattuta.

(6) *Non sperimentar.* Non metterla a cimento. — *Che si fa prova.* Che si la instiga con le male suggestioni.

(7) *Buona raviglia.* Buon successo.

(8) *Ch' hanno al voler ec.* Da quelli che hanno la buona volontà, diretta dalla guida di Dio.

(9) *Ben si dee fare ec.* Ben si debbono aiutare a levar le macchine che portano dal mondo al purgatorio.

(10) *Mex erta cale.* Che discende non rapido, e che perciò è più agevole alla salita.

(11) *Giammai fu visto.* Fu giammai udito da voi.

(12) *Alla comune madre.* All'origine che abbiamo comune, e per la quale ogni uomo si dee stimare uguale all'alt' uomo, e non superbi.

(13) *Ogni fonte.* Ogni parlante, dal latino *fons*, parlare.

(14) *Agobbis.* Gobbio, città nel ducato d'Urbino. — *Adumary.* Miniare: francese, *enluminer*.

(15) *L' amore è nato ar noi co.* Egli ora è tenuto nel mondo maggior pittore ch' io non era, e a me resta ad quello d' avergli aperta la strada.

(16) *Non sarei qui; ma nell' inferno.* — *Passando peccar.* Essendo io anche in poter di peccare: vuol dire, essendo tuttora in vita.

(17) *Se noi è giunta co.* Se non è sopraggiunta da secoli d' ignoranza, quando chi ha conseguito fama non può esser sorpassato da altri.

(18) *Credette Cimabue co.* Giovanni Cimabue fiorentino, uno dei primi restauratori della pittura in Italia. — *Giotto discepolo di lui,* il quale aggiungendo perfezione all' arte, oscurò la fama del maestro.

(19) *L' uso all' altre Guido.* Guido Cavalcanti, fiorentino e poeta fiorentino, lo ripete su Guido Guinicelli bolognese che posto nella lingua del sì prima di lui. — *E forse è nato co.* Qui Dante parla di se medesimo.

(20) *Che fama co.* Ordina: *Però che parrai mil-  
P anni, che è più corto spazio all' eterno* (il quale spazio paragonato all' eterno è più corto) *che un muover di ciglio* (paragonato) *al volere che più tardi in cielo è torto* (al moto del cerchio celeste che più lento si gira), *che fama avrai tu, se avanti* (separi) *di te vorrò la carne* (se muori vecchio) *più che se fueri morto innanzi che lo scosci il poppe e il dindi* (avanti che dimentichi il parlar de' bambini, che il pane dicono poppe, e i denari dindi)?

(21) *Quel era alre.* Della qual città era Signore. — *Quando fu derivata co.* Quando in Montepulciano rimasero sconfitti dai Senesi gli araldanti fiorentini. — *Che uscherà co.* Che a quel tempo fu altro, com' oggi è ciò al pari di ninnette.

(22) *La vostra nominanza co.* La vostra fama è

simile al color dell'erba che viene e va: e il tempo, che ad esta luna diede nascimento, la distrugge in quella guisa che il sole discolora l'erba che tenera lee: mair dalla terra.

(13) *M' lacuore.* Mi mette in cuore. — *Gria tamar.* Gran gofferia di superbia.

(14) *Poi che.* Dappoichè. — *Tropp'aro.* Troppo ardito, troppo altera.

(15) *L' orle delle vite.* Gli ultimi momenti della vita.

(16) *S' affare.* Si fermò nel campo, o nella piazza di Siena, come chi sta a chiedere la limosina.

(17) *Il sapere se che parlo: e se che non s'intenderà bene* perchè costui tremava per ogni veta limosinando.

(18) *I tuoi vicini. I tuoi concittadini.* *Vicino* per concittadino disse anche il Petrarca nel Sonetto 71, dove piange la morte di Cino da Pistoja.

*Pianga Pistoja, e i cittadini poveri,*

*Che per lui hanno al dolce vicino.*

*Che tu potrai chiarirlo.* Che tu potrai intenderlo.

(19) *Quest' opera et.* Questa buona opera (di limosine cioè per l'anima) gli tolse quei confini, lo liberò dal confine dell' Antipurgatorio.



## CANTO XII.

## ARGOMENTO

**S**acerdoti l'Alighieri dalla compagnia d'Odierri, prosegue con Virgilio a man destra il viaggio; e mentre va innanzi, osserva tutto il terreno per dove cammina istoriato dagli esempj di coloro cui superbia trasse a mal fine. Dichiameremo in poche parole nelle Annotazioni ciascuna di queste Istorie. Premetto egli è qui ben d'avvertire, non esser giusto il biasimo che si dà per taluni a Dante, quasi ch'egli abbia fatto un brutto miscuglio di sacro e di profano, di verità rivelate e di favole. Primariamente le cose mitologiche, da cui l'Alighieri troppo partito, non sono in realtà che insegnamenti pratici di sana morale; nè vorrem dire che l'uso di tale istruzione mal s'accoppi nella poesia colle sacre materie, quando al Capitolo non del Giudizio le istesse divine Scritture le autorizzano coll'esempio. Poi non essendo la Divina Commedia un trattato di Fede, ma una poetica finzione, molti dei più rinomati Gentili s'incontrano così nell'Inferno come negli altri due regni ch'ella percorre; ed è in questo caso più necessaria cosa che tollerabile il ricordare a coloro gli ammaestramenti e gli stimoli ch'ebbero cui pure nella lor condizione a camminar per dritto sentiero. E finalmente il sottoporre anche agli occhi de' veri credenti le massime pro-



diente non sol dal Vangelo, ma dallo stesso Paganesimo, le quali massime non furen pertanto seguite da loro, se non non poco il rammarico e la confusione che debbon ritrarne. Se questa saggia economia si fosse ben ben ponderata da quel buon uomo del Vanturi, egli non avrebbe mosso a quel tempo il poeta. Ma giunto questa presso la scala, onde si sale al secondo balzo, ecco venirgli un Angelo incontro, che invitandolo cortemente a inoltrarsi e battendogli l'ale in fronte, gli promette agevole e sicura l'ascesa. E' odioso allora celesti voci ripetere alla povertà di spirito, e vogliamo dire all'umiltà, l'encanto evangelico, poichè va oltre ch'è già purgato dalla macchia della superbia: e mentre accade l'Alighieri poi tanti scaglion, chiede a Virgilio che voglia dire ch'ei si sente assai più leggero, e come se tutto gli fosse stato gravissimo peso. Al che risponde quel Saggio, esser ciò l'effetto del cancellamento totale del primo de' P cui l'Angelo gl'impresse in fronte all'ingresso del Purgatorio, e della quasi estinzione degli altri per opera delle benedette ali che or or lo percuotono; nel che vuol significare ch'essendogli state tolte di dosso il simbolo della superbia, principio e radice d'ogni mal abito, i segni degli altri peccati rimanevan presso che estinti. Della qual notizia riceve Dante tal giubilo che quasi fuor di se stesso va verificando con le dita lo stato delle faccie lettere; e Virgilio, che osservalo, placidamente di quel naturalismo atto sorride.



## CANTO XII

**D**i pari, come buoi che vanno a giogo(1),  
M'andava io con quella anima cieca,  
Fin che 'l soffersse il dolce pedagogo.  
Ma quando disse: Lascia lui, e vares(2),  
Che qui è buon con la vela e co' remi,  
Quantunque può ciascun, pinget sua barca;  
Dritto sì, come andar vuoi, riferis(3)  
Con la persona, svegna che i pensieri  
Mi rimanesco e chinati e accati.  
Io m'era mosso, e seguia volentieri  
Del mio maestro i passi, ed amandoci  
Gli mostravasi come eravim leggieri,  
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giù:  
Buon ti sarà, per alleggiar la via,  
Veder lo letto delle piante tue(4).  
Come, perchè di lor memoria sia,  
Serr' a' sepolti le tombe terragne(5)  
Portan segnato quel ch'elli eran pria:  
Onde lì molte volte si ripiagne  
Per la puntura della rimembranza,  
Che solo a' piè dà delle calcagne(6):  
Sì vid' io li, ma di miglior sembianza(7),  
Secondo l'artificio, figurati  
Quanta per via di fuor dal monte avenna.

- Vedea quel che fu nobil creato (8)  
Più ch'alta creatura, già dal cielo  
Folgoreggiando scendere da un lato.
- Vedea Briarco, fitto dal telo (9)  
Celestial, giacer dall'altra parte,  
Geve alla terra per lo mortal gelo.
- Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte (10),  
Arnati ancora, intorno al padre loro,  
Mirar le membra de' Giganti aperte.
- Vedea Nemboote appiè del gran lavoro (11),  
Quasi amacrito, e riguardar le genti  
Che in Sennasar con lui superbi foro.
- O Niobe, con che occhi dolenti (12)  
Vedea io te segata in su la strada  
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
- O Saul, come in su la propria spada (13)  
Quivi parevi morto in Gellibè,  
Che poi non scuti pioggia nè rugiada!
- O Isello Aragne, sì vedea io te (14)  
Già mezza aragna, trista in su gli atroci  
Dell'opera che mal per te si fe'.
- O Roboam, già non per che minacci (15)  
Quivi il tuo sogno; ma pien di spavento  
Nel porta un carro prima che altri'l carri.
- Mostrava ancor lo duro pavimento  
Come Almona a sua madre fe' caro (16)  
Pacer lo sventurato adornamento.
- Mostrava come i figli sì gittaro (17)  
Sopra Sennacherib dentro del tempio,  
E come, morto lui, quivi il lasciare.

Mostrava la ruina e il crudo scempio (18)

Che se' Tami, quando disse a Ciro:

Sangue sitisti ed io di sangue t'empio.

Mostrava come in rotta si fuggiro

Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne (19).

Ed anche le reliquie del martiro.

Vedeva Troia in cenere e in caverne (20):

O Ilion, come te basso e vile

Mostrava il segno che lì si discerne!

Qual di pennel fu maestro e di stile,

Che ritrasse l'ambor e i tratti, ch' iri

Micar farieno un ingegno sottile (21)?

Morti li morti, e i vivi parcan vivi.

Non vide me' di me chi vide il vero (22),

Quant'io calcai su che chinato girò.

Or superbite, e via col viso altiero (23),

Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto,

Sì che veggiate il vostro mal sentiero.

Più era già per noi del monte volto (24),

E del cammin del sole assai più speso,

Che non stimava l'anime non sciolte;

Quando colui che sempre innanzi atteso

Andava, cominciò: Drizza la testa;

Non è più tempo da gir al sospeso.

Vedi colà un Angel che s' appresta

Per venir verso noi: vedi che torna (25)

Dal servizio del di P ancolla sorta.

Di riverenza gli atti e'l viso adorna,

Sì ch' ai difetti lo 'nvierci 'u suo (26):

Pensa che questo di mai non raggiorna.

Lo era ben del suo ammonir uso (27),  
Per di non perder tempo, sì che in quella  
Materia non potea parlarli chiuso.  
A noi veniva la creatura bella  
Bianco vestita, e nella faccia quale  
Per tremolando mattutina stella.  
Le braccia sparse, ed iudi sparse l'ale:  
Disse: Venite, qui son presso i gradi,  
Ed agevolmente omni si sale.  
A questo annuncio vengon molto radi (28).  
O gente umana, per volar su nata,  
Perchè a poco vento così caditi?  
Menocci ove la roccia era tagliata:  
Quivi mi battè l'ale per la fronte,  
Poi mi promise sicura l'andata.  
Come a man destra, per salire al monte (29)  
Dove siede la Chiesa che soggioga  
La ben guidata sopra Balacote,  
Si rompe del montar l'ardita foga,  
Per le scale che si fero al stade  
Ch'era sicuro il quaderao e la doga;  
Così s'affenta la ripa che cade (30)  
Quivi ben rotta dall'altro girare:  
Ma quindi e quindi l'alta pietra rade.  
Noi volgendo ivi le nostre persone,  
Benti pauperes spirita, voci  
Cantaron sì che nol diria sermone.  
Ah! quanto son diverse quelle voci  
Delle infernali, chè quivi per canti  
S'entro, e laggiù per lamenti feroci.

Già mostravm su per li scaglion santi,  
 Ed esser mi pareva troppo più liere,  
 Che per lo pian non mi pareva davanti (31);  
 Ond' io: Maestro, di', qual cosa greve  
 Levata s'è da me, che nulla quai  
 Per me fatica andando si riceve?  
 Rispose: Quando i P, che son rimasi  
 Ancor nel volto tuo presso che stiati,  
 Saranno, come l'un, del tutto rasi (32),  
 Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,  
 Che non pur non fatica sentiranno,  
 Ma fia diletto loro esser sì pinti.  
 Allor fec' io come color che vanno  
 Con cosa in capo non da lor saputa,  
 Se non che i cenni altrui sospicor fanno (33);  
 Perchè la mano ad accertar s' ajuta,  
 E cerca e trova, e quell' ufficio adempie  
 Che non si può fornir per la veduta;  
 E con le dita della destra adempie (34)  
 Trovò pur sei le lettere, che incise  
 Quel dalle chiavi a me sopra le tempie (35):  
 A che guardando il mio duc sorrise.

## NOTE

(1) *Di pari*, come *duei ec.* A paro a paro e con la testa inchinata, come *duei ec.* — *Il dolce pedagogo*. La cara mia guida.

(2) *Forse*. *Va innanzi*. — *Che qui è dove ec.*

Perchè qui è bene che ciascuno s' affretti quanto più può a cantare.

(3) *Riformi. Mi rivedi.* — *Avvegna che i pensieri ec.* Per quanto i pensieri nel rimembrare lami e umiliati.

(4) *Le letto delle piante tue.* Il suolo per dove camminai. Così diciamo letto de' fiumi il canale per dove scorrono le acque.

(5) *Le tonde terragne.* Le tonde scritte nel terreno. — *Parton segnate.* Mostrano scolpite nelle lapidi.

(6) *Che solo s' più sc.* La quale opera a compiangere i defunti, e a pregare Iddio per loro le anime soltanto grate e pietose. La metafora è tolta dall' immagine di chi cadeva, il quale colle calcagne armate di spioni, s'incalza e punga il destriero.

(7) *Di maggior ambizione.* Di maggior leggerezza. — *Secondo D' artefice.* Giusta le regole più severe dell' arte. — *Figurate.* Impercio di figure. — *Quanto per via ec.* Tutto quel piano che forma strada, sporgendo fuori della falda del monte.

(8) *Celui che fu nel ciel creato.* Lucifero che fu il più nobile di tutti gli spiriti creati da Dio, e che per la sua superbia precipitò come folgore dal cielo agli abissi. Allude alla caduta degli Angeli.

(9) *Fedra Briareo ec.* Uno dei giganti che mossero guerra a Giove, e che furono da lui schiacciati. — *Grave alla terra ec.* Per la contrattista sua male, presa dal gelo di morte.

(10) *Trovia.* Soprannome d' Apollo.

(11) *Fedra Nemrotte ec.* Celui che si consigliò follemente di edificare nella pianura di Senaar la torre Babilonica, e che fu punito da Dio colla confusione delle lingue. — Nota la concordanza di nomi con superbi, avuto riguardo a quella moltitudine d' artefici, composta d' uomini. Così

Orsio, perduto di Cleopatra, non dubitò di scrivere: *Fatale monstrum, quae generatur — Perire querere.*

(12) *Nide.* Fu moglie d' Andone re di Tebe. Narrano i poeti che superba d' avere quattordici bellissimi figliuoli, parte maschi e parte femmine, dispregiò Latona madre d' Apollo e di Diana, e vietò al popolo di sacrificare a quella Dea: del che adirati Apollo e Diana lei sterzarono e tutta la sua prole.

(13) *O Saul re.* Saullo primo re d' Israele, sconfitto da' Filistei nel monte Gelboè, per non venire nelle mani loro s' uccise colla propria spada. Davide uccise re dopo Saullo, ma di quell' infanta cina, per la qual maledizione non cadde più sopra lei nè pioggia nè rugiada.

(14) *O Jella Aragus re.* Costei fu, secondo le favole, un' espressionista tessitrice, ma tanto superba che ardi s' idar nel lavoro Pallade intesa. La Dea la vinse, le stracciò la tela, e su quella cambiolla in ragno. — *Che mal per te ti fe'. Che fu tenuta per tuo danno.*

(15) *O Robeam re.* Fu figliuolo di Salomone, e re superbo. Il popolo di Sichem propollo, perchè volea diminuire le gravose imposte dal padre suo, ed egli rispose da tiranno: io le accrescerò: non padre vi battè con verghe, ed io vi batterò con bastoni impionnati. Per questa superbia, di dodici tribù ch' eran seco, undici a lui si ribellarono; e Robeam pieno di sospetto si fuggì a Gerusalemme. — *Il tuo segno.* La tua figura scolpita. Dal latino *signum*.

(16) *Alessandru uccise Erifile sua madre,* perchè accette da Polinice una collana ( lo scatenato aspersamento ) a patto di scoprirgli Anfione suo marito, nascosto per non andare alla guerra di Tebe.



(17) *Mostrava se Semacherb re superbiuimo*  
degli Assiri, fu morto dai propri figliuoli, mentre  
orava a' piedi d' un idolo.

(18) *La ruina*. La sconfitta data da Tammir re-  
gina degli Sciti a Ciro, superbo tiranno de' Persi. —  
*Il crudo scempio*. Tammir comandò che dal bente  
del morto Ciro fosse recata la testa, e fattasi recare  
un vaso pieno di sangue umano, in quello la im-  
mersa, dicendo: assenti del sangue, di che avete  
asta cotanta. — *L' empie*. Ti odio.

(19) *Oloferne*. Fu capitano degli Assiri truci-  
dato da Giuditta, come oggan so. Conosciuta la  
cosa, gli Assiri si doettero a fuggire; e in quel di-  
scorso gli Ebrei fecero di loro la grande strage,  
che s' accenna dalle parole: le reliquie del nume-  
dro.

(20) *Podava Troja ec.* Troja è propriamente la  
città: Illo la rocca. — *Il regno*. Anche qui è preso  
dal latino, e vale sciltura, basordiero.

(21) *Mirar feriens ec.* Farebbero meravigliare  
qualunque ingegno benchè istruito e astuto.

(22) *Non vide me' ec.* Ordina: Finchè chinato  
già (già, anche) non vide me' (meglio) di me  
quasi lo calcai (i cui dei quali calcai col piede le  
immagini scolpite) chi vide al vero (chi si trovò  
presente a tali casi).

(23) *E via col vire altior*. E via andate con fran-  
za altera.

(24) *Plù era già ec.* Noi avevamo già fatta più  
strada intorno al monte, e consumata più parte del  
cammin del sole, cioè del giorno, che non si cre-  
deva l'animo nostro non sciolto, cioè tutta intiera  
a considerare quelle istorie.

(25) *V'oh che hora ec.* Le ore dicendosi dalla  
Favola anello del sole. Tornando adunque dal mo-  
ulino la sorta Ota, era già messaggiero.

(36) *Si ch' si diletti. Si che a lui piaccia. — Non raggiarna. Non ritorna a nascere.*

(37) *Io era ben ec.* Avvedomi Virgilio più volte ammonito che il tempo non si dee perdere, io era a questo ammonire al tempo, che il parlare di lui, sebbene conciso, non poteva essermi oscuro.

(38) *A questo ammonito ec.* A questo mio invito, prorompe l'Angelo, vengon ben pochi.

(39) *Come a non destra ec.* Intendi: Come per venire a non destra al monte dove siede la Chiesa (di San Miniato) che s'appoggia (che domina) la ben guidata (Firenze) sopra Rubaconte (posto di questa terra) si rompe l'archita foga del montere (si mitiga l'estrema della salita) per le scale che si fero al stado (in età, o in secolo) ch' era sicuro il quaderuo a la doge (quando il mondo era senza le libertà d'oggi) così ec. Chiamo Firenze la ben guidata, per ricordare coll'istesso il disordine in che si trovava: e per quella parola *ch' era sicuro il quaderuo a la doge*, vuol alludere a due fatti particolari che mostrano a' tempi suoi quanto misero degnamento i Fiorentini degli esempi de' loro maggiori. Essendo Ser Durante dei Clementini (così l'Anonimo) Doganiere e Camerlingo della Camera del Sole del Comune di Firenze, trasse il detto ser Durante una doge dallo stajo, applicando a sé tutto il sale, e pecunia, che di detto avanzamento pervenne. Similmente nel 1299. per molta e manifesta baratteria fu deposto a carcere Mess. Monfante da Coderta in quell'anno Podestà di Firenze, e Mess. Nicola Acciaiuoli, in quel tempo Priore, col consenso di Mess. Baldo d'Aguglione (di cui vedi Parad. C. XVI. vv. 55 e seg.) mandò pel quaderuo, o libro della Camera del Comune, e ne trasse segretamente un foglio, dove toccavasi un fatto ingiusto, e nel quale implicato

trovarsi egli stesso. La qual cosa deposta nel processo da meo. Manifesto, tutti e tre, per solenne e segreta inspicazione indi fatta, furono condannati.

(30) Così si affonda ec. Così per via di gradi la costa del monte, che assai ripida scende dall'altro girone, si fa meno faticosa a salire. — Ma quindi e quindi ec. Ma da destra e da manca l'alta pietra roda, cioè tocca i fianchi di colui che sale per quella stretta via. E ciò nota la differenza delle due paragonate scale.

(31) Che per la pira, Che camminando pel piano.

(32) Come l'ara, Come il primo P.

(33) Suspicer, Sospettare.

(34) Scampie, Allungate nel modo più atto a trovare la via che si cerca.

(35) Quel dalle chiavi. L'Angelo portiere del Purgatorio.



## CANTO XIII

## ARGOMENTO

**A**rrivati sopra il secondo balzo, e trovatalo mado e deserto, van<sup>o</sup> oltre i poeti, fidandosi del Sol che risplende, un miglio di cammino per una cornice fatta a scorgiglianza di quella che volge intorno al primo girone; se non che questa è di minor diametro, siccome tutte le altre successive, e misura che vanno accortendosi alla cima del monte. Ed ecco senza veder persona, sentono trapassar volando aerei spiriti, e gridar parole d'esempio e d'invito alla fraterna carità. Il perchè dimandando l'Alighieri alla sua Guida che voglia dire quelle voci, n'ha per risposta esser quelle il luogo destinato a purgare il peccato dell' invidia, e dovervi perciò meditar da una parte quanto serve a occider l'amore scambievolmente, dall' altra cioèchè può frenar gl' invidiosi dall' abbandonarsi al loro mal animo. E gli esortamenti di questo secondo girone, aggiunge quel Sario, che Dante udirà prima di giungere alla scala per ascendere al terzo balzo, appiè della quale sta l' Angelo che rimette il peccato dell' invidia, e la quale però è detta il passo del perdono. Mostrasi frattanto una moltitudine d' anime sedenti lungo la riva, con rivedi ciliarei, e del colore anch' essi della livida pietra, le quali con l' esclamati-

che Litania invocano il soccorso de' Santi; e accostandosi lor più d'appresso, conta l'Alighieri probabilmente continuoso, volendo ciascuno appoggiato sulle spalle dell' altro, e carite a tutti le palpebre per mezzo d'un fil di ferro. Poi ragiona con Sapia gentil donna Senese, la quale bandita dalla sua patria e relegata in Galle, odia tanto i propri cittadini che senti grande allegrezza quand' essi vennero a battaglia co' Fiorentini, e furono dispersi. Per la qual cosa or trovai nella schiera degl'insidiosi, e non v' avrebbe avuto pur luogo ancora, essendomi convertita nel termine de' giorni miei, se il barto Pier Pettinagno de' Campi nel contado di Siena, non l'avesse gravata, com' ella dice, di sue orazioni, e non l'avesse così liberata dal supplizio dell' Antipurgatorio. Contata così la propria istoria chiede Sapia reciprocamente a Dante la condizione di lui; e udito ch' egli è tuttora tra i vivi, lo prega, quand' ei tornerà nel mondo di restituirle il buon nome presso i congiunti, che forse a causa del tardo pentimento la credevan perduta; e tali parole son in quest' ultimo discorso che punge acutamente la vanità de' Senesi.



## CANTO XIII

**N**oi eravamo al sommo della scala,  
Ora secondamente si risega (1)  
Lo monte, che salendo altrui dimanda:  
Ivi così una cornice lega  
Diatorno il poggio, come la primaia (2),  
Se non che l'arco suo più tosto piega.  
Ombra non gli è, nè segno che si paia (3);  
Par sì la ripa, e par sì la via schietta  
Col livido color della petreia.  
Se qui per dimandar gente s' aspetta,  
Ragionava il poeta, io tanto forse  
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta (4).  
Poi fissamente al sole gli occhi pose;  
Foco del destro lato al mover centro,  
E la sinistra parte di se torse.  
O dolce lume, a cui fidanza io entro  
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,  
Dices, come condur si vuol quinc' entro:  
Te scaldi 'l mondo, tu avv' esso luci;  
S'altra ragione in contrario non pronta (5),  
Esser den sempre li tui raggi duci.  
Quanto di qua per un miglio si conta (6),  
Tanto di là eravim noi già iti  
Con poco tempo per la voglia pronta.

E verso noi volar furon sentiti,  
Non però visti, spiriti, parlando (7)  
Alla mensa d'amor cortesi inviti.  
La prima voce che passò volando,  
*Finem non habent*, altamente disse (8),  
E dietro a noi l'andò reiterando.  
E prima che del tutto non s'adisse  
Per allungarsi, un' altra: l' sono Oreste (9),  
Passò gridando, ed anche non s' affisse.  
O, dis' io, padre, che voci son queste?  
E com' io dimandai, ecco la terza  
Dicendo: Amate da cui male avete.  
Lo buon maestro: Questo cinghio sferza  
La colpa della invidia, e però sono (10)  
Tratte da amor le corde della forza.  
Lo fren vuol esser del contrario suono (11);  
Credo che l' udissi, per mio avviso,  
Prima che giugni al passo del perdono.  
Ma fissa gli occhi per l' aer ben fisso,  
E vedei gente insensai e noi scotersi,  
E ciascun è lungo la grotta assiso.  
Allora più che prima gli occhi apersi;  
Guardai mi innanzi, e vidi ombre con manti  
Al color della pietra non diversi.  
E poi che fummo un poco più avanti,  
Udi gridar: Maria, ora per noi;  
Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.  
Non credo che per terra vada incosì (12)  
Uomo sì duro che non fosse punto  
Per compassion di quel ch' io vidi poi:

Chè quando fui sì presso di lor giunto,  
Che gl'atti loro a me venivan certi,  
Per gli occhi fui di grave dolor munto (15).  
Di vil cificio mi parvan coperti,  
E l'un sofferta l'altro colla spalla (16),  
E tutti dalla ripa eran sofferti.  
Così li ciechi a cui la roba falla (17),  
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,  
E l'uno il capo sopra l'altro avalla,  
Perchè in altrui pietà tosto si poggia (18),  
Non par per lo sonar delle parole,  
Ma per la vista che non meno agogna.  
E come agli orbi non approda il sole (19),  
Così all'ombre dor' io parlava oca,  
Luce del ciel di se largir non vuole;  
Che a tutte un sì di fero il ciglio fare,  
E cotte sì, come a spavvier selvaggio  
Si fa, però che questo non dimare.  
A me parva andando fare oltraggio,  
Vedendo altrui, non essend'io veduto;  
Pecch'io mi volai al mio consiglio saggio (20).  
Ben saper' ei che volea dir lo muto (21);  
E però non attese mia dimanda;  
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto;  
Virgilio mi venia da quella banda  
Della cortice, onde cader si puote,  
Perchè da nulla spenda s'inghirlanda.  
Dall'altra parte m'eran le devote  
Ombre, che per l'orribile costura (22)  
Promovean sì che lagurvan le gote.



Volarsi a loro, ed: O gente sicura,  
Incominciai, di veder l'alto lume  
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura;  
Se tosto grazia risolve le schiume (21)  
Di vostra coscienza, sì che chiaro  
Per essa ascenda della mente il fiume,  
Ditemi (che mi sia grato e caro)  
S' anima è qui tra voi che sia latina;  
E forse a lei sarà buon s' io l' apparo (22).  
O feste mio, ciascuna è cittadina  
D' una vera città; ma tu vuoi dire (23),  
Che vivessi in Italia peregrina.  
Questo mi parve per risposta udire  
Più innanzi alquanto che là dov' io stavo;  
Quod' io mi feci ancor più là sentire.  
Tra l'altre vidi un' ombra che aspettava  
In vista; e se volesse alcun dir come (24),  
Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.  
Sperto, dis' io, che per salir ti dome,  
Se tu se' quelli che mi rispondesti,  
Parasiti conta o per loco o per nome.  
Io fui Senese, ripose, e con questi  
Altri rimando qui la vita mia,  
Lagrimando a colui che s'è ne prestò (25).  
Savia non fui, avvega che Sepia (26)  
Fossi chiamata, e fui dagli altri danni  
Più lieta assai, che di ventura mia.  
E perchè tu non credi ch'io t' ingannà,  
Odi se fui, com' io ti dico, folle.  
Già discendendo l' arco de' miei anni (27),

Erano i cittadini miei presso a Colle  
In campo giunti co' loro avversari,  
Ed io pregava Dio di quel ch' ei volle (28).  
Batti fur quivi, e vulti negli amari  
Passi di fuga, e veggendo la caccia,  
Letizia presi a tutt' altra disperò:  
Tanto ch' io volai in su l'ardita faccia  
Gridando a Dio: Omai più non ti temo;  
Come fe' il merlo per poca bonaccia (29).  
Pace velli con Dio in su lo stremo  
Della mia vita; ed ancor non sarebbe (30)  
Lo mio dover per penitenza scemo,  
Se ciò non fosse, che a memoria m' ebbe  
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,  
A cui di me per caritate increbbe.  
Ma tu chi se', che nostre condizioni  
Vai domandando, e porti gli occhi sciolti (31),  
Sì come io credo, e spiegando ragioni?  
Gli occhi, dis' io, m' erano ancor qui tolti (32);  
Ma picciol tempo, ch'è poca è l'offesa  
Fatta per esser con invidia velti.  
Troppa è più la prova, ond' è sospesa (33)  
L'anima mia del tormento di sotto,  
Che già lo incarco di laggiù mi pesa.  
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto  
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?  
Ed io: Costui ch'è meco, e non fa motto:  
E vivo sono; e però mi richiedi,  
Spirito eletto, se tu vuoi ch'io muova (34)  
Di là per te ancor li mortai piedi.

O questa è ad udir sì cosa nuova,  
 Ripose, che gran segno è che Dio t' ami;  
 Però col prego tuo talor mi giova.  
 E chieggiati per quel che tu più brami,  
 Se mai calchi la terra di Toscana,  
 Che s' io mi propinquai tu ben mi rinfami (35).  
 Tu li vedrai tra quella gente vana  
 Che spera in Tolomeo, e perderagli (36)  
 Più di speranza, che a trovar la Diana;  
 Ma più vi perderanno gli ammiragli.

## NOTE

(1) Ove secondamente si riega ec. Ove si taglia dal secondo piano il monte, che, mentre è salito, purga colui che vi sale dal mal del peccato.

(2) Come *de primis*. Come la prima cornice ove hanno stanza i superbi.

(3) Ombra non gli è ec. Ivi non è immagine o scultura che si mostri; così la ripa si mostra, e così si mostra la via ignuda, e col solo livido color della pietra. — Della particella *gli* per *ivi* vedi il Giacinto.

(4) *Nestra eletta*. La nostra elezione, la nostra scelta.

(5) *In contrarie non pronte*. Non istema in contrario. Qui disapprovati lo andar di notte.

(6) *lascio di legger meglio a questo verso*, come leggono presso che tutte l'edizioni, mi piace di legger meglio, come nel Trivula, segnato *viam*. XIII, non che in parecchi altri codici, e nell'edi-

sione di Filippo Veneto. La vera moglie è più propria, è usata da Dante medesimo in due luoghi del *Paradiso*, e fa il vero migliore.

(7) *Parlando alla mezza d'amor ec.* Invitando alla mezza d'amore, o vogliamo dire ad empirsi di istantanea carità.

(8) *Vissim non habent.* Parole pronunciate da Maria Vergine nelle nozze di Cano per ostilità verso il prossimo.

(9) *Per effangarsi.* Per allontanarsi da noi. — *Oreste.* Fu figliuolo d'Aguemacore e di Cliteanetra; amò Filade di sì grand'amore che antepose la vite dell'amico alla sua propria.

(10) *E però sana ec.* E però le corde della sferza, cioè i delli per eccitare gl'invidiosi a ben operare sono d'amore e di carità.

(11) *Lo fren ec.* I delli per frenare il mal animo degl'invidiosi medesimo, vogliono esser del contrario suono, cioè di minaccia e non d'amore.

(12) *Per terra vedo tale quanto vivo. — Ancoi.* Oggi; ed è così tolta probabilmente dal presente ancoi.

(13) *Per gli occhi fui ec.* Mi furono pel grave dolore squarata le lagrime dagli occhi.

(14) *Saffera.* Sosteneva. — *Erna sofferti.* Erano sostenuti.

(15) *A cui la roba falla.* A cui manca il necessario per vivere. — *Stanno a' perduti.* Stanno presso la Chiesa, or'è il perdono, l'indulgenza. — *Avella.* Abbassa.

(16) *Si paga.* Si ponga. — *Non per per lo sanar ec.* Non tanto per le parole che per bastar dovrebbero, ma per le vite, cioè per quell'atteggiamento che non meno delle parole agogna a darsi pietà nel passeggiar.

(17) *Non approda.* Non arriva a farsi vedere.

(18) *Al mio consiglio saggio. Al mio saggio consigliere, e Virgilio.*

(19) *Ben saprò ei ec.* Ben egli sapeva ciò ch'io tacendo volevo dirgli.

(20) *Che per l'orribile costura ec.* Che per la spaventevole cucitura mundana con tanta forza le lagrime ec.

(21) *Se tanto ec.* Ordina: Se la Grezia risolve tanto le schiere (le brutture) di vostra costanza, sì che il fiume delle menti (i pensieri e gli affetti) scenda chiaro per essa coscienza purificata.

(22) *E forse ec.* E forse le gioverà, se io imparrò a conoscerla, per le orazioni che si fanno e sue pro, quando io richiedo nel mondo novella di lei.

(23) *D'una vera città.* Della sola e vera città di Dio. — *Ma tu vuoi dir ec.* Ma parlando più propriamente, tu avresti dovuto dimandare se qui è anima che viveva in Italia, mentre fu peregrina dal cielo.

(24) *Che aspettava in vista ec.* Che faceva segno d'aspettare ch'io dicessi alcuna cosa; e se mi si dimandasse come ciò far poteva, rispondervi; levando il mento in su a guisa d'occhio.

(25) *Lagrimando a colui ec.* Indurizzando le nostre lagrime a colui, cui noi preghiamo che si doni a noi.

(26) *Scris non fui ec.* Allude al nome discorrendo dal costumi.

(27) *Già discorrendo ec.* Cominciando già la mia vecchiaja.

(28) *Ed io propone Dio ec.* Ed io propono Dio di quelle ch'egli avea già stabilito, cioè della rotta de' Senesi.

(30) *Come fo' il morto ec.* Dicerà un'antica favola che un morto avendo creduto per poca lusinga del Genajo esser passato il verno, si fuggisse dal padrone dicendo: domine, or più non ti cura.

(30) *Ed ancor non sarebbe ec.* E i delitti che io ho colla divina Giustitia non si sarebbero scemati ancora per la mia penitenza, se questo non fosse, cioè che Pier Pettinaugue ebbe di una memoria nelle sue tante orazioni.

(31) *Sciolto. Non cuciti come noi. — E spirando. E tirando il respiro a differenza dell'Orlando.*

(30) *Gli occhi, dir'io ec.* Qui pure un giorno, riposi, proverò il tormento che dà questo lusinga della cucitura degli occhi, ma per poco tempo; perchè poco è l'offesa da me fatta a Dio col mirare invidiosamente l'altrui bene.

(33) *Troppo è più la paura ec.* Troppo più grande è la paura che mi prende del tormento, vedo qui sotto si puniscono i superbi; e già mi pare di sentirmi addosso quegli enormi pesi ch'ei portano. — Danto si confessa più superbo che invidioso; e certo, per la coscienza del proprio ingegno, egli dovea riputarsi piuttosto oggetto d'invidia di quello che portarla ad altri.

(34) *Se tu vuoi ade lo success ec.* Se tu vuoi ch'io tornando nel mondo de' vivi, porti di te novella a' tuoi per eccitarli a pregar per te.

(35) *Che a' miei propinquai ec.* Che tu mi renda appresso i miei congiunti la buona fama.

(36) *Che spero in Talamone ec.* Che per aver acquistato il castello e il porto di Talamone, spero di acquistare gran potenza sul mare. — E perderagli ec. E perderà lui (gl'io per ei come al principio di questo Canto) più di sperare che a trovar la Diana. Rassicurai che i Senesi si fossero dati a vedere che

sotto la loro città passava una riviera, chiamata la  
Diana, e che per ritrovarla facevano spese grandis-  
sime. - Ma più vi perdevano es. Ma i capitani del-  
la regata marina vi perdevano di più: imperoc-  
ché per la malignità dell' aere lavoravano a Tala-  
more la vita.



## CANTO XIV.

## ARGOMENTO

**A**l ragionar di Dante con quella femmina s'impone d'armentamento per ciò ch'egli è vivo due vicini spiriti; ed entrati nel desiderio di conoscerlo, si consigliano prima fra loro, poi uno gli chiede d'onde venga e chi sia. L'Alighieri, temendosi per modestia di palesar se medesimo, nasconde la patria, talmente perdute che schifa di nominarla, e ad la determina, discoscritandone il fiam. La qual cosa non ciende sfuggita alla penetrazione d'una di quelle Ombre, interroga l'altra che voglia dir ciò: e questa protestandosi d'ignorarlo, ma ch'egli è ben giusto che perisca il nome del triste paese, invece aspramente contro quei popoli della Toscana, le terre dei quali son lagnate dall'Aeno. Chiude poi l'isettiva con fierissima predizione a danno dei Fiorentini, raticinando ch'ei saranno tra poco venduti ed uccisi, come bestia da macello, e guasta e deserta la loro città. Con che vuol alludere alle persecuzioni eccitate in Firenze nel 1300, avendo Podestà Messer Fulcieri de' Calboli, che guadagnato per denari da quelli di Parte Nera, fece incrociar molti de' primari sostenitori di Parte Bianca. All'accusando di tanto male osserva Dante come lo spirito che muto ascal-



tava sì retratti e sì tardi; per lo che tanto egli in maggior curiosità di conoscerli entrò, lo compiacere tanto quel loro direttore, palestandogli sì esser Guido del Duca da Bertinoro, e l'altro Rinaldo de' Calboli da Forlì uno del per'anni nominato Fulcieri. Poi continuando ad affermare essere stato esso Rinaldo l'onore della famiglia, si duole che non solo ella siasi dimenticata delle virtù di lui, ma indugito abbiano in tutta questa Romagna i costumi e gl'ingegni. E qui si fa a commemorare tra quei che più si distinsero ne' tempi migliori e Licio da Valenza, costumissimo cavaliere, e Arrigo Maserdi, gentiluomo di Ferrara per consiglio e per liberalità latinissimo, e Pier Traversaro signor di Ravenna, elevatosi, per quanto dicono, fino a maritare la propria figlia con Stefano re d'Ungheria, e Guido di Carpigna da Montefeltro, che nella larghezza d'animo e nelle costumi assai eccedè la fama di tutti. Va quindi richiamando nella medesima sorte de' Romagnoli, mentre, perdutosi l'onore delle più antiche generazioni, uomini d'occuri natali, quali erano allora un Domenico Fulvri de' Lambertani da Bologna, e un Bernardino di Fazio da Ferrara, divenivano per propria virtù più chiari e più nobili di lor che vantavano gloriosi nomi. Non è dunque da far meraviglia s'io piango, continua l'affetto spirito, quando rimembro i valorosi di che la lista si degenera terra: e non contento di quei che nominò, commemora egualmente con espressioni di desiderio e d'onore Guido da Prato, uita tra Ravenna e Ferrara, Ugolino d'Anso degli Ubaldini di Toscana, vivuto fra quei di Romagna, Federigo Tignoso da Rimini, e gli Anastagi, e i Traversari, nobilissime famiglie di Ravenna, l'una e l'altra della qua-

li chiama *divedate*, cioè rimasta priva di liberalità e di valore. Finalmente ricorda in genere le donne e i cavalieri magnanimi, le fatiche da loro durate, e i comodi che altrui procuravano col bene operare. Poi volgendo il discorso a Beatrice una patria, le chiede perchè mai non disperdasi or che la famiglia sua stessa ed altre delle più rispettabili, non potendo reggere in tanta decadenza, s' hanno abbandonato il soggiorno: loda Ragnacavallo, perchè lasciò terminare la linea de' cattivi suoi Conti, e lasciò Casso e Castrocaro, perchè tuttora ne mantengono la decadenza; profetizza che ben reggeranno la città d' Imola, quantunque non privi all'atto di romprovero, i figliuoli di Mainardo Pagani, signore di quella città, quando il padre loro, uomo pessimo, e per sue azioni soprannominato il diavolo, sarà morto; e collegati con Ugolin de' Fantioli, nobile e virtuoso Fiorentino, che non avendo successione non sarà che possa con male opere oscurare la gloria della famiglia di lui. Dopo allocuzione sì violenta, congredisce Guido l'Alighieri, e restasi a meditare sulla disgrazia del proprio paese. Il perchè dilungandosi i due poeti, odono per l'aria una voce simile a tuono, la quale ricorda le parole di timore sulla propria esistenza, già dette da Caino dopo che per invidia ebbe ucciso il fratello: poi ascoltano rammentare il miserabile caso d' Aglauro figliuola d' Erecto re d' Atene, che invidiosa, secondo la favola, perchè una sorella Erse fosse amata da Mercurio, pose ostacoli all'amore del nume, ed egli la coprì in pietra. Delle quali grida intimoritosi Dante, si restringe al suo condottiero; ed egli lo ammonisce, esser quello il freno a non si abbandonare all'irridia, considerando i mali che suola arrecare; del qual freno gli avea già parlato

nel Canto precedente, ammonendolo che s'arrestasse  
qual fosse prima di giungere al passo del perdono.  
Ma poco vale, conchiude Virgilio, la minaccia del  
castigo per contenere l'uomo entro i termini del-  
l'equità; poich'egli si lascia del continuo addeve-  
stire dal senno, e incorre per troppo nello sdegno del  
Poterno Giudice cui nulla è nascosto.



## CANTO XIV.



**C**hi è costui che il nostro monte cerchia (1),  
Prima che morte gli abbia dato il volo,  
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?  
Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:  
Dimandal tu che più gli t'arriccia,  
E dolcemente, sì che parli, accòlo (2).  
Così duo spirti l' uno all' altro chini  
Ragionavan di me iri a man dritta;  
Poi fer li visi, per dirmì, supini (3):  
E disse l' uno: O anima che fida  
Nel corpo ancora in ver lo ciel ten vai,  
Per carità ne consola, e ne ditta (4)  
Onde viciu e chi sei; chè tu ne fai  
Tanto meravigliar della tua grazia,  
Quanta vuol coia che non fu più mai.  
Ed io: Per messer Toscana sì spazie  
Un fiumicel che nasce in Falterona (5),  
E cento miglia di corso nel suavia.  
Di sor' esso rech' io questa persona (6):  
Diedi chi sia, senza parlare indarno;  
Chè il nome mie ancor molto non suona.  
Se ben lo intendimento tuo accarno (7)  
Con lo intelletto, allora mi rispose  
Quel che prima disse, tu parli d' Arno.

E l' altro disse a lui: Perchè nascose  
Questi il vocabol di quella riserva,  
Per com' uom fa dell' orribili cose?  
E l' onica che di ciò dimandata era,  
Si aditò così: Non so, ma degno  
Ben' è che il nome di tal valle pera:  
Chè dal principio suo (dov' è al pegno (8)  
L' alpestro monte ond' è tronco Peloro,  
Che in pochi luoghi passa oltre quel segno)  
Infia là, 've si stende per ristoro  
Di quel che il ciel della marina asciuga,  
Onde hanno i fiumi ciò che va con loro,  
Virtù così per nimica si fuga  
Da tutti come biaccia, o per sventura (9)  
Del luogo, o per mal uso che li fruga:  
Onde hanno sì mutata lor natura  
Gli abitator della misera valle,  
Che par che Circe gli avesse in pastura (10).  
Tra brutti porci, più degni di galle (11)  
Che d' altro cibo fatto in uman uso,  
Dirizza prima il suo povero calle.  
Botoli trova poi, venendo giuso (12),  
Ringhiosi più che non chiede lor posta,  
Ed a lor disdegnosa torce il muso (13).  
Vasti caggendo, e quanto ella più ingrossa (14),  
Tanto più trova di can farsi lupi  
La maledetta e sventurata fossa.  
Discesa poi per più pelaghi cupi,  
Trova le volpi sì piene di froda (15),  
Che non temono ingegno che le occupi.

Nè lascerò di dir perch' altri m' oda:

E buon sarà costui, se ancor s' accamenta (16)

Di ciò che vero spirito mi disciòda.

Io veggio tuo nipote, che diventa

Cacciator di quei lupi, in su la riva

Del fiero fiume, e tutti li agguanta.

Vende la carne loro essendo viva;

Poesia gli uccide come antica belva:

Molti di vita, e sì di pregio priva.

Sanguinoso esce dalla trista selva;

Lasciala tal, che di qui a mill' anni

Nello stato primajo non si rimetta (17).

Come all' annuncio de' futuri danni

Sì turba il viso di colui che ascolta,

Da qualche parte il periglio lo assunta (18);

Così vidi io l' altr' anima, che volta

Stava ad udir, turbata e farsi trista,

Poi ch' ebbe la parola a se raccolta.

Lo dis dell' una, e dell' altra la vista

Mi fe' voglioso di saper lor nomi,

E dimanda se fei con preghi mista.

Perchè lo spirito, che di pria parlami (19),

Riconoscè: Tu vuoi ch' io mi deduca

Nel fare a te ciò che tu far non vuoi;

Ma da che Dio in te vuol che traloca

Tanta sua grazia, non ti sarà scarso:

Però seppi ch' io son Guido del Duca.

Fu il sangue mio d' invidia sì riuoto,

Che se voluto avessi non farai fatto,

Visto m' avresti di livore sparso.

Di mia sennenza cotai paglia mi to.

O gente umana, perchè posi 'l cuore (20)

Là 'v'è mestier di consorte divieto?

Quanti è Rinier; quest'è il pregio e l'onore

Della casa da Calboli, ove nullo

Fatto s'è reda poi del suo valore (21).

E non pur lo suo sangue è fatto brullo (22)

Tra il Pò e il monte e la marina e il Reno,

Del ben richiame al vero ed al trastullo;

Che dentro a questi termini è ripieno (23)

Di venenosì sterpi, sì che tardi

Per coltivare omai verrebber meno.

Or'è il buon Lizio, ed Arrigo Menardi,

Pier Traversaro, e Guido di Carigna?

O Romagnuoli tornati in bastardi!

Quando in Bologna un Fabbro si raligna (24);

Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,

Verge gentil di picciola grandigna.

Non ti meraviglier s'io piango, Tosco,

Quando rimembro con Guido da Prato

Ugolin d'Azco, che rivette nudo;

Federigo Tigoso, e sua brigata;

La casa Traversaro, e gli Anastagi;

E l'una grata e l'altra è disertata.

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi (25),

Che ne lavagliava amore e cortesia,

Là dove i cuor son fatti al malvagi.

O Bertinoro, chè non fuggi via (26),

Poichè gita se n'è la tua famiglia,

E molta gente per non esser via?

Ben fu Bagnacaval, che non rifiglia (27),  
E mal fu Castrocuro, e peggio Conio,  
Che di sfiglar tai Conti più s'impiglia.  
Ben furonno i Pagan, quando il Demonio  
Lor sen girò; ma non poè che puro  
Giamaï rimanga d'essi testimonio.  
O Ugolin de' Fantoli, sicuro  
È il nome tuo, da che più non s'aspetta  
Chi far lo possa tralignando oscuro.  
Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta  
Tropo di pianger più che di parlare,  
Sì m'ha nostra region la mente stretta.  
Noi speravam che quell'anime care  
Ci sentivano andar: però tacendo (28)  
Facevan noi del cammin confidare.  
Poi fummo fitti soli procedendo,  
Folgore parte, quando l'aur fende,  
Voce che piange di contra, dicendo:  
Anciderammi qualunque m'apprende.  
E fuggio come tuon che si dilegua,  
Se subito la nuvola scoccende.  
Come da lei l'udit nostro ebbe tregua,  
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,  
Che somigliò tonar che tanto segua.  
Io sono Agliuro, che divensi uovo.  
Ed allor per latringermi al porta  
Indietro feci e non innanzi il passo.  
Cià era l'aur d'ogni parte queta,  
Ed ci mi disse: Quel fu il duro caso (29),  
Che dorria l'uom tener dentro a sua testa.



Ma vi prendete l'oca, sì che l'arno  
 Dell'antico avvenirio a se vi tira;  
 E però pace tal freno o richiamo.  
 Chiamar il cielo, e intorno vi si gira,  
 Mostrandovi le sue bellezze eterne (50),  
 E l'occhio vostro pare a terra mira;  
 Onde vi batte chi tutto discerne.

## NOTE

(1) *Cercate*. Cira intorno. — *Ch'abbia dato al volo*. La morte separando l'anima dal corpo, le dà il volo per l'altra vita. — *Coperchiate*. Copre, chiude.

(2) *Acciò*. Sino a che di accorgilo.

(3) *Per dirmi*. Per direllarmi.

(4) *Ne ditte*. Disse. Anche il Petrarca nella canzone 38. non ditte in significato di dire.

(5) *Un flumel ec.* L'Arno che nasce in una montagna dell'Appennino, situata presso i confini della Romagna, e della Falterona.

(6) *Di aver<sup>o</sup> arno*. Di lungo vicino ad esso.

(7) *Accernare vale qui penetrare*.

(8) *Che dal principio suo ec.* Intendi: Poichè dalla sua fonte (dove l'alpestre monte, ossia l'Appennino, dal quale è ora staccato Polero, promontorio della Sicilia, tendendosi che il mare abbia separata la Sicilia dall'Italia, è di proprio di seguiti che in pochi luoghi passa oltre quel segno di presenza) infino là dove l'Arno si scarica in mare per risarcimento di quelle acque, che dalla marina alzi in vapore il cielo, dal quale i fiumi hanno ciò che

va con loro, cioè le loro acque medesime, così per sanarla si faga da tutti la virtù, come s'ella fosse una bestia venenosa.

(9) *O per avventore ec.* O per fatale situazione del luogo che si malamente disponga gli animi al vizio, o per cattivo stato che li spinga a male operare.

(10) *Che par che Cice ec.* Cice, donna maleduca, colle parole fannose, dando agli uomini certa paura, convertivoli in bestie.

(11) *Tra brutti porci ec.* Intendi: la detta valle d'Anso, posta d'acqua, drina principalmente il suo nome tra brutti porci più degli di giuande che d'altro cibo. E intende notare quei del Gentilismo, e massime i Conti Guidi.

(12) *Beitoli ec.* Beitoli son cani piccoli e stizzosi, sotto la figura dei quali parla il poeta degli Azzolini.

(13) *Disdegnava tanto il mare.* Ciò la detta riviera si allontana da loro.

(14) *Parsi caggendo.* Pengue a carcere all'inghi. — *Lupi,* sono i Fiorentini, cui il poeta dà nota d'ingordigia e di avarizia. — *Forta, Fiumana.*

(15) *Le volpi.* I Pisani. — *Che le occipè.* Che le pigli alla trappola.

(16) *E buon sarà costui ec.* E sarà buono, utile a costui (il codice Poggiali legge *chiorante* e *corta*) se ancor s'arruente, cioè se fino a che queste cose succederanno, ei si rammenterà di ciò che noi rivela lo spirito di profezia. — Dente parlava d'avvenimenti già succesi; ma predominando del tempo in cui faga tutto il suo viaggio, cambia la storia in vaticinio.

(17) *Non si rinvenga.* Allusivamente all'aver dato a Firenze il nome di arve, dice non si rinvenga traccia di non si rinvenga.

(18) *Da qualche parte ec. Da qualunque parte*  
*l' assalta il periglio.*

(19) *Parlami. Mi parlò. — Ch' io mi deduce.*  
*Ch' io mi assoldi. — Fidenti. Mi vuoi.*

(20) *O gente umana ec. O uomini periti, met-*  
*tete il cuore nelle cose terrene, a ben posseder le*  
*quali è necessario d'averle di consorte, o vogliam*  
*dire esclusiva di compagno?*

(21) *Rade. Rade.*

(22) *La sua lingua è fatta breve. La sua di-*  
*scendenza è fatta ignuda, spogliata. — Del ben ri-*  
*chiesto ec. Della scienza che richiedesi a conoscere*  
*il vero, e a dirigere la volontà agli usi diletti.*

(23) *Dentro a questi termini. Dentro ai confini*  
*della Romagna. — Di venenni sterpi. Di selvaggi*  
*costumi.*

(24) *Di castagna. Di vile si fa gentile.*

(25) *Le donne ec. Quand' io rimembrò le donne,*  
*i cavalieri ec. — Che ne lavagliava amore e corti-*  
*sia. Che misterano in tutti i cuori il desiderio di*  
*essere ammorfoliti e cortesi.*

(26) *Bertinoro, oggi Bertinoro.*

(27) *Che non rifugia. Che non riproduce. —*  
*S' assiglia. Si prende laiga.*

(28) *Gi sentivamo andar; però ec. Udivano da*  
*qual parte era lo scalpitamento de' vostri piedi; e*  
*però dal tacere di quelle anime cortesi noi supe-*  
*ramenteremo di non esserci mossi per cattiva strada.*

(29) *Il duro come. Il duro freno.*

(30) *Le sue bellissime storne. Le incorruttibili*  
*sue bellissime, cioè gli astri e le stelle.*



## CANTO XV.

## ARGOMENTO

**V**i rimanevano tre ore di Sole allorchè, staccatisi da quelle Ombre, continuavano i due poeti la loro via; quando è colpito l'Alighieri da vivo splendore, cui riparandosi colle mani stese sopra le ciglia, non può tuttavia così evitare che, percuotendo sul suolo e fissi a lui riflettendo, non gli allarghi del tutto le luci. Essi l'Angelo custode al passo, per cui s'accende al turno loro: ed arrivati a' piedi di lui, sono ardentemente confortati a salire. Mentre ei dunque s'avviano per la scala, cantandosi dietro a loro gli encomj dell'amor fraterno contrario all'invidia, finchè cessando le angeliche voci, pensa Dante di mettere a maggior profitto quel tempo che consumavasi andando, e chiede a Virgilio che dir si volesse per'anni Guido del Duca con quella parole: *O gente umana, perchè poni il cuore là? è mestier di caritate dicitis*. E Virgilio lo soddista, replicandogli non esser da meravigliarsi se quello spirito conculcava le proprie colpe, esorta gli altri perchè non guardino, e non allean con esso a piangerle un dì; poi gli insegna qual è la sorgente dell'invidia, e come potrebbe ella bandirsi dal mondo se fosse negli uomini quella stessa carità che fa più contenti nel cielo i beati,

questi più sono i compagni della loro bestialità. Pervenuti fra questi ragionamenti al terzo giro, dove han pena gl' iracundi, è rapito Dante in un'estasi maravigliosa, nella quale s' affermano alla sua mente bellissimi esempi di mansuetudine. Vede adunque in primo luogo la Verga Santissima nell' atto di ritrovare dopo tre giorni lo smarrito Gesù che disputava co' Dottori nel tempio; ed ascolta nella bocca di lei quelle dolci parole, con che si legge dell' abbandonato. Vede la moglie di Pisistrato, tiranno d' Atene, la quale piena di lagrime e di dispetto chiede al marito vendetta contro quel giovane, che acceso d' amore verso la figliuola di lei, pubblicamente baciolla: e Pisistrato mite e tranquillo ne calma intanto lo sdegno. Vede finalmente il martirio di Santo Stefano, delle cui labbra esce quell' eroica preghiera che implora il perdono a' suoi carnefici; e quindi ritornato in sè stesso, e animato dal saggio suo dove a base usata della vigilia, è sorpreso da donatissimo fumo che l'aria intorno e la vista subitamente gli toglie.



## CANTO XV.

Quanto tra l'ultimar dell' ora terza (1),  
È il principio del di par della sera,  
Che sempre a guisa di fanciullo scherza (2),  
Tanto pareva già in ver la sera  
Essere al Sol del suo corso rimaso;  
Vespero là, e qui mezza notte era.  
E i raggi ne farian per mezzo il naso (3),  
Perchè per noi giusto era sì il monte,  
Che già dritti andavamo in ver l'ocaso;  
Quando io sentii a me gravar la fronte (4)  
Alla splendore assai più che di prima,  
E stupor m'era le cose non conte:  
Ond' io levai le mani in ver la cima  
Dalle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio (5),  
Che del sovrachio visibile lima.  
Come quando dall'acqua o dallo specchio  
Salta lo raggio all'opposite parte,  
Salendo su per lo modo parecchio (6)  
A quel che scende, e tanto si diparte  
Dal calor della pietra in egual tratta,  
Si come mostra esperienza e arte;  
Così mi pare da luce rifletta  
Ivi dinanzi a me esser percorso,  
Perchè a fuggir le mie vista fu retta.

Che è quel, dolce Padre, a che non posso  
Schermar la viso tanto che mi veglia,  
Dis' io, e pare in ver nel esser mosso?  
Non ti meravigliar, se ancor l'abbaglia  
La famiglia del cielo, a me rispose:  
Meno è che viene ad invitar ch' usem aglia.  
Tosto sarà che a veder queste cose  
Non ti fia grave, ma lieti diletto,  
Quanto natura a sentir ti dispone(7).  
Poi giunti furuno all' angel benedetto(8),  
Con lieta voce disse: Intrate quinci  
Ad un scalo vie men che gli altri eretto.  
Nei montavamo, già partiti lasci(9),  
E, *Beati misericordes*, fue  
Cantato retro, e godi te che vinci.  
Lo mio maestro ed io soli ambidue  
Sess' andavamo, ed io pensai, andando,  
Prede acquistar nelle parole sue(10);  
E dirizzai a lui sì dimandando:  
Che volle dir lo spirto di Romagna,  
E divieto e consorte menzionando(11)?  
Pecch' egli a me: Di sua maggior magagna(12)  
Conosce il danno; e però non s' ammiri  
Se ne riprende perchè men son piagna.  
Pecchè s' appuntano i vostri desiri(13),  
Dove per compagnia parte si scema,  
Invidia muove il mantaco a' sospiri.  
Ma se l' amor della spem suprema  
Torreua in vano il desiderio vostro,  
Non vi sarebbe al petto quella tema(14).

Chè per quanto si dice più li nostro (15),  
Tanto possiede più di ben ciascuno,  
E più di caritate arde in quel chiostro.  
Lo son d'esser contento più digiuno (16),  
Dis'io, che se mi fosse pria taciuto,  
E più di dubbio nella mente aduno.  
Com'esser puote che un ben distributo  
I più posseditor faccia più ricchi (17)  
Dè sì, che se da pochi è posseduto?  
Ed agli a me: Perocchi tu rifechi  
La mente pure alle cose terrene,  
Di vani loro tencher dispiochi.  
Quello infinito ed ineffabil bene  
Che lassù è, così corre ad amare,  
Come a lucido corpo raggio viene (18).  
Tanto si dà, quanto trova d'ardore;  
Sì che quantunque carità si stende (19),  
Cresco sopra casa l'eterno valore.  
E questa gente più lassù s'intende (20),  
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,  
E come specchio l'uno all'altro rende.  
E se la mia ragione non ti disfama,  
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente  
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.  
Proccaccia per, che tutto sieno spento,  
Come son già le dur, le cinque piaghe (21),  
Che si richiudon per esser dolente.  
Come io volea dir: Tu m'appaghe;  
Vedrai giunto in sì l'altro girone,  
Sì che tacer mi far le luci vaghe (22).



Ici mi parve in una visione  
Estatica di subito esser tutto,  
E vedere in un tempio più persone:  
Ed una donna in su l'entree con alto  
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,  
Perchè hai tu così verso noi fatto?  
Ecco dolenti le tue padre ed io  
Ti cercavamo; e come qui si tacque,  
Ciò che pareva prima dispario.  
Indi mi apparve un' altra con quelle acque (23)  
Già per le gotte che il dolor distilla,  
Quando per gran dispetto in altrui nacque;  
E dir: Se tu se' sire della villa (24),  
Del cui nome se' Dei fu tanta lite,  
Ed onde ogni scienza disavilla,  
Vendica te di quelle braccia ardite  
Che abbacciar nostra figlia, e Falsitrato;  
E il signor mi pare benigno e mite  
Risponder lei con viso temperato (25):  
Che farem noi a chi mal ne desira,  
Se quel che ci ama è per noi condannato?  
Poi vidi genti accese in fuoco d'ira  
Con pietre un giovinetto assider, feto  
Gridando a se per: Martin, martin (26):  
E lei veder chinarsi per la morte  
Che l'aggravava già, in ver la terra,  
Ma degli occhi facesse sempre al ciel porte (27);  
Orando all' alto Sire in tanta guerra,  
Che perdonasse a' suoi persecutori  
Con quell' aspetto che pietà diserra (28).

Quando l'anima mia tornò di fuori (39)  
Alle cose che son fuor di lei vere,  
Io riconoscai i miei non falsi errar (50).  
Lo duca mio che mi potea vedere  
Per sì com' uom che dal sonno si elega,  
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?  
Ma sei venuto più che intesa lega  
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte (31)  
A guisa di cui vino o sonno piega?  
O dolce padre mio, se tu m' ascolti,  
Io ti dirò, dis' io, ciò che mi apprese  
Quando le gambe mi furon sì tolte (32).  
Ed ei: Se tu avrai cento larve  
Sopra la faccia, non mi serien chiuse  
Le tue cogitazioni, quantunque parve.  
Ciò che vedesti fu, perchè non acuse  
D' aprir lo cuore all' acque della pace  
Che dall' eterno fonte son diffuse.  
Non dimandai: Che hai, per quel che face (33)  
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,  
Quando dissimolato il corpo giace;  
Ma dimandai per darti forza al piede:  
Così frugar convienosi i pigri, lenti (34)  
Ad usar lor virgilia quando riede.  
Noi andavam per lo vespero attenti (35),  
Oltre quanto potean gli occhi allungarsi,  
Contro i raggi serotini e lucenti:  
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi  
Verso di noi come la notte oscura,  
Nè da quello era loco da cacciarsi:  
Quanto ne tolse gli occhi e l' aer puro (36).

## NOTE

(1) *Quanto tra P ultimar ec.* Quanto è lo spazio del cerchio celeste che intercede tra il punto ove il sole compie l'ora terza e quello ov'ei nasce, tanto pareva che fosse l'altro spazio che al sole medesimo rimaneva per tramontare.

(2) *Che sempre ec.* La quale (secondo il sistema toloniaico) non resta mai di muoversi, com'è costume del fucullo, di cui disse Orazio; *mutatur in horas*.

(3) *Per mezzo il naso, cioè per mezzo alla faccia.*

(4) *Ormar la fronte per abbagliar gli occhi.*

(5) *Fitimi l'orecchio. Mi feci ombrello agli occhi colle mani — Che del solechio scabbale fior.* Che emulasser la troppo luce.

(6) *Per la modo parecchio. In modo pari. — E tanto si diparte dal cadere della pietra ec.* E tanto si allontana in egual tanto dalla perpendicolare.

(7) *Quanto natura ec.* Quanto per natura sarà disposto a sentire.

(8) *Poi. Poiché.*

(9) *Linai; Di lì. — Resti misericordia.* Parole di S. C. in S. Matteo cap. 5. — *E gode te che vinci.* Allude ad altre parole del citato cap. di S. Matteo.

(10) *Prode. Pro, giuocamento.*

(11) *E divieto e coartato ec.* Torna al v. 86. e seg. del Canto preced.

(12) *Di non maggior magagna. Di suo maggior vizio. — Perché non son piaga.* Affinchè si piangano meno gli affetti d'essa passione.

(13) *Perchè s'oppustava. Perché si fermava. — Dove per compagnia ec.* In questa sorta di libri,

de' quali uomini il godimento quand' altri ne partecipa. — *Il mastice*. Il mastice.

(14) *Quella terra*, che altri cioè partecipava de' beni, ai quali voi aspirate.

(15) *Chè per quanto ec.* Perchè per quanto più s'usa lì in cielo la parola nostro; cioè, quanto più sono colui che possessori dell' eterna beatitudine.

(16) *Io son d'esser contento ec.* Io sono più lieto dell' esser appagato, che non sono se avessi lucrato.

(17) *I più possessori.* Il maggior numero dei possessori.

(18) *Come a lucida carpa.* Come a corpo levigato.

(19) *Quantunque*, lo stesso che quanto. — *L' eterna vita.* L' eterna virtù beatificante.

(20) *Lauri s' inteso.* Volgesi lauri devesi a Dio.

(21) *Le cinque piaghe.* I cinque rimandi P. dov' egli in fronte dell' Angelo. — *Per esser dolente.* Per via di dolore, cioè per la penitente ne' vivi, e per le pene del purgatorio ne' impuanti.

(22) *Le due voglie.* Gli occhi miei desiderosi di vedere altre cose.

(23) *Con quell' acqua ec.* Col volto bagnato delle lagrime dell' ira.

(24) *Della Fille.* Della città. — *Del cui nome ec.* Disputarono Nettuno e Minerva chi dovesse di loro dare il nome alla città d' Atene. Per terminare la lite, convennero che quegli che avesse prodotta la cosa migliore, sarebbe stato il preferito. Nettuno le' muovere il cavallo, Minerva l' oliva, la quale avendo riportato dagli Dei la prima lode, la città ebbe quell' stesso nome, con che in greco è detta Minerva.

(25) *Risponder lei.* Rispondere a lei.

(26) *Martire, martire.* Annunzia, annunzia.

(27) *Ma degli occhi ec.* Ma tenea sempre gli occhi aperti verso il cielo.

(28) *Che potrà direrla.* Che ottiene pietà.

(29) *Di fuori*, cioè dell' esteri, che è quasi *extra status* (stato di fuori) perchè l'anima scem-  
bra allora purgarsi dal corpo. — *Alla corte co.* Ai  
veri obbietti che fuor di lei esistono.

(30) *Se rimovibili co.* Io ricordo che le cose da  
me vedute erano soggette, non però falsi, ma rispon-  
denti a cose vere che la storia racconta. *gli*

(31) *Volendo gli occhi co.* Chiudendo i occhi  
colle palpebre. — *Con le gambe avvolta.* Con in-  
crociamento di gambe nel camminare.

(32) *Quando le gambe co.* Quando le gambe mi  
furono così impedita.

(33) *Per quel che face co.* Per ciò che fa chi  
guarda solamente coll'occhio corporeo, il quale,  
morta il corpo, più non vede: non dimandai, cioè,  
a quel fine, per cui dimandano gli uomini che  
l'interno non veggono.

(34) *Progar.* Stimolare.

(35) *Per la vespera.* Per la sera. — *Alleani ci-  
tre co.* Guardando intanto questa parte co.

(36) *Ne talor gli occhi co.* Ne talor il vedere  
e la purezza dell'aria.

/



## CANTO XVI.

—

## ARGOMENTO

**G**uidato il poeta, siccome cieco, dall' amaro-  
mo Duca, procede per entro al fumo, nel quale si  
purgano gl' iracondi, che riconoscendo i propri falli,  
e invocando l' Agnello del Signore, a lui con umiltà  
ne chieggan perdona. Quivi udendo le voci nè di-  
stinguendo persona, lega discorso con uno di quegli  
spiriti, che seguitandolo nel cammino, dassi a cono-  
scere per certo Marco Lombardo, uomo, dicono i  
Chiosatori, Veneziano d' origine, praticissimo delle  
Corti e del maneggio de' grandi affari, ma facilissimo  
all' ira. Il quale protestandogli suora a quel tempo  
il mondo spogliato d' ogni virtù, e condannando tal  
peccata con quanto già disse al poeta nel Canto XIV  
Guido de' Bertinoro, dimanda Dante qual sia la ra-  
gione di tanta corrottezza. E facendosi Marco a sod-  
disfarlo, gl' insegna esser lontana dal vero l' opinione  
di coloro che stimano venir dagli astri la necessità  
delle uole opere: parecchi, nonostante l' influenza  
degli esterni oggetti, o la Provvidenza di chi ne reg-  
ge, è libero ciascun uomo ne' propri atti. Ma come  
l' anima di lui naturalmente portata alla ricerca del  
sommo bene, s' inganna spesso per via, e in quelle  
 cose si perde, le quali non bastano ad appagarla, per  
 questo egli è stato necessario d' aver leggi e reganti.

Tattocchia ( e qui si ricordi chi legge che parla un Ghibellino poeta ) la confusione de' due poteri, della spirituale e di quella del secolo, nella sola persona del romano Pontefice, dando al mondo un pessimo esempio, è cagione d' ogni mal fare. Quindi è che se nel paese più bello d' Italia cessassero un dì la virtù, tutto ivi degenerò, dopo la rotta di Federigo secondo e il papale trionfo; nè s' ha di presente che solo tre anime, le quali ancora del primo valore, fan poco il risapere d' età così trista. Son elleno Carrado da Palermo gentiluomo di Brera, Gherardo di Camina da Trevigi che meritò per la sua virtù il soprannome di buono, e Guido, nobile da Reggio di Lombardia, che meglio distinguasi, aggiunga Marco, all' umana francese col sempre nome di *Lombardo*. Al qual parlare del Veneziano facilmente s'accomoda il Ghibellino; e chiedendo alcun altro schiarimento sul conto di Gherardo, fa Marco le meraviglie perchè egli o nel convento, o faga di non conoscerlo. Poi glielo distingue anche meglio, dicendolo padre di Goja, letterata reputatissima per singolar pudicitia e bellezza. Ma volendosi presso al confine circoscritto dal fumo, nè lecito avendogli di passar oltre, lascia ivi la compagnia del poeta, nè più vuol con esso proseguir il discorso.



## C A N T O XVI.

**B**uio d' inferno, e di notte privata  
D' ogni pianeta sotto pover cielo,  
Quant' esser può di nubil tenebrata,  
Non fece al viso mio sì grosso velo,  
Come quel fumo che iri ci coperse,  
Nè a sentir di così aspro pelo (1);  
Chè l'occhio stare aperto non sofferse:  
Onde la scorta mia saputa e fida  
Mi s' accostò, e l' oscurò m' offese.  
Sì come cieco va dietro a sua guida  
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo  
La cosa che il molesti o forse uccida,  
M' andava io per l' aere smaro e sonso  
Ascoltando il mio duca che diceva  
Pur: Guarda che da me tu non sie mozzo(2).  
Io sentia voci, e ciascuna pareva  
Pregar per pace e per misericordia  
L' Agnel di Dio che le peccata leva (3).  
Pure *Agnus Dei* eran le loro cordia:  
Una parola in tutti era, ed un modo,  
Sì che pareva tra esse ogni concordia.  
Quel sono spirti, maestro, ch' i' odo?  
Disse, ed egli a me: Tu vero apprendi, ...  
E d' invidia van solvendo 'l nodo (4).



Or to chi s' che 'l nostro fummo fendi ,

E di noi parlò pur come se tue (5)

Partissi ancor lo tempo per calendi ?

Così per una voce detto fuo .

Unde 'l maestro mio disse : Rispondi ,

E dimanda se quinci si va suo .

Ed io : O creatura che ti mondi ,

Per tornar bella a colui che ti fece ,

Maraviglia udirti se mi secondi (6) .

I ti seguirò quanto mi lece ,

Rispose ; e , se veder fummo non lascia ,

L'udir ci terrà giunti in quella voce (7) .

Allora interduciai : Con quella fascia (8)

Che la morte dissolve men vo suo ,

E venni qui per la 'nfornale ambascia ;

E , se Dio m' ha in sua grazia richiasso

Tanto ch' ei vuol che io veggia la sua corte

Per modo tutto fuor del modern' uso ,

Non mi celar chi fosti anzi la morte ,

Ma dimmi , e dimmi s' io vo bene al varco ;

E tue parole son le nostre scorte .

Lombardo fui , e fui chiamato Marco ;

Del mondo seppi , e quel valore amai

Al quale ha or ciascun disteso l' arco (9) :

Per montar su direttamente vai ,

Così rispose ; e soggiunse : Io ti prego

Che per me preghi quando su sari (10) .

Ed io a lui : Per fede mi ti lego

Di far ciò che mi chiedi ; ma io scoppio

Dentro da un dubbio e l' non me ne spiego .

Ecco di manto a lui, che la vagheggia,  
Prima che sia, a guisa di fanciulla,  
Che piangendo e ridendo pargoleggia,  
L'anima semplicetta, che sa nulla (19),  
Salvo che, mossa da lieto fattore,  
Volontier torna a ciò che la trastolla.  
Di picciol bene in pria sente sapore (20);  
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,  
Se guida o fren non torce'l suo amore.  
Onde convenne legge per fren porre;  
Convenne rege aver che discernea (21)  
Della vera cittade almen la torre.  
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?  
Nullo; perocchè 'l pastor che precede (22)  
Ruminar può, ma non ha l'anghe fesse.  
Perchè la gente, che sua guida vede  
Pare a quel ben ferire ond' ell' è ghiotta (23),  
Di quel si pasce, e più altre non chiede.  
Ben puoi veder che la mala condotta  
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,  
E non natura che 'n voi sia corrotta.  
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo (24),  
Due Soli aver che l' una e l'altra strada  
Faccian vedere, e del mondo e di Dio.  
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada (25)  
Col pastorale; e l'uno e l'altro insieme  
Per viva forza mal convien che vada;  
Perocchè, giantsi, l'un l'altro non teme.  
Se non mi credi, pon mente alla spiga,  
Ch' ogni epa si conosce per lo seme (26).

In sul paese ch' Adice e Po riva (27).

Solca valore e cortesia trovarsi

Prima che Federigo avesse briga:

Or può sicuramente indi passarsi

Per qualunque lasciasse, per vergogna (28)

Di ragionar co' buoni, d' appressarsi.

Ben v' era tre vecchj ancora, in cui rampogna

L' antica età la nuova, e per lor uolo

Che Dio a miglior vita li riponga;

Curado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,

E Guido da Castel, che m' si nomò (29)

Francescamente il semplice Lombardo.

D' ognun che la Chiesa di Roma,

Per confondere in sé due reggimenti,

Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

O Marco mio, dis' io, bene argomenti;

Ed or discorne perchè dal retaggio (30)

Li figli di Levi furono esenti:

Ma qual Gherardo è quel che tu, per saggio,

Di', ch' è rimasto, della gente spenta,

In rimproverio del secol selvaggio?

O tuo parlar m' lagiana o c' mi tenta,

Risponi a me; che, parlandomi Tuco,

Par che del buon Gherardo nulla senta (31).

Per altro soprannome i' nel concilio,

S' io nol togliesi da sua figlia Gola (32).

Dio sia con voi, che più non vegno vocho.

Vedi l' albier che per lo fummo raia (33),

Già biancheggiare, e me convien partirmi,

L' angelo è ivi, prima ch' egli paia.

Così parlò, e più non volle udirmi.

## NOTE

(1) *Nè a sentir co. Nè così aspro al senno.*

(2) *Non rir mezzo. Non sia separato.*

(3) *L' Agnel di Dio co. Allude alla parola: Agnus Dei qui tollis peccata mundi co. — Leco, toglio.*

(4) *Far sciogliendo il nodo. Van purgando le macchie.*

(5) *Far, per tu. — Perduti ancor lo tempo co. Dividensi ancora il tempo per giorni e per mesi.*

(6) *Se mi racconti. Se mi vanti appresso.*

(7) *L' udir ci terrà ghetti co. lavoro del vedere ci terrà accompagnati l' udire.*

(8) *Faccia chiama il corpo umano che tiene avvinta l' anima.*

(9) *Ditosa è qui il contrario di teso, e vale rilassata.*

(10) *Quando se sarai. Quando sarai nel Paradiso.*

(11) *Prima era scempio co. Il mio dubbio era scempio prima che tu mi parlavi: ora è fatto doppio a cagione della sentenza tua, la quale qui nelle cose udite da te, e altrove in quelle udite da Guido del Duca, mi dimostra essere certo quel punto a cui lo riferisco.*

(12) *Che nel cielo uno co. Perchè gli uni ascrivevano ciò all' influenza dei cieli, e gli altri alla malizia degli uomini.*

(13) *Noi. Interimene del più vivo dolore. — E tu vien ben de lui. E si conosce bene che, così parlando, tu vieni da lui.*

(14) *Per ben, letizia co. Aver letizia per buone operazioni, e lotta per operazioni malvage.*

(15) *I nostri movimenti. Quasi primi moti dell'op-*

petito che non sono a noi liberi, e poi quali non siamo degni nè di merito nè di demerito. — Ma posto ch'io *'l* dica ec. Ma quand' anche il dicessi, v'è dato il lume della ragione a discernere il bene ed il male, e con quelle v'è dato il libero arbitrio.

(16) *Che se fauce ec.* Che se dura stia, cioè se rimase ai primi istinti che lo tirano al male, vince poi tutte se si nutre bene col cibo della sapienza.

(17) *A maggior forza ec.* Alla forza e alla natura divina. — *Crea, crea.* — Che *'l* ciel non ha in sua cura. Che è libera, e non soggiace all' influsso de' cieli.

(18) *Durva, lacer di strada.* — *Fera spia.* Verace indicatore.

(19) *Che se nulla.* Che non ha veruna idea. — *Sed-ro che muova ec.* Salvo che staccata dal letto suo facilitore Iddio, resta in lei la inclinazione di tornare ad oggetto che la faccia lieta.

(20) *Di picciol bene ec.* Incomincia a sentir diletto del beni transitorj del mondo.

(21) *Che discernere ec.* Che faccia discernere adires la terre, cioè il fondamento d'ogni ben ordinata città.

(22) *Perchè il pastar che prende ec.* Nella legge mosaica quelle bestie erano monde le quali han la proprietà di ruminare, ed han l' ugnia leua, come per esempio i buoi; ma se non hanno l' ugnia leua, benchè ruminino, siccome i cavoli, sono bestie immonde. Cio posto, ecco il sentimento del poeta: vi sono ben le leggi; ma chi le osserva? Nessuno, perchè il Pastore di tutto il gregge Cristiano ha in se la buona qualità del ruminare, cioè di pensar bene, e di far buone ordinazioni; ma gli manca l' altra buona qualità dell' ugnia leua, perchè invece di fendere l' autorità spirituale dalla temporale, la unisce.

(23) *Pure a quel ben finire.* Solamente agguarare a quel bene.

(24) *Che 'l ben monde fio.* Che fece buono il mon-

da. — *Due soli.* Intendi dell' Imperatore e del Papa. — *In Dio, di Dio.*

(25) *Ed è giunta la spada. Ed è unita la spada.*

(26) *Ch' ogni arbor si caver per lo ramo.* Qui s'usa nel frutto; e veramente ogni frutto è poi anche seme. Forse allude al detto di Gesù Cristo: *A fructibus eorum cognoscetis eos.*

(27) *In sul potere ec.* Intendi la Marca Trivigiana, la Lombardia e la Romagna. — *Prima che Federigo ec.* Prima che Federigo II imperatore, figliuolo d'Arrigo V, e nipote di Federigo Barbarossa aveva ligità colla Chiesa, onde i popoli scandalizzati, di buoni diventaron cattivi.

(28) *Per qualunque lasciare ec.* Da chiunque lasciate d'appuntarsi, per vergogna d'incontrarsi, e di ragioner co' buoni.

(29) *Che me' si nome ec.* Che meglio, all'uso francese, si distingue col nome di Lombardo. I Francesi chiamavano Lombardi tutti gl' Italiani.

(30) *Ed se discerno ec.* Ed se veggio la ragione perchè i figli di Levi non ebber parte nella divisione della terra di Canaan; non dovendoli scoppiare il dominio spirituale col temporale. Questa opinione non è quella tenuta dai cattolici Romani.

(31) *Nelle scale.* Non debbo verun sentore.

(32) *S' io nel reglioni ec.* S' io non lo dico per esempio: *Gherardo padre della bella Gata.*

(33) *Rosa, raggia.* — *E me convien partirmi.* E a me convien partirmi. — *L'angelo è ivi, prima che egli paja.* L'angelo è ivi prima ch'egli appaja per lo fumo.



## C A N T O XVII.

## ARGOMENTO

**E**sprime l'Alighieri con una delle più vivaci similitudini la sensazione ch'egli provò nell'uscire a poco a poco dal fumo, e nel rivedere il Sole che stava così presso all'occhio. Precisa ne dice come, rapito in estasi, gli apparve l'immagine di Progne, che, vendicata strettamente dell'oltraggio fatale da Tereo suo marito col dargli a mangiare il proprio figlio Ni, fu trasformata in uguiscolo: poi vide quel dispettoso Amaro che perseguitando il popolo d'Isabelle, ne riportò sulla croce il meritato castigo; e finalmente Lavinia, dolerosa pel suicidio, e che, governata da frenesime allegre, ricerca Amata sua madre. Ma tanto in mezzo a queste visioni, onde imparava i mirabili effetti dell'ire, è riscosso il poeta da una luce divina e dal suono d'una voce che a lui lo invita nel nuovo giorno. Il perchè, animato da Virgilio, viene alla scala, e incominciando a montarla, e sentendosi nel volto il batter d' un' ala che via gli cancella il segno del fallo recentemente purgato, ascolta gli accenti della mansuetudine e della pace. Finalmente, giunto nel ripiano dell'altro balco, nè andar potendo più oltre a ragion della notte, si volge al caro maestro, e lo prega d'indicarli qual colpa vi si purghi, acciò, se non è dato proseguir il cammino, s' im-

piegò almeno quel tempo in utili ragionamenti. E a lui non solo il buon Virgilio risponde esser quello il cerchio dove si mantenean gli accidiosi, ma tenendo un maraviglioso discorso, gli spiega siccome d'ogni buona e d'ogni mal' opera sia in noi capace l'anima.





## CANTO XVII.

Ricorditi, lettor, se mai nell'Alpe  
Ti colse nebbia, per la qual vedessi  
Non altrimenti che per polle talpe (1);  
Come, quando i vapori umidi e spessi  
A diradar cominciarsi, la sfera  
Del sol debilmente entra per essi;  
E fia la tua immagine leggiera  
In giugnere a veder com'io rividi (2)  
Lo sole in pria, che già nel carcere era:  
Sì, paraggiando i miei co' passi fidi (3)  
Del mio maestro, uoi' fuor di tal nube,  
A' raggi morti già ne' bassi lidi (4).  
O immaginativa, che ne ruba (5)  
Tal volta sì di fuor ch' uom non s' accorge,  
Perchè d'intorno suonin mille tube,  
Chi muore te, se 'l senso non ti porge (6)?  
Muovetli l'ima, che nel ciel s' informa  
Per sè, o per voler che giù lo scorge.  
Dell'empiezza di lei, che mutò forma (7)  
Nell' uccel che a cantar più si diletta,  
Nell'immagine mia apparse l'orma:  
E qui fu la mia mente sì ristretta (8)  
Dentro da sè, che di fuor non veniva  
Così che fosse ancor da lei recetta.

Poi piovve dentro all'alta fantasia  
Un crucifisso dispettoso e fiero  
Nella sua vista, e cotai si moria:  
Intorno ad esso era 'l grande Amaro,  
Ester sua sposa e 'l giusto Mardocheo,  
Che fu al dire ed al far così 'ntero (9).  
E come questa immagine rompio  
Sì per se stessa, a guisa d' una bolla (10)  
Cui manca l'acqua sotto qual si feo;  
Sare in mia visione una fiacchella (11),  
Piangendo forte, e diceva: O regina,  
Perchè per lei hai voluto esser nulla?  
Ancies t' hai per non perder Lavina;  
Or m' hai perduta; i sono essa che tutto (12),  
Madre, alla tua pria ch' all'altrui ruina.  
Come si frange il sasso, ove di tutto (13)  
Nessa luce perruote 'l viso chiuso,  
Che frotto guizza pria che muoia tutto;  
Così l'immaginar mio cadde giuro,  
Tosto che 'l lume il volto mi percosse,  
Maggiore assai che quello ch' è in nostr' uso (14).  
I mi valga per vedere or' io fosse,  
Quand' una voce disse: Qui si monta,  
Che da ogni altro intento mi rimosse (15);  
E fece la mia voglia tanto pronta  
Di riguardar chi era che parlava,  
Che mai non pote se non sì raffronta (16).  
Ma come al Sol che nostra vista grava (17),  
E per soverchio sua figura vela,  
Così la mia virtù quivi mancava.

Questi è divino spirito, che ne la  
Via d'andar su ne drizza senza prego,  
E col suo lume sè medesimo ceda.  
Si fa con noi, come l'uom si fa sago (18);  
Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,  
Malignamente già si mette al nego.  
Or accordiamo a tanto invito il piede:  
Procacciam di salir pria che s'abbui,  
Che poi non si potrà se 'l di non riede.  
Così disse 'l mio duca, ed io con lui  
Volgemmo i nostri passi ad una scala;  
E tosto ch'io al primo gradolo fui,  
Sentimai presso quasi un muover d'ala,  
E ventarmi nel volto, e dir: *Besti* (19)  
*Paciffoi*, che son senza ira mala.  
Già eran sopra noi tanto levati  
Gli ultimi raggi che la notte segue (20),  
Che le stelle apparivan da più lati.  
O virtù mia, perchè sì ti dillegue?  
Fra me stesso dicea, che mi sentiva  
La posa delle gambe posta in tregua (21).  
Noi eravam dove più non saliva  
La scala su, ed eravamo affissi,  
Pur come nave ch' alla spiaggia arriva:  
Ed io attesi un poco s'io odissi  
Alcuna cosa nel nuovo girone;  
Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:  
Dolce mio padre, di', quale offensione  
Sì purga qui nel giro dove sono?  
Se i piè si stanno, non s'aspetta sermone (22).

E l' agl' a me: L' amor del bene sozzo (23)

Di sue dover quavitta si ristoro,

Què si ribatta l' mal tardato remo:

Ma perchè più aperta intendi ancora,

Volgi la mente a me, e prendersi

Alcun buon frutto di nostra dimora.

Nè creator, nè creature mai,

Cominciò ei, figliuol, fu senza amor,

O naturale o d' animo; e tu l' hai (24).

Lo natural fu sempre senza errore;

Ma l' altro parte errar per male obbietto,

O per troppo o per poco di rigore.

Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto (25),

E ne' secondi sì stasso misura,

Esser non può capion di mal diletto;

Ma, quando al mal si tocca, o con più cura,

O con men che non dee, corre nel bene,

Contro l' fattore adotta sua fattura (26).

Quinci comprender puoi ch' esser conviene

Amor acmenta in voi d' ogni virtute,

E d' ogni operation che merita pena.

Or perchè mai non può dalla salute (27)

Amar del suo soggetto volger viso,

Dall' odio proprio son le cose tute:

E perchè intender non si può diviso (28),

Nè per sé stante, alcuno esser dal primo,

Da quello odiare ogni affetto è deciso.

Resta, se, dividendo, bene stima (29),

Che l' mal che s' ama è del prossimo, ed esso

Amor nasce in tre modi in quattro linee.

È chi, per esser suo vicin appresso,  
 Spera eccellenza, e sol per questo brama  
 Ch'el sia di sua grandezza in basso mezzo.  
 È chi podere, grazia, onore, e fama  
 Teme di perder perch' altri sormonti,  
 Onde s'attrista sì che 'l contrario ama;  
 Ed è chi per ingiuria per ch'adonti,  
 Sì che si fa della vendetta ghiotto;  
 E tal corrion che'l male altrui impronti (30).  
 Questa trifeme amor quaggiù disotto (31)  
 Si piange; or ve' che tu dell'altro intende,  
 Che corre al ben con ordine corretto.  
 Ciascun confusamente un bene apprende (32),  
 Nel qual si quieti l'animo, e desira:  
 Perchè di giugnet lui ciascun contende.  
 Se lento amore in lui veder vi tira (33),  
 O a lui acquistar, questa cornice  
 Dopo giusto pentir ve ne marira.  
 Altro ben è che non fa l'uom felice (34);  
 Non è felicità, non è la buona  
 Essenza d'ogni ben frutto e radice.  
 L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,  
 Di sovra noi si piange per tre cerchi (35);  
 Ma come tripartito si ragiona,  
 Taciuto, acciocchè tu per te ne cerchi.

## NOTE

(1) Non altrimenti ec. Non altrimenti che vede la talpa a traverso la pelle, onde ha coperti gli occhi.

(2) *In giugnere a veder noi* In giugnere a giugnerti com' io vindi, dopo essere stato impedito dal fumo, la prima volta il sole che stava per tramontare.

(3) *Paraggiando ec.* Camminando di paro col suo fido maestro.

(4) *Al' raggi neri ec.* Alla scoperta vista de' raggi del sole, i quali, perochè ci tramontava, erano già spenti dai bassi luoghi, e l'altura solamente di esso monte illuminavano.

(5) *Che se rade ec.* Che ne trasporti talora al fuori de' sensi che più non sentiamo, sebbene sona d'intorno alla tromba.

(6) *Chi muove te ec.* Chi è che, nel caso in cui non ti porgano i sensi veruna rappresentazione, ti muove tuttavia, fermandoti quell' oggetto che tu contempli? — *Muoveti forse ec.* Non altro certamente ti muove se non un lume formato in cielo e da esso rovente per sé, cioè per naturale infuso delle celesti sfere, e sìvero per voler divino che attualmente operando manda giù cotai lume.

(7) *Dell' coscienza di lei.* Dell' coscienza di Progne. Vedi l'Argomento.

(8) *Si ristrette dentro da sé ec.* Si concentrata in sé stessa, che non veniva dagli oggetti esterni alcuna impressione che fosse da lei ricevuta.

(9) *Così inteso.* Così giunto.

(10) *Bolla, per bolla,* rigonfiamento d' aria sotto un velo d' acqua, — *Sotto quel.* Sotto la quale.

(11) *Una fiasciolla.* Lavina. Vedi l'Argomento. — *Esce nulla.* Moriva.

(12) *Lutto,* pianto disettivamente, — *All' albor rusai,* a quella cioè di Tarso.

(13) *Di botto,* di repente. — *Il viso chiaro.* Gli occhi serrati. — *Che frutte guazza ec.* Il qual nome rotto così di subito, guazza in certe mode a volte prima che summa.

(14) *Ch' è in carte'are*. Che siamo soliti di vedere.

(15) *Da ogni altro intento*. Da ogni altra specie di attenzione.

(16) *Che mai non posa ec.* Com'è la voglia che mai non posa, se non s'incontra coll'oggetto che brama.

(17) *Ma come al sole ec.* Ma la mia virtù viarra così mancata quivi, siccome al sole che appura la nostra vista, e per soverchio splendore vela la propria figura.

(18) *Si fa con noi ec.* Egli adopra con noi, come l'uomo adopera seco medesimo, il quale si giova senza bisogno di preghiera. — *Sego per seco*. — *All'argo*, alla negata.

(19) *E costarmi nel volto*. E sentirli farsi vanto.

(20) *Gli ultimi raggi che la notte segue*. Gli ultimi raggi del sole, sì quali tien dietro la notte.

(21) *Parla in tregua*. Mancata.

(22) *Non sia tua armonia*. Non sia, non cessi il tuo parlare.

(23) *L'amor del bene arreso ec.* Quiritta (qui) si riduce (si supplica coll'arreso petto) l'amor del bene arreso del suo dovere (l'amor del bene che già fu privo del debito fervore). — *Qui si ribatte 'l mal tardato senso*. Qui si batte, si percuote il rimatore che malamente fu tardo. Parlere allegorico, preso dal costume delle galere.

(24) *O d' animo*. O di volontà. *E tu 'l sai per gli studi filosofici*.

(25) *Mentre ch' egli ec.* Finchè egli è diretto nei primi beni soprannaturali, e finchè egli ne' beni secondi di quaggiù misura se stesso, non può cogliere verità con distinzione.

(26) *Adoro*, adora.

(27) *Or perchè mai ec.* Or perchè amare non può mai talper sè (incontrarsi sè stesso) dalla salute (dal

lene) del suo soggetto ( di colui nel quale ha stan-  
za ) per questo le cose , le quali son capaci d'ama-  
re, son tutte ( non sicure ) dell'odio proprio, cioè non  
posson esser sì medesime .

(28) *E perchè ec.* E perchè s'usa este si può in-  
tendere stante ( sussistente ) d'ora del primo este,  
sì stante per sì solo, quindi; secondo il principio  
stabilito di non esservi chi possa odiar sì medesimo,  
ogni affetto è diverso da odire quell'este primo ;  
cioè non vi può essere che alcuna creatura porti  
odio al suo creatore .

(29) *Resta ec.* Non potendo alcun este odiar sì ste-  
so, né Dio, resta che l'odio che si può aver si è con-  
tra il prossimo. — *In vostro fiero.* Nella vostra na-  
tura corrotta .

(30) *Impronti. Cecchi, premediti.*

(31) *Queste trifurme amor ec.* Queste tre sorta di  
cattive amor si piangono quaggiù di sotto, cioè ne'  
tre balai precedenti. Il primo nel balai de' superbi;  
il secondo nel balai degli invidiosi, e il terzo in quel-  
lo degli avari. Con ordine corretto. Con più o  
men cura che non dovrebbe.

(32) *Ciascun confusamente ec.* Contrivisti: Ciascu-  
no confusamente apprende e desira un bene nel quale  
si quieti l'anima. — *Perchè di guagnar ec.* Però cia-  
scuno si sforza di conseguirlo .

(33) *In lui veder.* A conoscer quell'bene. — *Dopo  
giusto poter.* Dopo la penitenza fatta nel mondo.

(34) *Altro ben è ec.* Avvi un altro bene, che non  
fa l'uomo felice, che non è la felicità, che non è Dio,  
essenza infinita e rigenera e premio d'ogni bene.

(35) *Di avera a noi.* In tre balai posti sopra que-  
sta cornice. — *Ma come tripudite ec.* Ma per qual  
ragione sia tripudato, lo taccio, scioschè ec.





## CANTO XVIII.

## ARGOMENTO

**E**ccitato dal ragionamento di Virgilio, entra in curiosità maggiore il poeta, e gli chiede cosa sia veramente quell' ancore, al quale Virgilio steso una poc' anzi ridotte la buona e la cattiva usioni degli uomini. Laonde, continuando il Mantovano, si distende filosoficamente in cotai tema, e scioglie nell'animo del coreano alcuni que' dubbj che dichiarar si possono coll' umana ragione: quei che non d'altra sfera, li lascia da banda, perchè, quando che sia, Beatrice ne parli. Era già senza notte allorchè Virgilio tacera, e Dante si riposava dall' ascoltarlo, com' uomo scappato dal sonno; ma tanto da risvegliar da una moltitudine che affrettava tumultuosamente il passo per quella corsia. Due spettri lagrimosi precedevan la turba; e riprendendo i lenti, ricordavano ad alta voce a l' esempio di Maria Vergine che racconci a visitar la cognata con somma celerità per begli montuosi, e quello di Cesare che giunto volentiersamente da Roma a Marsilia, e costato d'ascello, corse a Iberda (oggi Lerida) nelle Spagne, e soggiogolla. Frastante domanda il Mantovano a quella gente ove giaccia la scala per montare all' altre balze; e invitandola a tenergli dietro, perchè non potesse alcun' omdra fermarsi, gli risponde un tale che a' tempi di Federigo Barbarossa fu Abate nel Monastero di san Zeno a Verona. Costui, ch' altri distinguono col nome di Don Alberto, altri

con quello di Gherardo, compiange la Veneziana A-  
lania, perchè Alberto della Scala signor di Verona  
costringe i monaci a riconoscer per Abate un mo-  
gliaccio storpiato del corpo, e peggio dell' animo,  
e bastardo. Al qual lamento del Frate l'Alighieri at-  
tendendo, è richiamato dalle grida d' altre persone,  
che biasimando l'uccidia, ne rammentano un gente  
diversa due funestissimi effetti: quello di aver nec-  
ritata la morte agli Ebrei, molti del mar rosso in-  
namorati che giugnueran alla terra di Palestina pro-  
metta loro in esilio, e l' altro d' aver lasciati con  
Arrete oscuri e senza gloria in Sicilia que' compa-  
gni d' Enea che, noiosi del laborioso viaggio, non ar-  
guiron l' arca sul fortunato uado d' Italia. Ma par-  
tato per questa schiera, e d' uno in altro presero  
cedendo a poco a poco la morte dell' Alighieri, stan-  
ca finalmente abbandonasi al sonno.



## C A N T O XVIII

**P**osto avea fine al suo ragionamento  
L'alto dottore, ed attento guardava  
Nella mia vista s'io parca contento:  
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,  
Di fuori taceva, e dentro dicea: Forse  
Lo troppo dimandar, ch'io fo, li grava.  
Ma quel padre verace, che s'accorse  
Del timido voler che non s'apriva,  
Parlando, di parlare ardir mi porse.  
Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva  
Sì nel tuo lume, ch'ï discerno chiaro  
Quanto la tua ragion parli o descriva:  
Però ti prego, dolce padre caro,  
Che mi dimostri amore, a cui riduci (1)  
Ogni buona opera e 'l suo contrario.  
Dirima, disse, ver me l'acute luci  
Deho' sacchetto, e fletti mascolato  
L'error de' ciechi che si fanno duci (2).  
L'animo, ch'è creto al amar preato (3),  
Ad ogni cosa è mobile che piace,  
Tosto che dal piacere in atto è desto.  
Vostra apprensiva da error verace (4)  
Tragge incensione, e dentro a voi la spiega,  
Sì che l'animo al suo voler face.

E, se, rivolto, in ver di lei si piaga,  
Quel piagare è amor, quello è noturno  
Che per piacer di nuovo in voi si lega.  
Poi come 'l fuoco muoversi in altura (5),  
Per la sua forma ch' è nata a salire  
Là dove più in sua materia dorme;  
Così l' animo preso entra 'n disire,  
Ch' è moto spiritale, e mai non posa  
Fin che la cosa amata il fa gioire.  
Or ti puote apparer quant' è nascosta  
La veritate alla gente ch' avvera (6)  
Ciascuno amor in sì laudabil cosa;  
Peracchè forse appar la sua natura (7)  
Sempr' esser buona; ma non ciascun segue  
È buono, ancor che buona sia la cosa.  
Le tue parole e 'l mio seguente ingegno,  
Risposi lei, m' hanno amor discovered;  
Ma ciò m' ha fatto di dubitare più pregno;  
Chè s' amor è di fuori a noi offerto (8),  
E l' anima non va con altre plebe,  
Se dritto o torto va, non è suo merito.  
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede  
Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta (9)  
Pare a Beatrice, ch' è opera di fede.  
Ogni forma sostanzial, che setta (10)  
È da materia ed è con lei unita,  
Specifica virtude ha in sè celata,  
La qual senza operar non è servita,  
Nè si dimostra, ma che per effetto (11),  
Come per verdi fronde in pianta vita.

Però, là onde vegna lo' intelletto  
Delle prime notizie, nome non sape,  
E de' primi appetibili l' affetto,  
Che sono in voi, sì come studio in spe (12)  
Di far lo mole; e questa prima voglia  
Merto di lode o di biasmo non cape.  
Or, perchè a questa ogni altra si raccoglie (13),  
Inesta v' è la virtù che consiglia,  
E de' l' uccello de' tener la soglia.  
Quest' è 'l principio, là onde si piglia  
Cagion di meritare in voi, secondo  
Che buoni e rei amori accoglie e viglia (14).  
Color che ragionando andate al fondo,  
S' accoster d' esta istata libertate,  
Però moralità lasciare al mondo (15).  
Onde pagam che di accensitate  
Surga ogni amor che dentro a voi s' accende,  
Di ritenerlo è in voi la potestate.  
La nobile virtù Beatrice intende (16)  
Per lo libero arbitrio, e però guarda  
Che l' abbi a mente, s' a parlar teu' prende.  
La luna, quasi a mezza notte tarda (17),  
Facea le stelle a noi parer più rade,  
Fatta com' un acchion che tutto arde;  
E correva contra' l' ciel, per quelle strade (18)  
Che 'l sole infiamma allor che quel da Roma  
Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade;  
E quell' Ombra gentil, per cui si nomma  
Pietola più che villa Mantovana (19),  
Del mio carcer disposto avea la soma;

Perch'io, che la regione aperta e piana  
Sotto le mie questioni avea raccolta,  
Stava com' uom che sonnolento vasa (20).  
Ma questa sonnolenza mi fu tolta  
Subitamente da gente, che dopo  
Le nostre spalle a noi era già volta.  
E quale almeno già vide ed haupo (21),  
Lungo di sè di notte furia e calca,  
Pur che i Turchi di Bacco esser uopo;  
Tale per quel giro a suo passo falca (22),  
Per quel ch'io vidi di color, venendo,  
Cui buon volere e giusto amor cavalca.  
Tosto fur sopra noi, perchè, correndo,  
Si movea tutta quella turba magna;  
E due dissenzì gridavan piangendo:  
Marta corre con fretta alla montagna;  
E Cesare, per soggiogare Berda,  
Punse Marullus, e poi corre in Ispagna:  
Ratto ratto che 'l tempo non si perda  
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;  
Chè studio di ben far grazia rinvorda (23).  
O gente, in cui fervore acuto adesso  
Ricompiete forse negligenza e 'ndugio (24)  
Da voi per tiepidanza in ben far messo,  
Questi che vive (e certo io non vi bugio) (25)  
Vole andar su, perchè 'l sol ne riluca;  
Però ne dite oad' è presso 'l portugio.  
Perole furon queste del mio dars;  
Ed un di quegli spiriti duci: Vicini  
Diret' a noi, che troverai la buca.

Noi diam di voglia a muoverci al pòssai,  
Che ristar non potèim; però perdona,  
Se villania nostra giustizia tiem (26).  
F' fui Abate in san Zeno a Verona,  
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,  
Di cui dolente ancor Melac ragiona (27).  
E tale ha già l'un più dentro la fossa (28),  
Che tanto piangerà quel monistero,  
E tristo fa d'avervi aruta possa;  
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,  
E della mente peggio, e che mal nacque,  
Ha posto in luogo di suo pastor vero.  
Io non so se più disse o s'ei si tacque,  
Tant'era già di là da noi trascorso;  
Ma questo 'ntesi, e ritenner mi piacque.  
E quati, che m'era ad ogni uopo soccorso,  
Disse: Volgiti in qua, vedine due  
All'occhia venir dando di morte (29).  
Direto a tutti dicean: Prima far  
Morta la gente, a cui il mar s'apense,  
Che vedesse Giordan le rede sue (30);  
E quella, che l'affanno non soffersse (31)  
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,  
Sè stessa a vita senza gloria offersse.  
Poi quando fur da noi tanto divise  
Quell'ombre, che veder più non potèim,  
Nuovo pensier dentro da me si mise,  
Dal qual più altri nasquerò e diversi;  
E tanto d'uno in altro vaneggiò,  
Che gli occhi per vaghetar ricoperò (32),  
E 'l pensamiento in sogio trasmutò.

## NOTE

(1) *Che mi dimostri amore. Che m' insegna che cosa è amore.*

(2) *L' error del giudic. ec.* L' error da coloro che sostengono essere ciascuno amore in sé inconfutabile, come dirò in seguito. E qui in questa linea ha riguardo a quel detto Evangelico: *cuncti sunt et deus concorsus.*

(3) *Pronto, disposto.*

(4) *Forte espressiva ec.* La facoltà vostra d' apprendere dregge istruzione da amor vero, ritrae immagini dell' oggetto reale istrucente, e spinge quest' immagine dentro di voi, sicchè ec.

(5) *In affare, tendendo all' alto.* — *La discepolo ec.* Sotto il concavo cielo della luna, secondo l'antica opinione che nel l' elemento del fuoco abbia la sua opera, e però vi si conservi meglio.

(6) *Che avvera, che afferma per vero.*

(7) *La sua natura.* Chiamata col linguaggio Peripatetico natura d' amore l' istesso amore in genere; e dice che fosse agli oppositi sempre buono: *forte*, perchè a rigore non è, però così in genere, nè buono nè cattivo. Ma supponendolo ancor sempre buono in genere, non per questo sarà sempre buono in atto, perchè, avrebbe la cosa un buona, può in essa effigiarsi un' impronta disdicevole.

(8) *Da fuori, da oggetti posti fuori di noi.* — *Con altre parole, che quello di natura, che è quella mobilità naturale ad ogni cosa che può.*

(9) *Da indi in là s' aspetta ec.* Dalla ragione in su s' aspetta, cioè dall'ariani i suoi dubbj solamente a



Beatrice; perocchiè la piena risoluzione, che tu ne cerchi, abbisogna de' lumi della fede. Vedi Paradiso C. V.

(10) *Setta, distinta*. — *Spieghev virtude*. Una proprietà che la specifica dalle altre forme. — *Collette, raccolta*.

(11) *Ma che, se non che*. — *Come per verdi fronde ec.* Come dalle frondi verdeggianti si dimostra la vita nelle piante.

(12) *Stello, istinto*. — *Non cape, non ha*.

(13) *Or perchè a questa ec.* Ora la virtù che consiglia, ossia la ragione, è in voi innata, affinchè a questa si unisca ogni altra virtù; ed ella dee assentire o dissentire al buono o cattivo amore.

(14) *Foglia, scaglia*.

(15) *Però marafittà ec.* Però lascieremo al mondo i loro trattati di morale, i quali sarebbero inutili, se l'uomo non fosse libero.

(16) *La nobile virtù ec.* Beatrice chiama il libero arbitrio col nome di nobile virtù.

(17) *Quasi a mezza notte tarda*. La quale tardava ad alzarsi fin quasi alla stessa notte. — *Fatto come un acchiusa ec.* Tal figura ha appunto la luna quando è scesa di cinque notti.

(18) *E correva contro il ciel ec.* E correva verso levante contro il moto del cielo che rapisce la luna e tutti gli astri verso ponente. — *Per quelle strade*. Nel segno del Sagittario. — *Quel de' Reame ec.* Colui che si trova in Reame quando il sole è nel segno del Sagittario, lo vede trasportare tra la Sardegna e la Corsica.

(19) *Pietola, anticamente Andea*. — *Può che valla Mantovana*. Può che ogni altro luogo del Mantovano, ed anche più di Mantova stessa. — *Del mio carcar*. Del carico ch'io gli dava colla mia domanda.

(20) *Vane, vaneggia*.

(31) *Immensi* . . . *ad Arago* . Fiumi di Boccia , lungo i quali andavano di notte correndo in folla e fugga i Teleni , invocando Bacco loro Dio ne' loro biriggi .

(32) *Tale per quel girar ec.* Contrastich Talfuria e tal colica , per quel ch' io vidi di color con cavalcia ( aprona ) buon volere e piaccio amore , *felice* ( avanza ) suo passo per quel girare .

(33) *Che studio di ben far ec.* Perocchè la sollecitudine di ben operare riusciva ( ravigerisce ) la grazia divina .

(34) *Ricampio* . Annunzia .

(35) *Io non vi bugio* . Io non vi dico bugia . — *Portagio* , apertura .

(36) *Se villania ec.* Se timi la nostra giustizia per villania .

(37) *Di cui dolente ec.* perchè Federico distrusse Milano .

(38) *E tale ha già ec.* Alberto della Scala . Vedi l'argomento . — *Piangrà quel monistero* . Piangerà a conto di quel monistero .

(39) *Dando di marre* . Biasimando .

(40) *Le vede noi* . Gli credi noi .

(41) *E quelle* . E quella gente .

(42) *Per vaghezza* . Per cagione del vagamento dei pensieri .



## CANTO XIX.

## ARGOMENTO

**A**ll' appressare dell' azzurra fiaga il poeta d' andar soggetto a misteriosa visione. Una femmina scilinguata, guercia degli occhi, pallida e storpa della persona gli veniva dinanzi; ma quanto ei più la riguardava fissandola, tanto ella perdeva il brutto aspetto, e vaga e seducendo facevasi. Già lusingandolo di belle promesse se guadagnava l'affetto, quando, sopravvegendo altra donna tantissima, s' inchina con ardimento, e squarciando all' empio le vesti, rivela il nudo ventre; sicchè, riscosso dal fetore di quello, arbitramente il poeta si desta. Il quale agitato da Virgilio, e spronato a continuare il viaggio, incontrasi coll' Angelo custode alla scala per dove s' accende al secondo cerchio; e purificato da lui del vizio dell' accidia col solito mezzo del ventilar dell' ali, e tolta colle parole esemplari l' enoncio de' diligenti, si pone a salire. Frattanto gli chiede Virgilio qual cosa lo faccia rattenner sì presso, ed ei gli narra il mistero del segno. Del che quel saggio mostrandosi accorto, gli manifesta non altro significar per l' inferno donna, se non la falsa Felicità, la quale è ragione perchè gli uomini siano gastigati ne' tre balzi del Purgatorio che restano; se vincersi oma per altra via, se non coll' incipiente la turpitudine. Il che non tu

to s'ottiene per la ragione ambologgiata nell'ancu-  
sta finitella, questa per la considerazione di tutto  
il creato che a quella ne richiama dell' eterno Fat-  
tore. Laonde rinvigorisce l'Alighieri, tale nel quinto  
giro; quindi trova innumerevoli persone che disteso  
colla faccia sul pavimento aspettano il peccato del-  
l'avarizia; e ottengono licenza dal caro maestro,  
s'accosta a parla coll' ombra di Papa Adriano V;  
già Ottobuono de' Fieschi, Conte di Lavagna nel  
Genovesato. Questi gli ragiona di se, della qualità  
del fallo per cui è punito, e della convenienza del  
castigo: poi ricorrendo le dimostrazioni d' onore che  
Dante mostrava di volerli fare per la riverenza del-  
la chiesa; e ammonendolo esser dopo morte qua-  
lunque distinzione, gli aggiunge non restargli fra i  
vivi che una nipote, per nome Alagia, buona per  
naturale indole, perchè non la parli l'esempio  
della famiglia da cui ne venne. Con che non tanto  
fa intendere non aver egli da sperar suffragi effica-  
ci dagli altri parenti suoi, perchè non troppo inno-  
centi, quanto è colta dal poeta l'occasione di mo-  
strarsi grato a Marcello Malaspina, del quale Alagia  
era moglie.



## CANTO XIX.



**N**ell'ora che non può 'l calor diurno (1)  
Intiepidir più 'l freddo della luna,  
Vinto da Terra o talor da Saturno;  
Quando i Geomanti lor maggior fortuna (2)  
Veggiono in Oriente, innarsi all'alba,  
Sugger per via che poco le sta brava;  
Mi venne in sogno una femmina balba (3),  
Con gli occhi guerci, e sopra i piè distorta,  
Con le man monche, e di colore scialba.  
Io la mirava; e, come 'l Sol conforta  
Le fredde membra che la notte aggrava,  
Così lo sguardo mio le facea scorta (4)  
La lingua, e poscia tutta la drissava  
In poco d'ora, e lo smarrito volto,  
Come amor vuol, così le colorava.  
Poi ch'ell'avea 'l parlar così disciolto,  
Cominciava a cantar sì, che con pena  
Da lei avrei mio intento rivolto (5).  
Io son, cantava, io son dolce sirena,  
Che i marinari in mezzo 'l mar diurno (6),  
Tanto son di piacere a sentir piena.  
Io trassi Ulisse del suo carcaia vago (7)  
Al canto mio; e qual meco s'ama  
Rado sen parte, sì tutto l'appaga.

Ancor non era sua bocca richiusa,  
Quando una donna apparve santa e presta (8)  
Lunghezzo me per far colei confusa.  
O Virgilio, Virgilio, ch'è questa?  
Fieramente dica; ed ei veniva  
Con gli occhi tutti pure in quella ovesta.  
L'altra prendeva, e disonai l'aperta (9)  
Fendendo i drappi, e mostravami l'entre:  
Quel mi svegliò col panno che n'usciva.  
Io volli gli occhi, e l'ho con Virgilio: Almen tre  
Voci t'ho mosse, dica: surgi e vieni,  
Troviam l'aperto per lo qual tu entri.  
Sù mi levai, e tutti eram già pieni  
Dell'alto di i giroa del sacro monte,  
Ed andavam col Sol nuovo alle remi.  
Seguendo lui, portava la via fronte  
Come colui che l'ha di pensier curca,  
Che fa di sé un mezzo arco di ponte;  
Quando l'odi': Venite, quì si varda;  
Parlare in modo sasso e benigno,  
Qual non si sente in questa mortal marca (10).  
Con l'ale aperte che parca di cigno,  
Voloci in su colui che si parlava,  
Tra i duo pareti del duro macigno.  
Mosse le penne poi e ventilonne (11),  
Quì legent affermando esser beati,  
Ch'avran di consolar l'anime donne.  
Che hai, che pure in ver la terra guati?  
La guida mia incominciò a dirmi,  
Poco avendut dall'angel scemontati.

Ed io: Con tanta sospettosa fa l'innà  
Novella vision ch' a sè mi piega,  
Sì ch' io non posso dal pensar partirmà.  
Vedesti, disse, quella antica strega,  
Che sola sovra noi omai si piagne (12)?  
Vedesti come l'uom da lei si sluga?  
Bastiti, e batti a terra le calcagne (13),  
Gli occhi rivolgi al loggato, che gira  
Lo Regg' eterno con le ruote magne.  
Quale il falcon che prima s' piè si mira (14),  
Indi si volge al grido, e si protende,  
Per lo disio del pasto che là il tira;  
Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende  
La roccia per dar via a chi va esso,  
N' andai 'n fin' ove 'l cerciar si prende (15).  
Com' io nel quinto giro fui dischiuso,  
Vidi gente per esso che piangea,  
Giacendo a terra tutta volta in giuso.  
*Adhuc patimur animæ mea,*  
Sentia dar lor con sì alti sospiri,  
Che le parole appena s' intendea.  
O eletti di Dio, gli cui soffriri (16)  
E giustizia e speranza fan men duri,  
Drizzate voi verso gli alti saliri.  
Se voi venite dal giacer sicuri (17),  
E volete trovar la via più tosto,  
Le vostre destre sien sempre di furi.  
Così pregò 'l poeta, e si rispose  
Poco dinanzi a noi ne fu; perch' io  
Nel parlare avveiai l'altro nascosto (18);

E volai gli occhi agli occhi al signor mio:  
Ond' egli m' assenti con lieto cenno  
Ciò che chiedea la vista del duso (19).  
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,  
Trasalai sopra quella costura,  
Le cui parole pria notar mi fenno,  
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura  
Qualcuna l' quale a Dio tornar non puoi (20);  
Sosta un poco per me tua maggior cura.  
Chi fosti, e perchè volti avete i doni  
Al sa, mi di', e se vuoi ch' i' t' impetri  
Come di là ond' io vivendo morai.  
Ed egli a me: Perchè i nostri dretti  
Bisolge' l' cielo a sè, saprai: ma primo,  
Scias quod ego fui successor Petri.  
Intra Sestri e Chiveri s' adima (21)  
Una fumata bella, e del suo nome  
Lo titol del mio sangue fa sua cima.  
Un mest e poco più prova' lo come  
Pera' l' gran manto a chi del fango l' guarda (22).  
Che piume sembrano tutte l' altre scorte.  
La mia conversione, omè! fa tarda;  
Ma, come feto fui Romano Pastore,  
Così scopersi la vita bugiarda.  
Vidi che li non si quetava' l' cuore,  
Nè più salir poteai in quella vita (23);  
Perchè di questa in me s' accese amore.  
Fino a quel punto misera e partita  
Da Dio anima fui, del tutto evata:  
Or, come vedi, qui ne son partita.



Qual ch'avarizia fa, qui si dichiara (24)  
In purgation dell' anime convecto,  
E nulla pena il monte ha più amara.  
Sì come l'occhio nostro non s'adorna (25)  
In alto, fiso alle cose terrene,  
Così giustizia qui a terra il merse.  
Come avarizia spense a ciascun bene  
Lo nostro amore, onde operar perdèa (26),  
Così giustizia qui stretti ne tieno  
Ne' piedi e nelle man legati e pesai,  
E quanto fia piacer del giusto Sire,  
Tanto staremo immobili e distesi.  
Io m'era impioocchiato, e volea dire;  
Ma com' i cominciò, ed ei s'accorse,  
Solo ascoltando, del mio riverire:  
Qual esgion, disse, in giù così ti torse?  
Ed io a lui: Per vostra dignitate  
Mia coscienza dritta mi rimorse (27).  
Drizza le gambe, e levati su, frate,  
Rispose: non errar, conservo sono (28)  
Teco e con gli altri ad una potestate,  
Se mai quel tanto evangelico suono,  
Che dice *Nepos vobiscum* intendesti (29),  
Ben puoi veder perch' io così ragiono.  
Vattene omai; non vo' che più l'arresti,  
Chè la tua stanza mio pianger diangia (30),  
Col qual mesturo ciò che tu discosti.  
Nipote ho io di là ch' ha nome Alogia,  
Buona da sè, pur che la nostra casa  
Non faccia lei per esempio malagla;  
E questa sola m'è di là rimessa.

## NOTE

(1) *Nell'ora* *cc.* Circonscrive l'ultima ora della notte della freddura che sul mare maggiore sopra le ore precedenti. Intendi dunque: *Nell'ora* che il calor diurno (il caldo rimasto nell'atmosfera del sole del giorno precedente) vinto da terra (vinto dal natural freddo della terra) o calor da Saturno (o vinto, quand'ella trovasi nell'erisonte, dalla costellazione di Saturno, creduta freddissima dagli antichi) non può intemper più il freddo della luna (non può più render minore il freddo della notte *cc.*).

(2) *Quando i Gemelli* *cc.* Altra circonscrizione dell'ora medesima. I Gemelli, specie d'indovini, segnavano con una verga in sull'arena così alla rista le loro figure, e appellavano maggior fortuna quella combinazione di punti che riusciva somigliante alla disposizione delle stelle componenti il fine del celeste segno dell'Aquario, ed il principio de' Pesci. Adunque il poeta volendo significare l'ora che precede il far dell'Alba, dice che era quell'ora quando i Gemelli veggiav in oriente innanzi all'alba far maggior fortuna sargor per via che poco le sta brava, per cagione del giorno imminente. Il che in sostanza torna lo stesso che s'egli avesse detto, esser già sorto l'Aquario e parte de' Pesci; alle quali costellazioni tenendo immediatamente dietro l'Ariete, il Sole che in questo si trovava, come si avvertì nel primo dell'Inferno, non potea tardare a levarsi.

(3) *Balla*, scelligata. = *Sciella*, pallida.

(4) *Sorto* *cc.* posta al parlare. = *Fatta la driz-*

sare. Faceva star dritta sui piedi tutta la persona.

(5) *Mie intente, la mia attenzione.*

(6) *Diemago, diavolo.*

(7) *Fago, risponde.* Ulisse fu visto da Ciceo, com'è detto nell'*Odissea*. — *S'asse, s'errava.*

(8) *Quando una donna ec.* La Verità. — *O Furgillo, Furgillo ec.* Parole della Verità rampognante quasi quel Saggio perchè permettesse a Dante di trattenerla coll'ingannatrice donna.

(9) *L'altre prendeva: la sua perdeva l'altra.* — *Almen tre voci t'ho messe.* T'ho chiamato almeno tre volte.

(10) *Marea, regione.*

(11) *Pentoleme, un loco vuoto.* — *Qui laggiù ec.* Le parole del Vangelo sono: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.* — *Che avran di consolar ec.* Perchè avran la anima dove (a-giure, possederla) di consolar (di consolazione).

(12) *Serve noi ec.* Ne' luoghi del Purgatorio che restano tuttavia al di sopra di dove noi siamo.

(13) *Batti a terra le calcagne.* Viennesi speditamente. — *Gli occhi rivolgi al loggion ec.* Loggion è propriamente quel segno con che il cacciatore richiama il falcone. Qui vale richiamo; ed ecco il senso di tutta la sentenza: Rivolgi gli occhi al richiamo che ti fa l'Idio nel girare delle ruote magre delle sfere celesti.

(14) *Che prima a' piè si stira; quasi per auco-rarsi di non esser impedita dai lecci.*

(15) *Ove 'l cercchiar si prende.* Ove si comincia l'andare in giro.

(16) *Soffiori, tormenti.* — *Saffiri, sile.*

(17) *Dal glerer scari.* Essenti dalla pena di girar con noi. — *Di fuori, di fuori.* Continuato e continuato la guida che le vstre destre corrispondano sempre al di fuori del monte.

(18) *Nel parlare avvevi ec.* Mi accorsi che, subbene quell'anima da cui fu risposto, seppe che io non ero lì per purgarmi, non seppe però l'altro mistero ch'io v'era in carne e in ossa.

(19) *La vista del dirio.* Il desiderio vidermi negli occhi.

(20) *Qual senso 'l quale ec.* La purgazione del fello.

(21) *Sestri e Chiavari*, due luoghi del Genovato a levante. — *S' addens*, si profonda. — *Una fiumana bella*, il Lavagna. — *Pe' sue cime*. Prende la sua origine. Abbiamo detto nell'argomento che quei di Casa Fieschi s'intitolavano Conti di Lavagna.

(22) *A chi del fango 'l guarda.* A chi non vuol trattarlo con opere indegne.

(23) *In quella vita.* Nella vita temporale. — *Perchè di questa ec.* Lucode mi prese amore di questa seconda vita.

(24) *Qual ch'averisio fa ec.* L'esser noi co' doni all'inn dimostra quella che avvisio fa, cioè che affondoci del tutto ai terrestri beni, ne fa voltar le spalle a quelli del cielo.

(25) *S' addens, s'alza, da allargarsi.* — *Il mare*, lo abbassò.

(26) *Onde operar perdenti.* Onde si perde il bene operare.

(27) *Dritta, giusta.* — *Mi rimorse.* Mi diede stimolo e quest'atto detestoso.

(28) *Conservo sano ec.* Si allude alle parole dette dall'Angelo a S. Giovanni nell'Apocalisse: *Plene se servas; conservas enim sanus sum, et frater tuum.*

(29) *Che dice Neque nubent ec.* Ai Suddaoci che credono essere pur nell'altra vita i matrimoni, disse G. Cristo: *neque nubent, neque nubentur ec.*

Ora, ciò che fa qui il papa tanto reverendo, si è l'essere sposo della Chiesa. Mostre disceglia il venerando legame; adunque di là non gli si debba alcuna distinzione.

(30) *La tua stanza, la tua dimora.* — *Dinagia* propriamente vale *accendo*; ma qui sta per *impedire*.



## CANTO XX.

## ARGOMENTO

**S**ta crociata mal volentieri dal pontefice Adriano, prorompe l'Alghisieri nell'accecrationi più forti contro il peccato dell'avarizia, e affretta co' voti quel tempo, quand'ella sarà cacciata dal mondo per la venuta del Veltro famoso, del quale parleremo nell'Argomento al Primo dell'Inferno. Poi andando innanzi, ode piosamente invocare il nome di Maria, e ricordarsi la povertà di lei, che la costrinse a deporre il divot suo peggio nella stalla di Betlemme; quindi la virtù di Fabrizio, console Romano, che in mezzo all'insipia fu il più grand'uomo de' tempi suoi; e finalmente quel bel tratto di liberalità generosa, onde San Niccolò vescovo di Mira dotò le tre pericolanti fanciulle. Le quali parole scendendo dolcemente al cuor del poeta, s'arresta egli colla d'cod' esse partivano; e ravvivandovi un' ombra, le chiede in primo luogo chi ella sia; poi com'ella veda al degno esempio rinvenenti. Al che risponde quella cortese, sè esser l'anima d'Ugo Magno, Duca di Francia, e padre di quell'Ugo che fu il primo re della dinastia de' Capetingi. Per questo qui soffrono i chiacchieratori onde purgare da ogni lussuria l'origine di tanta famiglia, noi diremo che, avendo com'egli era ed era ragion d'averlo,

alla casa di Francia, ben potè l'Alighieri per infu-  
gar l'odio suo ricordare al mondo quanto Giovanni  
Villani e il Landino asseriscono d'aver letto nelle  
vecchie cronache, cioè che Ugo, soprannominato il  
Magno, fosse figliuolo d'un barone di Parigi. E  
tanto appunto all'antico fevellerone mette in bocca  
il poeta; e lo fa narrare i delitti più gravi, di cui  
la posterità di lui si rese colpevole. Son dunque  
rammentate le prime rapine che nella Provenza com-  
minò i figli di Capeto, quando col pretesto di es-  
tirpare l'eresia degli Albigesi, s'intrassero negli  
stati di Raimondo conte di Tolosa, e invasero Pro-  
venza, la Normandia, e la Gasconia: non è bi-  
sogno Carlo d'Angiò che, impadronitosi del regno  
di Sicilia, sacrificò alla propria ambizione Carra-  
dino figliuolo di Corrado, e legittimo erede della  
corona, dandogli ingiustissima morte; poi fece ar-  
rendersi, siccom'è fama, temendole contrario a' suoi  
desiderj, l'illustre San Tommaso d'Aquino, men-  
tre portavasi al Concilio di Lione: si predice la  
venuta in Italia di Carlo di Valois, il quale con la  
spada di Giuda, cioè con tradimenti e con frodi,  
spogliò Firenze per allestire un'armata, e ricon-  
quistar la Sicilia; ma non essendogli riuscita l'im-  
presa, rimase col soprannome di Carlo senza terra:  
né altro guadagnò che cotta e peccato: si detesta  
la memoria di Carlo II che maritò la propria fi-  
glia Beatrice ad Azzo VI Marchese di Ferrara, re-  
cevendone in prezzo trenta mila, o con' altri re-  
gioni, cinquanta mila fiorini; e finalmente si ma-  
ledice, come il colmo d'ogni mal opera passata e  
avvenire, la prigionia di Bonifacio VIII veduta allora  
in spirito da Ugo, ed annodata nel 1303 per or-  
dine di Filippo il Bello. Il quale non contento a  
si grand'empietà, mise poi le mani sui beni della  
chiesa senza le debite autorizzazioni, sterminò l'or-

dine dei Templari, s' appropriò i loro averi, e li fe' crudelmente morire. Ciò nota il disinganno Ugo, e invocata la divina vendetta su così abominabili fatti, si volge a condannare la seconda parte della discordia dell' Alighieri, dichiarandogli esser costume che siano encomiati nel giorno per tutte quel bello i begli esempi di povertà e di liberalità. Ma quando è notte, allora si predicano soltanto, egli aggiunge, i gastighi degli avari, molti de' quali momentaneamente ricorda. Finalmente gli dice essere stato esso, s' ei solo parlava, quando Dante si volse a lui; perocchè non v' ha nè mode nè obliquo-  
ne per alcun' anima riguardo a ciò, ma tutte se-  
guono il proprio adetto. Terminata questa conver-  
sazione, s' affrettarono i due poeti per la lor via; ed ecco un terremoto violentissimo per tutto il monte, e un ince da tutte le parti: Dio! Della qual cosa non potendo avere schiarimento, si alzò l' Alighieri pensoso e tremante.





## CANTO XX.

**C**ontra miglior voler, voler mal pugna (1);  
Onde contra 'l pascor mío, per piscicelli,  
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.  
Messimi, e 'l duca mio si mosse per li  
Luoghi spediti, pur lungo la roccia,  
Come si va per muro stretto a' merli;  
Che la gente che fonde a goccia a goccia  
Per gli occhi 'l mal che tutto 'l mondo occupa (2)  
Dell'altra parte in fuor troppo s'approccia.  
Maledetta sia tu, antica lupa,  
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,  
Per la tua fame senza fine cupsa!  
O ciel, nel cui girar per che si creda (3)  
Le condition di quaggiù tramutarsi,  
Quando verrà per cui questa disceda?  
Noi andrem co' passi lenti e scarci,  
Ed io attento all'ombre ch' i sentia  
Fittosamente piangere e lagnarsi:  
E per ventura udrò: Dolce Maria,  
Dissensi a noi chiamar così nel pianto,  
Come la donna che'n partocir sia;  
E seguir: Povera fosti tanto,  
Quanto voler si può per quell'aspizio,  
Ove sparasti 'l tuo partato santo (4).

Seguentemente intesi: O buon Fabbriolo,  
Con povertà volesti anzi virtute,  
Che gran ricchezza posseder con viale.  
Queste parole m'era sì piaciute,  
Ch'io mi trasi oltre per aver contessa  
Di quello spirto onde partan venute.  
Ecco parlava ancor della begheria (5)  
Che fece Niccolao alle pulcelle,  
Per condurle ad onor lor giovinezza.  
O anima che tanto ben favelle,  
Dimmi chi fosti, dimmi, e perchè sola  
Tu queste degue lode rinnovelle?  
Non fia senza merced la tua parola,  
S'io ritorno a compir lo cammin certo  
Di quella vita ch' al termin vola.  
Ed egli: Io ti dirò, non per conforto  
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta  
Grazia in te luce prima che sia morto.  
I fui radice della mala pianta (6),  
Che la terra cristiana tutta aduggia,  
Sì che buon frutto rado se ne schianta.  
Ma, se Dogio, Guanto, Lilla e Bruggia (7)  
Potesser, tosto ne seria vendetta;  
Ed io la chieggi a lui che tutto giuggia.  
Chiamato fui di là Ugo Caspetta:  
Di me son nati i Filippi e i Luigi,  
Per cui novellamente è Francia retta.  
Figliuol fui d'un beccaio di Parigi.  
Quando li regi antichi venner meno (8)  
Tutti fuor ch' un renduto in paesi bigi,

Trovami stretto nelle mani il freno

Del governo del regno, e tanta possa

Di nuovo acquisto, e più d'amici pieno,

Ch'alla corona vedera promessa

La testa di mio figlio fu, dal quale

Cominciar di costar le sacrate ossa.

Mentre che la gran dote Proveniale (9)

Al sangue mio non tolse la vergogna,

Poco valse, ma pur non fece male.

Li cominciò con forza e con menzogna

La sua rapina; e postia, per annuenda (10),

Pontì e Normandia prese, e Guascogna.

Carlo venne in Italia, e, per annuenda,

Vittima fe' di Corradino; e poi

Ripartì al ciel Tommaso, per annuenda.

Tempo vegg'io, non molto dopo ancor (11),

Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,

Per far conoscer meglio e sè e i suoi.

Senza armè n' esce, e solo con la lancia

Con la qual giustò Giuda, e quella per ta (12)

Si, ch'a Firenze fa scoppiar la pancia.

Quindi non terre, ma peccato e onta

Guadagnerà, per sè tanto più grave,

Quanto più lieve simil danno conta.

L'altro, che già uscì preso di nave (13),

Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,

Come fan li corsar dell'altre schiave.

O avarizia, che puoi tu più farne,

Poi ch'hai 'l sangue mio a te sì tratto,

Che non si cura della propria cura?

Perchè men pola il mal futuro e 'l fatto,  
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso (14),  
E nel Vicario suo Cristo esser cotto.  
Veggiale un' altra volta esser deriso;  
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l sale,  
E tra vivi ladroni esser anciso.  
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,  
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,  
Porta nel tempio le cupide vele.  
O signor mio, quando sarò io lieto  
A veder la vendetta che, nascosa,  
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?  
Ciò ch' i' dicea di quell' unica sposa (15)  
Dello Spirito Santo, e che ti fece  
Venir me volger per alcuna chiosa,  
Tant' è disposto a tutte vostre prece (16),  
Quanto l' di dura; ma, quando s' annotta,  
Contrario suon prendemo in quella voce.  
Noi ripetiam Pigmalione allotta (17),  
Cui traditore e ladro e patricida  
Fecce la voglia sua dell'oro ghiotta;  
E la miseria dell' avaro Mida (18),  
Che seguì alla sua domanda ingorda,  
Per la qual sempre convien che si rida.  
Del folle Acàn ciascun poi si ricorda (19),  
Come furò le spoglie, sì che l'ira  
Dò Josué qui per ch' ancor lo morda.  
Iadi accusiam col marito Sefira (20):  
Lo siamo i calci ch' ebbe Eliodoro,  
Ed in infamia tutto 'l monte gira

Polimestor ch' ancia Polidoro (21).

Ultimamente ci si grida: Cristo,

Dicci, che 'l sai, di che sapere è l'oro.

Talor parliam l'un alto e l'altro basso,

Secundo l'affezion ch' a dir ci sprona

Ora a maggiore ed ora a minor passo.

Però al ben che 'l di ci si ragiona (22).

Dissai non er' io sol, ma qui da presso

Non alava la voce altra persona.

Noi eravam partiti già da esso,

E brigram di sovrachiar la strada (23)

Tanto, quanto al poder n'era permesso;

Quand' io senti', come cosa che cade,

Tremar le monti: onde mi prese un gelo,

Qual prender suol colui ch' a morte vada.

Certo non si scotea sì forte Delo (24)

Prin che Letona in lei faccea 'l nido,

A parturir li due occhi del cielo.

Poi cominciò da tutte parti un grido

Tal, che 'l maestro inver di me si feo,

Dicendo: Non dubbier mentr' io ti guido.

*Gloria in excelsis, tutti, Deo,*

Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,

Onde intender lo grido si potèo.

Noi ci restammo immobili e sospesi,

Come i pastor che prima udìr quel canto (25).

Fin che 'l tremar cessò, ed ci compidai.

Poi ripigliammo nostro cammin santo,

Guardando l'ombre che giacean per terra,

Tornate già in su l'usato piano.

Nella ignoranza mai con tanta guerra (26)

Mi fe' desideroso di sapere,

Se la memoria mia in ciò non etra,

Quanta parissi allor pensando avere:

Nè per la fretta dimandare er' oio,

Nè per me li potea cosa vedere (27);

Così m' andava tìpido e pensoso.

## NOTE

(1) *Contro miglior voler ec.* Una volontà mal contrasta con altra volontà migliore. — E il senso è: Il desidero, ch'io m'avea di trattenermi, non potea contrastare coll'altro di compiacere ad Adriano, che m'imponca di partire. — *Tressi dell'acqua ec.* Linguaggio metaforico, e vale: partii colla brama di sapere non interamente soddisfatto.

(2) *Il mal che tutto 'l mondo occupa è l'avarizia.*

(3) *Par che si creda ec.* Ordina: par che si creda trattenersi le condizioni di quaggiù. — *Quando verrà ec.* Quando verrà quell'ora, per cui questa bestia si parta dal mondo?

(4) *Sponzati, partoristi.*

(5) *Delle larghezze, della liberalità.*

(6) *Delle male penate.* Della terza stirpe del re di Francia, nella quale incominciavano i Capetingi. — *Aduggia.* Quanta coll'ardore.

(7) *Ma se Dargis ec.* Per queste città intende la Fiandra occupata in allora da Filippo il Bello. — *Tutto se sarà vendetto.* Vuol accennare la cacciata de' Francesi dalla Fiandra stessa; la qual cacciata si verificò due o tre anni dopo l'epoca del Daneseo viaggio. — *Giuggia, giudicio.*

(8) *La regi avèdi*. La schiatta de' Carolingi. — *Tutti face ch' an ec.* Quest' uno fu Carlo il Semplice che morì prigionier nel gar. — *Panni ligi*, significa panni ritti.

(9) *Mentre che. Finchè.* — *La gran dote Provençale.* L' acquisto della contea di Provenza, d' onde incominciò la fortuna di Carlo, capo della prima casa d' Angli. — *Poco valde.* Era poco potente.

(10) *Per ammenda.* Maniera ironica, ripetuta con grand' effetto due volte nel terzetto che segue.

(11) *Non molto dopo ancor.* Non molto dopo il giorno d' oggi. — *Un altro Carlo.* Intende di Carlo di Valois, come dicemmo nell' Argomento.

(12) *Ponta, spiga.*

(13) *E' altro ec.* Carlo II fatto prigioniero nella battaglia navale ch' ebbe con Ruggieri d' Oria.

(14) *Fuggio in Alogna ec.* Veggio entrare in Anagni l' insegna de' re di Francia per farsi prigioniero Bonifacio. — *Catto dal verbo cappare nel fatto prigionier.*

(15) *Chò ch' è dicoz ec.* Ciò ch' lo dica di Maria Vergine, e ciò che ti sea veal vero ma per averne qualche schiarimento.

(16) *Tanto è disposto ec.* Egli è disposto a entrare in ogni nostra preghiera tanto quanto dura il giorno.

(17) *Pigmalione,* per cupidigia d' oro, uccise Sicheo suo fratello. — *Alotta, allora.*

(18) *Mida chiese agli Dei che tutto ciò ch' ci toccasse, si convertisse in oro.* Fu esaudito, e pane, e vino, e vestimenti, e ogni altra cosa in oro se gli convertì; ond' che molta e legge di Mida, non può a meno di ridere.

(19) *Acceci,* per esseri, contra i comandamenti di Dio, appropriata parte della preda di Gerico, fu fatta lapidare da Giosuè.

(20) *Saffira*, moglie di *Anania*. Costoro, nel grado il voto di povertà che avevano fatto, ritennero alcun che del prezzo delle vendute possessioni. Di ciò ripresi da san Pietro, morirono all'istante. — *Ladroni i calcei*. *Elodoro* mandato da *Selleuco* re di Siria in Gerusalemme per torre i tesori del tempio, incontrò sulla soglia di quello un uomo armato sopra un cavallo che con i calci lo percuoteva; andò ucciso se ne partì.

(21) *Polidoro*, re di Tracia, diede morte a *Folodoro* figlio di *Priamo*, confidatogli dal padre durante l'assedio di Troia, per rapirgli i tesori che avea sacca. — *Crasso* (Marco) s'andò alla guerra contro i Parti, sperando di far gran bottino. Ucciso dai nemici, gli fu mozzo il capo, e immerso in un vaso d'oro fuso, col motto *aurum saluti, aurum dabo*.

(22) *Al ben che 'l di ci si ragiona*. A ripetere i buoni esempi che di giorno qui si rammentano.

(23) *Brigiammi*. Ci affaticavamo.

(24) *Dede*, raccontano i poeti, essere stata del coartato fluttuante sull'acqua, prima che *Latona* vi partorisce *Apollo* e *Diana*, l'una creduto il Sole, e l'altra la Luna.

(25) *I parlar*, di *Bellemane*. — *Ed si compiesi*. E il canto si compì.

(26) *Con tanta guerra*. Con tanto stordimento.

(27) *Nè per me*. Nè da me stesso.





## CANTO XXI.

~~~~~

ARGOMENTO

Nel mentre, siccome dicemmo, procedea titubante il poeta, gli apparisce improvvisamente un' Ombra veneranda che, salutando l'onorata Coppia, offre occasione a Virgilio di attraccar seco discorso, e di chiederle qual fosse la ragione del terremoto e del canto. Al che risponde quella cortese, non andar soggetto il monte del Purgatorio a veruna sorta d'alterazione nè per motivo casuale nè per natural fenomeno; ma tutto commuoversi quando alcuno spirito è mendo per salire al cielo, ed aver luogo allora l'atto di ringraziamento. Per la qual cosa, tornandosi ella stessa purgata e libera dopo molti secoli di gastigo, s'era udita intorno a la scena e le voci che davan lode al Signore. Era l'anima del Poeta Stazio quella che così favellava, e che interrogata più oltre dal Mantovano, gli manifesta sì stessa e le proprie condizioni. Nel qual ragionamento include bellamente gli elogi dell'autor dell' *Eccide* cui non sapeva d'aver innanzi, e verso del quale nutreva singolarissimo affetto. Per il che Dante, pieno di compiacenza, non è più capace di simulare; e, attestatore l'assenso del caro suo duca, lo rivela finalmente a Stazio che, quasi fiero di se stesso, tutto abbandonasi alla sorpresa e alla gioia.

CANTO XXI



Las sate natural che mai non saria (1),
 Se non con l'acqua onde la femminetta
 Samaritana dimandò la grazia,
 Mi travagliava, e pungemi la fretta
 Per la spacciata via retro al mio duca,
 E condoleami alla giusta vendetta (2).
 Ed ecco, sì come ne scrisse Luca,
 Che Cristo apparve a' duo ch'erano 'n via,
 Già surto fuor della sepulcral buca (3),
 Ci apparve un' ombra, e dietro a noi veniva,
 Dappiè guardando la turba che giace;
 Nè ci addemmo di lei; sì parlò pria (4),
 Dicendo: Festi miei, Dio vi don pace.
 Noi ci volgemo subito, e Virgilio
 Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface.
 Poi cominciò: Nel beato concilio
 Ti ponga in pace la verace corte,
 Che me rilega nell' eterno esilio.
 Come, disa' egli, e parte andavan fiato (5),
 Se voi siete ombre che Dio su non degual?
 Chi v'ha per la sua scala tanto scorto?
 E l' dottor mio: Se tu riguardi i segni
 Che questi porta e che l' angel profila (6),
 Ben vedrai che co' buon corrien ch' e' regni.

Ma perchè lei che dì e notte fila (7);
Non gli avea tratta ancora la conocchia;
Che Cioè impone a ciascuno e compila,
L' anima sua, ch' è tua e mia strocchia (8),
Venendo su, non potea venir sola;
Perocchè al nostro modo non adocchia.
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' inferno per mostrarli, e mostrerelli
Oltre quanto 'l potrà menar mia scuola (9).
Ma dimme, se tu sai, perchè tai crolli
Dic' disopra 'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli (10)?
Si mi dic' dimandando per la cruna (11)
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quoi cominciò: Cosa non è che senza (12)
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione;
Di quel che 'l cielo in sè da sè riceve (13)
Esserti puote, e non d' altro, cagione:
Perchè non pioggia, non grandine, non neve,
Non rugiada, non brina più se cale,
Che la scalcetta de' tre gradi beve.
Nuvole sparse non piovan, nè rade,
Nè corroncar, nè figlia di Teumante (14)
Che di là cingia sovente contende.
Secco vapor non surge più avanti
Ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
Dov' ha 'l vicario di Pietro le piante (15).

Tremar forse più giù poco ed omai;
Ma, per vento che 'n terra si nasconde;
Non so come, quasi non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surge, e che si muova
Per salir su, e tal grido seconda (16).
Della mendicizia il sol voler fa prova (17),
Che, tutto libero a meter convento,
L'anima sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento (18)
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur me sentì
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l terremoto, e li più
Spiriti per le munte render lode
A quel signor, che tosto su gl' inviò.
Così gl' disse; e però che si gode
Tanto del ber quant'è grande la sete,
Non aspetti dir quant'è mi fece prede (19).
E 'l sarò dote: Omai veggio la rete (20)
Che qui vi piglia, e come si scalpella,
Perchè ci tenna, e di che congaudete.
Ora chi fosti pisociati ch'io sappia,
E, perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappa (21).
Nel tempo che 'l buon Tito con l'aiuto
Del sommo rege vendicò le fere (22),
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,

Col nome che più dura e più onora (23)
E' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, e se mi trasse Roma (24),
Dove mortal le tempie orar di merto.
Stasio la gente ancor di là mi nomo:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi 'n via con la seconda soma (25).
Al mio ardor far seme le faville,
Che mi scaldar, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eneida dico, la qual mamma
Fammi, e fammi nutrice portandos
Senza esser non fermai peso di dragma (26).
E, per esser vivuto di là quando
Vissi Virgilio, essentisi un sole (27)
Più ch'è non deggio al mio necie di hondo.
Voler Virgilio a me queste parole
Con riso che, tacendo, dicea: Taci;
Ma non può tutto la virtù che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci (28)
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che non seguan voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l'uom ch'ammira (29);
Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove 'l semblante più si lica.
E se tanto lavoro in bene assommi (30),
Dite, perchè la faccia tua testeo
Un lampeggiar d'un riso dimostrommi?

Or son' io d' una parte e d' altra preso (31);
 L' una mi fa tacere, l' altra scongiura
 Ch' i' dica: oad' io sospiro, e sono intero.
 Di', il mio maestro, e non aver paura,
 Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
 Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.
 Oad' io: Fosse che tu ti maravigli,
 Antico spisto, del rider ch' i' feci;
 Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
 Questi, che guida in alto gli occhi miei,
 È quel Virgilio, dal qual tu tagliasti
 Forte a contar degli uomini e de' Dei.
 Se ragione altra al mio rider credesti,
 Lasciala per non vera; ed esser credi (32)
 Quelle parole che di lui dicesti.
 Già si chinava ad abbracciar li piedi
 Al mio dottor; ma e' gli disse: Frate,
 Non far, che tu se' ombra, e ombra vedi.
 Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
 Comperder dell' amor ch' a te mi scade,
 Quando diamante nostra vanitate (33),
 Trattando l' ombra come cosa solida.

NOTE

(1) *La sete natural ec.* Il natural desiderio di sapere che mai non si satia, se non in virtù di quella sapienza procedente da Dio, simboleggiata nelle parole di Gesù Cristo alla Samaritana. La

parole sono queste: chi beverà dell'acqua, che io gli darò, non avrà più sete in eterno.

(3) *Alla giunta vendetta*. A quella cioè, con la quale punisce Iddio la colpa dell'Anima purganti.

(3) *Ecco, qui per morire*.

(4) *Nè ci addormento. Nè ci accorgemmo*. — *Si parlò pria*. Finchè prima incominciò a parlare.

(5) *E parte andavem forte*. E intanto camminavamo fortemente.

(6) *Proffila. Delinea*. E intende del P segnato sulla fronte di Dante dall'Angelo.

(7) *Ma perchè lei ec. Lachry, che fila*, secondo la favola, le stame di ciascuna uomo. — *Depressa e curvata*. Prima si appiattisce, e poi stringe alla rocca, e va lo adotta con la mano.

(8) *Ch'è tua e mia strocchia*. Che è un'anima peccata, come la nostra.

(9) *Quanto 'l potrà menar mia scuola*. Fin dove la natural ragione basterà per istruirlo delle cose che qui sono.

(10) *Infino a' suoi più molli*. Infino alle radici di esso monte bagnate dall'acqua dell'oceano.

(11) *Si sai ch'è dimandando ec.* Con questa domanda così Virgilio esprime puntualmente nel mio desiderio, che, attesa la speranza di renderlo soddisfatto, mi si fe' men digiuno, meno avido.

(12) *Cosa non è ec.* Non vi è cosa che la montagna piena di religione ricorra in sì senso ordinato, o che sia fuori d'uso.

(13) *Di quel che 'l cielo ec.* La ragione d'ogni fenomeno non può essere che da quello che il cielo riceve in sì medesimo da sè, cioè da lui, dalla montagna. Quello poi, che il cielo riceve in se dalla montagna, sono le anime, che dal Purgatorio vanno all'eterna beatitudine.

(14) *Nè curruar, nè lanpeggiare, nè fighie di*

Traumante, nè l'apparizione dell'Iride, creduta nelle favole figliuola di Traumante, che di lì, che dal cielo, cangia sovente contrade, perchè si muove ora in un luogo, ed ora in un altro.

(15) *Don' ha l'vicario ec.* Ove sta l'Angelo con le chiavi di San Pietro, di cui fa le voci.

(16) *E nel grido risponde.* E nel grido, cioè Pieno a Dio, accompagna il tremar del monte.

(17) *Della monfianza ec.* Schiamante il libero volere di salire al cielo, che si desta nell'anima, fa prova ch'ella è purgata, e fa sorprende, la muove, a mutar concetto, soggiorno, e di voler le giure, e questo libero volere l'empie di grido.

(18) *Prima vuol ben ec.* Ma l'anima ben si anche prima il volere inefficace di salire al cielo; ma non lascia al talento, cioè non lascia il desiderio di soddisfare alla giustizia divina, la quale pone esso desiderio nell'anime purganti contra voglia, cioè contro quell'inefficace volere. — *Come fu al peccar ec.* La mente nel peccare aveva il buon volere di salvarsi; ma l'appetito stava contro quel volere; così nel Purgatorio hanno la voglia di salire al cielo; ma il desiderio di soddisfare alla giustizia divina sta contro la detta voglia.

(19) *Quasi e' mi fece prede.* Quanto il parlare di Stazio mi fece preda.

(20) *Ormai veggio la rete ec.* Ormai veggio la cagione che vi trattiene nel Purgatorio, veggio come vi ha sciogliuto, perchè trami la montagna, e di che vi congratolate cantando.

(21) *Mi coppon, fa che per me si comprenda, s'include.*

(22) *Le fere, le ferite.*

(23) *Col nome ec.* Col nome di poeta. — *Di là. Nel mondo.*

(24) *Tolcano.* Ai tempi di Dante, e fino al se-

colo XV da creduta Stazio native di Tolosa. Ma da due luoghi del libro 5. delle Selve, opera di lui, si ricava esser egli stato Napoletano.

(25) *Ma caditi 'a via ec.* Ma non detti perfezione alla seconda impresa (all' Achilleide) perchè la vita non mi bastò.

(26) *Non formai peso di dramma.* Non stabilii nel mio pensiero alcuna epica, la minima sentenza ec.

(27) *Aspettarei un anno ec.* Mi contenterai di stare un anno di più nel Purgatorio.

(28) *Che riso e pianto ec.* Poichè il riso segue sì prontamente alle passioni (da cui si spicca) da cui procede, cioè all' allegrezza, e il pianto alla tristezza, che negli uomini più veraci (cioè di cuore aperto) non aspettano per esternarsi l'atto della volontà.

(29) *Amorosa, acerba.* — *Que 'l rambrandi più si fece.* Ora più che in altra parte si manifesta l'anima dell' uomo.

(30) *E se tanto lavoro ec.* E così tu puoi condurre a termine la grande impresa. — *Tentato.* Poco fa.

(31) *D' una parte e d' altra,* cioè da Virgilio, e da Stazio. — *E sono intero,* dal mio maestro.

(32) *Ed esser credi ec.* E credi essere stata ragione del mio scordare quelle parole che dicesti di lui, non pensando ch' ei fosse presente.

(33) *Dimentico nostre vanità.* Dimentico che noi siamo ombre impalpabili.



CANTO XXII.

ARGOMENTO

Dopo averne instruiti l'Alighieri come gli fu tolto dalla fronte pel ministero dell'Angelo il segno degli avari, e come si cacciò dagli spiriti beati l'elogio della liberalità, ne racconta i discepoli che furono tenuti da Virgilio e da Statio mentre salivano al sesto girone. Richiesto per tanto dal Mantovano, gli palesa quel nobile spirito, sì non esser giaciuto ben oltre cinque secoli, conforme già disse, nel quinto archio per incontrarvi la colpa dell'avarizia; ma di per averli gastigo dell'eccelsa prodigiosità, di cui si fe' reo. Quindi gli narra in che modo e per quali vie conobbe la vera credenza, e ottenne l'attestato, con che s'assicurò la propria salvezza; schiene non essere avuto il coraggio di professarsi apertamente cristiano, in pena di che gli convenne star quattro secoli uiso nel balco degli accidiosi. L'altro tempo che scorse dall'anno 99 della nostra era, intorno al quale cessò Statio di vivere, fino all'anno 1300, epoca del Danteano viaggio, si congettura essersi consumato da lui ne' gradi più bassi. Or questi chiede a Virgilio dove si trovino gli antichi Poeti Latini; e, parlandogli del Limbo, gli risponde il buon mantovano, esser oggino colleggiu insieme co' Greci, e averli pure stam l'Eroine, di che Statio stesso fascella nella Te-

lode e nell' *Achilleide*. Così ragionando quelli, e Dante ascoltando in silenzio dietro di loro, giungono alla vista d'un albero di singolare struttura, con pomi bellissimi, e a' piedi del quale si spandeva una chiara fontana. Qui per incognite voci, che uscivan di mezzo alla pianta, si fa l'elogio dell'astinenza, e si citano i più begli esempi di quella; per lo che rendono manifesto esser questa il luogo, nel quale si purga il peccato di gola.



CANTO XXII.



Già era l'angel dietro a noi rimasto;
 L'angel che a' miei volti al sesto giro,
 Avendami del viso un colpo raso (1);
 E quei ch'hanno a giustizia lor disiro,
 Detto m'avean: *Beati*, in le sue voci (2),
 Con silenz, e senz' altro ciò fornire.
 Ed io, più forte che per l'altre faci,
 M'andava sì, che senza alcun labore (3)
 Seguiva in su gli spiriti veloci:
 Quando Virgilio cominciò: *Amore* (4),
 Acceso di virtù, sempre altro accese,
 Fur che la fiamma sua parasse forte.
 Onde, dall'ora che tra noi discorse
 Nel limbo delle 'aforene Gioventù,
 Che la tua affezion mi fe' palese (5),
 Mia benivolentia inverso te fu quale
 Più strinse mai di non vista persona,
 Sì ch'or mi parran corte queste scale (6).
 Ma dimmi, e come amico mi perdona
 Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
 E come amico omai meco ragiona:
 Come potea trovar dentro al tuo seno
 Luogo avarizia, tra cotanto senno
 Di quanto, per tua cura, fosti pieno?
 DANTE T. II. 15

Queste parole Stazio mover fenne

Un poco a riso pria; poscia rispose:

Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno (7).

Veramente più volte appaion cose,

Che danno a dubitar falsa materia,

Per le vere cagion che son nascose.

La tua dimanda tuo creder m'aveva (8)

Esser ch'io fossi stato in altra vita,

Forse per quella cerchia dov'io era:

Or sappi ch'avarizia fu partita

Troppo da me, e questa dimenzura (9)

Migliaia di lanari hanno punita.

E, se non fosse ch'io dirizzai mia cura,

Quand'io intesi là ove tu chiami (10),

Cracciato quasi all'umana natura:

A che non reggi tu, o sacra fame (11)

Dell'oro, l'appetito de' mortali?

Voltoando sentirti le giostre grame.

Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali

Potessi le mani a spendere, e pentimi

Così di quel come degli altri mali.

Quanti risorgeran co' crinai scemi (12),

Per l'ignocenza, che di questa pecca

Toglie'l pentir vivendo, e negli stremi!

E sappi che la colpa, che rimbecca (13)

Per dritta opposizione alcun peccato,

Con esso insieme qui suo verde tocca.

Però, s'io son tra quella gente stato

Che piange l'avarizia, per purgarmi

Per le contrarie suo m'è incoltrato (14).

Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta (15),
Dima' l'antor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio li con teo tasta (16),
Non par che ti facesse ancor fedele
La fe, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quasi candele (17)
Ti smembraron sì, che tu drizzasti
Poesia dietro al peccator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m'inviasi
Verso Parnaso a lor nelle sue grotte,
E prima, appreso Dio, m'illuminiasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sì non giura,
Ma dopo sì fa le persone dette,
Quando dicasti: Secol si rinnova (18);
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano;
Ma perchè veggì me' ciò ch' l' disegno (19),
A colorar distenderò la mano.
Già era 'l mondo tutto quanto prego
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno;
E la parola tua sopra toccata (20)
Si conservava a' nuovi predicatori,
Ond' io a visitarli presi via.
Venermi poi parendo tanto santi,
Che, quando Dominico li perseguitò,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.

E mentre che di lì per me si stette,
Io gli sorvenni, e lor dritti costumi
Far dispregiare a me tutte altre sette;
E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi (21)
Di Tebe, portando, ebb' io batteamo;
Ma per paura chiuso cristian furoi,
Lungamente mostrando paganesmo;
E questa cupidigia il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesimo (22).
Tu dunque, che levato hai 'l capocchio (23)
Che m'ascondere quanto bene io dico,
Mentre che del salire avrò soverchio,
Dimmi dov' è Terenzio nostro amico,
Cecilio, Plauto e Vatro, se lo sai
Dimmi se son dannati, ed in qual vice (24).
Costoro, e Persio, ed io, e altri assai,
Rispose 'l duca mio, sieti con quel Greco (25)
Che le Muse letter più ch' altro mal,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch'ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v'è novero, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, ed altri più
Greci che già di lauro ornar la fronte.
Quali al reggion delle genti tue (26)
Antigone, Deifilo ed Argia,
Ed Iamene sì triste come fue.
Vedevi quella che mostrò Langia (27);
Evi la figlia di Tirasia e Teti (28);
E con le suore sue Deidamia.

Tacendosi ambedue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti (35);
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l'ardente corao (36);
Quando 'l mio duca: Io credo ch' allo stremo (37)
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far suolano.
Così l'anza fu li nostra insegna (38),
E perademmo la via con men sospetto
Per l'ascentir di quell'anima degna (39).
Elli giran dinanzi, ed io soletto
Dietro, ed ascoltava i lor sermoni
Ch' a poetar m' davano intelletto.
Ma tosto rompe le dolci regioni (40)
Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada (41)
Di ramo in ramo, così quello in gineo,
Cred' io perchè persona so non vada.
Dal lato, onde 'l cammino nostro era chiuso,
Cades dall'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suo.
Li due poeti all'alber s' appressaro;
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro (42).
Poi disse: Più pensate Maria, onde (43)
Fassar le nostre orevoli ed intiere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde.

E le Romane antiche per lor bere (38)
 Contente furon d' acqua, e Danieello
 Dispregiò cibo, ed acquistò salute.
 Lo secol primo, quant' ero, fu bello;
 Fe' savoros con fame le ghiande,
 E nettare per sete ogni ruscello.
 Mela, e locuste furon le vivande (39),
 Che nutriron il Batista nel deserto;
 Perchè egli è glorioso, e tanto grande
 Quanto per l' evangelio t' è aperto (40).

NOTE

(1) *Un calpe*. Uno dei sette P.

(2) *Beati ec.* Delle parole evangeliche: *beati qui esuriant et sitiunt justitiam*, gli Angeli cantaron alligierita: *beati qui esuriant et sitiunt*.

(3) *Labori*, fatiche.

(4) *Amore ec.* Intendi. L' Amore che nasce in alcuna per chi sia virtuosa, desta sempre in lui che n' è l' oggetto un altro amore di corrispondenza, perchè la fiamma del primo si manifesta.

(5) *Che la tua effigies ec.* Giovenale loda molto la Telaide di Stazio, l' autor della quale vi dichiara pure l'altissima stima che ha di Virgilio.

(6) *Mi parren corte queste scale*, nel qual tempo avrà il bene di trattenermi teco.

(7) *Conco*, qual per argomento.

(8) *Tuo credet m' ancora ec.* Mi accerta ancor tuo credere, tua opinione, che io ec.

(9) *E questa dimandare ec.* La dimandare che inco-

do sì è quella d' essersi egli abbandonato, vivendo, all'opposto estremo dell'avarizia, che è la prodigalità. — *Lumari, lanterne, lumi.*

(10) *Chiamate. Echiemi.*

(11) *A che non veggi ec. A che non senti, a che non trasporti ec.* È traduzione di quella Virgiliana latina: *Quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames?* — *Sapra, esorta.*

(12) *Quanti risorgono ec.* È detto al C. VII dell'Inferno che i prodighi risorgessero co' capelli tratti. — *Per l'ignoranza ec.* Siccome l'avarizia è condannata generalmente, così per lo più i prodighi non si persuadono di far male, gettando via i loro beni; e però è difficile in vita e in morte il salvarsi più di tal fallo, e pentirsi.

(13) *Che rimbocca ec.* Che è diametralmente opposta ad alcun peccato.

(14) *M'è incontrata. M'è avvenuto.*

(15) *Della doppia tristizia ec.* Le crude semi capre della doppia tristizia di Giocasta, furono quelle d'Eteocle e di Polinice figliuoli di lei, che si trucidaro nell'ecceibil duello descritto da Stazio nell'undecimo libro dell'Indicato poema.

(16) *Tanta, ancora portando i* così spiega Pietro di Dante.

(17) *Qual sole o quasi candele ec.* Qual lume celeste o terreno. — *Che tu divinatori ec.* Parlare allegorico, e come se detto avesse: Che ti facessi segnar della Chiesa, di cui fa umbra la navicella di San Pietro.

(18) *Sacri si chiamano ec.* Traduce quei versi dell'Egloga IV, dove Virgilio dice venuto il tempo d'adempirsi la profeta della Sibilla Cumana, che s'applica per alcuni scrittori Cristiani all'incarnazione del Verbo.

(19) *Perchè veggi me'. Perchè tu veggi meglio.*

(10) *Sopra toccata. Sopra ricordata.* — *Crete, Atena.*

(11) *E pria ch'io conducervi so.* E prima ch'io compiesi l'opera della Tebaide, nella quale canto l'arrivo de' Greci ai fiumi di Tebe (Ismeno ed Asopo) sotto la condotta d'Adrasto ec.

(12) *Cercuar m'è se' so.* Mi le' girare più di quattrocento anni.

(13) *Levate ha' l'operechio,* cioè l'impedimento che non mi lasciate scorgere le vesti della Fede.

(14) *In qual vice. In qual luogo.*

(15) *Con quel Greco. Con Omero.*

(16) *Delle posti so.* Delle persone celebrate da te ne' tuoi canti. — *Antigone* figlia d'Edipo, fatta seppellir viva da Creonte per avere ella dato sepolcro ai corpi de' fratelli suoi Eteocle e Polinice. — *Deifile*, moglie di Tideo, e figlia d'Adrasto, uno de' sette a Tebe. — *Argia*, moglie di Polinice, figlia per essa di Adrasto. — *Irene*, altra figlia d'Edipo, dolente ancora della morte di Cerro a lei fidanzato, e ucciso da Tideo.

(17) *Quelle che mostrò Laage.* Iulle, figliuola di Teante re di Lenno. Costei mosso dalle preghiere d'Adrasto, mostrò a lui ed a' suoi compagni una fontana chiamata Laage, dove i guerrieri potessero dissetarsi. Ritornata nel bosco, trovò il pargolo suo figliuolino, che s'avea lasciato, ucciso da una serpe.

(18) *La figlia di Tirazia.* Dalas, figliuola di Tirazia, profetessa nel tempio di Delfo. — *Teti*, dea del mare, madre d'Achille. — *Daidamia*, figliuola di Licomede re di Sciro, giovane bellissima.

(19) *De' poveri.* Dalle sponde scorte nel mare, per cui si cui salire la scala.

(20) *L'ardente corno.* L'ardente cima d'uno Girone.

(21) *Alla stremo.* All'estremità del monte.

(22) *Così l'ucciso so.* Così l'uso d'uccer noi

sempre andati avendo il monte a man dritta, ci sarri allora di maestro.

(33) *Di quell'antico degna*. Di Stazio.

(34) *Le dolci regioni*. I dolci ragionamenti.

(35) *E come abete ec.* E come l'abete mette i suoi rami sempre più sottili all'alto che al basso, così quell'albero li metteva più sottili penne il tronco, e li veniva ingrossando a mano a mano verso la cima, acciachè persona non vi potesse salire.

(36) *Avete cura*. Avete cura di.

(37) *Più pensava Maria ec.* Ordina il testo così Maria che risponde ora per voi (cioè che periene l'offensione che potreste fare, aver ella impegnato il divino suo figlio a cambiar l'acqua in vino) pensava più al meno onde le venisse di Casa lasciare curavoli ed intore, che non pensava alla sua bocca.

(38) *E le Raccont ec.* Alle donne Riccont era vietato sotto gravissime pene l'uso del vino.— Denziello preferi uno scuro vino alle regali vivande destinategli da Balaccondoncor.

(39) *Mole e levato ec.* *Joannes locutus est et mol allevare celsat*. Così il nero testo.

(40) *V'è aperte*. V'è significato. Dice Gesù Cristo nell'Evangelio: *Inter oves multorum non invenit major Joannem Baptista*.



CANTO XXIII

ARGOMENTO

All' invito del Mantovano staccasi l'Alighieri dalla contemplazione dell' albero strano, e tien dietro ad arbori que' atri. È quindi raggiunto da una turba d'anime, la qual viene innanzi piangendo, e cantando quel verso del Salmo, con che si chiede al Signore d'aprire le labbra per annunziare le lodi di lui. Un tal genere di preghiera non può non esser convenientissimo a chi purga il reato d'aver impiegata la bocca nel gusto e nella superfluità delle vivande. La vista poi dell'acqua e de' pomi, che punte da forte stimolo toccar non possono quell'ombre, n'accreosce il martiro: e son esse sì sparate e sì magre all'aspetto, che ben si comprende quanto è crudele il loro digiuno. Fra queste riconosce il poeta l'anima di Forese, che disseo fratello di Messer Corso Donati, e amichissimo all'Antenno Alighieri. Costui gli dà ciotole e del peccato che in quel balzo si purga e della qualità della pena: e facendo Dante le meraviglie di vederlo ivi, piuttostochè nel luogo dove, con altrettanto tempo di penosa esclusione dal Purgatorio, si esple la dilazione gli posta tra 'l viato e la penitenza, siccome avea fatto Forese, gli replica egli, averlo liberato da quel primo gastigo le orazioni e i suffragi.

della sua donna, chiamata Nella. E quindi trae motivo di fare un' aserbissima invettiva contro le femmine fiorentine che, lungi dall' imitare la pietà di costei, si danno al lusso, e alla disonestà del compariere; vaticinando che verrà fin tempo, in cui si dovrà aggraviar dai pargoni la loro licenza. Per ultima scaldala Dante alle richieste di Fortin indicando gli e la ragione e la maniera del proprio viaggio, egualmente che il nome del suo conduttore, e quello dell' ostia, la quale ultimamente si fece a loro compagna.



CANTO XXIII

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chè dietro all'uccellin sua vita perda
Le più che padre mi dicea: Figliuolo (1),
Vienne oramai, chè'l tempo che c'è impasto,
Più utilmente compartir si vuole.
F'vohi'l via e'l passo non men tosto
Appresso a' savi, che parlavan sìe (2),
Che l'andar mi facesse di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s'odìe:
Labie mea, Domine, per modo
Tal che diletto e doglia parturìe.
O dolce padre, che è quel ch'è ode?
Comiacia' io; ed egli: Ombra che vanno,
Forse di lor daver solrendo 'l nodo.
Si come i peregrin pensosi fanno (3),
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgano ad oia e non ristanno;
Così dietro a noi, più tosto nota (4),
Venendo e trapassando, ci ammirava
D' anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema (5),
Che dall' oia la pelle s'informava.

Non crede che così a bocca stretta (6)
Eriston si fosse fatto sordo,
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
Lo dicea fra me stesso pensando: Ecco (7)
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio die' di becco.
Purtan l'occhiavie anella senza gemme,
Chi nel viso degli uomini legge orrore (8),
Bene avria quivi conosciute l'erme.
Chi crederebbe che l'odor d'un pome (9)
Si governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non appiando come?
Già era in ammirar che si gli afflamma (10),
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa (11)
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sé avea conquiso (12).
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia (13),
E ravvisai la faccia di Furio.
Deh non contender all'asclutia scabbia (14),
Che mi scolora, peggiore, la pelle,
Nè a difetto di carne ch'io abbia;
Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che io non mi favella.

La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì terta (15).
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia (16),
Non mi far dir mentr'io mi maraviglio,
Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia.
Ed egli a me: Dell'eterno consiglio
Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e 'n sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n'accede cura
L'odor ch' esce dal pomo, e dello spazzo (17)
Che si distende su per la verdura.
E non par una volta, quanto spazzo (18)
Già da, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena e dormia dir sollazzo;
Chè quella voglia all'arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Eli (19).
Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui: Feceste, da quel dì
Nel qual malanti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son volti insieme a qui.
Se prima fu la possa in te finita (20)
Di peccar più, che scerveniar l'ora
Del buon dolor ch' a Dio ne rimasita,
Come se' in questa venuto ancora?
Io ti credea trovar laggiù di sotto (21),
Dove tempo per tempo si ristora.

Ed egli a me: Sì tosto m' ha condotta
A ber lo dolce tascasio de' martiri
La Nella mia col suo pianger diretto.
Con sue preghi devoti e con sospiri
Tutto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta
La velovella mia, che tanto amai,
Quanto 'a bene operare è più soletta;
Chè la barbagia di Sardigna assai (22)
Nelle femmine sue è più padica
Che la barbagia dov'io la becchi.
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pargamo interdetto
Alle affacciate donne fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quasi Barbara fur noi, quasi Sarcina,
Cui bisognasse, per farle ir coverta,
O spiritali o altre discipline (23)?
Ma, se le avverginate fosser certe
Di quel che il ciel veloce loro ammanna (24),
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Chè, se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fien triste che le guancie impellì (25)
Colui che mo si consola con mamma.
Deh frate, or fa che più non mi ti celi;
Vedi che non par io, ma questa gente
Tutta rimirà là dove 'l Sol velli (26).

Perch' io a lui: Se t'è riduci a mente
 Qual fosti meco e quale io teco fui (27).
 Ancor fia greve il moncoar presente.
 Di quella vita m'è volse costui
 Che m'è va innanzi, l'alt'ier, quando tonda
 Vi si mostò la sora di colei;
 E'l Sol mostrui. Costui per la profonda
 Notte menato m'ha de' veri morti,
 Con questa vera carne che'l seconda (28).
 Indi m'han tratto su li suoi conforti,
 Salendo e rigirando la montagna,
 Che deizza voi che'l mondo fece torti.
 Tanto dice di farvi sua compagna (29).
 Ch'io sarò lì dove fia Beatrice;
 Quivi convien che senza lui rimagua.
 Virgilio è questi che così mi dice,
 E additò, e quest'alt'è quell'ombra (30).
 Per cui scosse dianzi ogni pendice
 Lo vostro regno che da sè la sgombra.

NOTE

(1) *Figliuolo*. Figliuolo, a somiglianza del latino *frater* in questo caso.

(2) *Se, così*.

(3) *Prisoni*: Che muovon penarsi. — Giugendo, raggiungendo.

(4) *Più forte meco*. Massa più presto che noi.

(5) *E tanto ancora io*. E tanto dimagrita, che la pelle pendente ha forma soltanto dell'osso.

(6) *A buccia stessa*. Sino alla pelle che nel corpo nostro sta sopra le altre. — *Erusias*, per aver disprezzata Carere, fu assalito da furie così rabbiose, che divorò le proprie carni; al che riguarda l'espiazione: quando n' ebbe più tocca.

(7) *Ecco la gente ec.* Ecco qual era la gente ebraica, quando Maria (nobile donna di quella nazione) volle la bocca a farsi pasto del proprio figlio.

(8) *Chi nel viso degli uomini ec.* Troviamo alcuni nel volto umano la lettera M, fra le guance di cui sono frapposti due O; donde vi leggevo Omo. I due O sono gli occhi: la M formasi dalle ciglia e dal naso. Queste lettere meglio appariscono nei volti umani, e però dice il poeta che in quell'ordine marciali ben si sarebbe conosciute l'uomo.

(9) *Chi crederebbe ec.* Chi crederrebbe (ignorando il come) che l'odor d' un poma e quel d' un' acqua si governasse, cioè si dirigesse quell' anima col generare in esse desiderio?

(10) *Già era in ammirar ec.* Già in stava ammirando qual cosa tanto gli affiora ec. — *Squarem*, palla.

(11) *Del profondo della testa*. Dalla profonda cavità ove stanno le pupille.

(12) *In sì avea conquiso*. Avea giunto in quell' ordine.

(13) *Alla convulsa labbia*. Alla convulsa faccia.

(14) *Non contender*. Non attendere.

(15) *Si torse*. Si alzava.

(16) *Che si et gl'oplia*. Qual cosa vi priva così della carne.

(17) *Dello spruzzo*. Dello spruzzo d'acqua.

(18) *Questo spazio*. Questo rielo. — *Si rinfresca*. Si rinvigorisce.

(19) *Ed*, una delle ultime parole postefitte da G.

Croto sulla croce. — *Così la sua vena. Col suo sangue.*

(10) *Se prima fu ec.* Se prima che sopravvenisse il pentimento che a Dio (*se rimariva*) se ricongrupa, ti mancò per cagione della malizia il potere di commettere alcun peccato di gola, come ec.

(11) *Leggiti di notte.* Nell' *impurgatorio*.

(12) *Che la Barbugia ec.* Barbugia è parte della Sordogua, che così s' appella per essere quasi barbuco. In tale stato danno molte scottature, e disonestamente vestite. — *La Barbugia dov' io la ho avuta.* Isola di Firenze.

(13) *O spiritale ec.* O leggi spirituali, e altre, vale a dire civili.

(14) *Ammanare.* Ammannire, prepara.

(15) *Prima fia triste ec.* Vuol dire in pochi anni, e dice: prima che muoia barba chi ora è infante.

(16) *Dove 'l sei voi.* Dove col tuo corpo sei ombra.

(17) *Qual fusti nato ec.* Qual vita menomamente.

(18) *Che 'l secondo.* Che già va dietro.

(19) *Compagna.* Compagni.

(20) *E salito.* E lo saliti. — *Da sì la spedisce.* La disparte da sì, lasciandola salire al cielo.



CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Azzando tuttavia Dante insieme con Foros per mezzo all' Ombra che facean le meraviglie dell'aver lui vivo, continua l' incominciato discorso intorno a Stazio, e chiede poi a Foros medesimo dove sia Piccarda, e se ivi tra tanta moltitudine alcuno si trovi, che meriti d'esser riconosciuto. Al che risponde l'amico, e sostituisce in primo luogo del trionfo, cui già mena fra i beati Piccarda: quindi gli mostra fra quegli spiriti e Buonagiunta degli Orbesani da Lucca, famoso rimatore de' tempi suoi, e Papa Martino IV del Torno, o vagham dire da Tours di Francia, il quale fu notato di somma ghiottoneria. Dicono di lui, che facesse morire nella voracchia le anguille pescate nel lago di Bohemia, per mangiarcele avidamente in trocisi manicaretti. Gli vengono pure accennati Ubaldo degli Ubaldi dalla Pisa, luogo del contado di Firenze, dal quale si nominò un ramo di questa Famiglia, Bonifazio de' Fiori di Lorena, pace nel Convento, che fu Arcivescovo di Ravenna, e finalmente Messer Marchese de' Signorilli da Farii, lussurioso intemperantissimo, a cui narrando il suo errore come per città si dicea che non faceva altro che bere; e in risposta, disse, che ho sempre sete. Ma finandosi l'Alighieri particolarmente sopra

il Lucchese, ode prodursi con' egli fra breve tempo (nell' epoca cioè dell' esilio) aver motivo per cui Lucca gli piaccia. Imperocchè troverà quivi nobiltà e castità donella, per nome Gentucca, della quale farassi amante. Indi, quasi a ricompensa del vaticinio, gli addimanda Buonagiunta c' egli sia quel famoso padre dell' Italiana poesia, che fece stupire il mondo con quella celebrata Canzone che incomincia: *Donne, ch' avete intelletto d' Amore*. E modestamente risponde l' Alighieri, se non esser che lo scolar d' amore, nè averne diversamente da ciò che gli detta il maestro. Dalla qual risposta trae Buonagiunta la ragion principale, onde nè Giotto d' Arezzo, nè il Novizio (vale a dire Jacopo da Lentino) nè finalmente egli medesimo giunsero postando alla perfezione: imperocchè mal dice chiunque non sente. Terminati questi colloqui, trapassa la schiera dell' anima, recando indietro l' Alighieri coll' amico Forze; e interrogandolo questi quando sarà ch' ei lo rivedga, gli replica Dante, non esser a lui noto per quanto tempo la Provvidenza vorrà tenerlo nel mondo; ma bene affettarne co' voti l' uscita pel disdegno in cui lo pose la situazione della sciagurata sua patria. Dalle quali parole colpito Forze gli rivela la miseranda fine di Corso Donati capo de' Neri, e principal cagione de' mali della città, il quale fuggendo il popolo che lo perseguitava, cadde da cavallo, ed appiccato alla staffa fu trascinato tanto che, sopraggiungendolo i nemici, miserabilmente l'uccisero. Finalmente accusandosi di non poter più a lungo trattenerli con lui, si parte Forze a gran passi, e rimasto l' Alighieri co' due Poeti, giunge alla vista d' un altro ponte, sotto del quale tende innanzi le mani una turba d' anime. Da quelle escono voci che persuadono a passar oltre senza toccarlo, e rammentano quindi gl' intemperanti Centuari domati da

Tutto, e gl' israeliti ricuati per compagni da Gedone, perchè mostravansi troppo avidi di loro pecora la fonte Arad. Ma dilungatisi da quel luogo, e andando per avanti soli e pensierosi i tre Somari, à risuono Danto dalla voce dell' Angelo che addita la scala per cui vasi al girone di sopra; e mentre abbarbagliato dall' occorrente luce, ripiega agli indietro la testa, sente per mezzo alla fronte il solito ventilar dell' ali, e alzarsi al cielo la lode de' celesti.



CANTO XXIV.



Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento (1)
Faces, ma ragionando andavan forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l'andar, che parcan cose rimorte (2),
Per le fosse degli occhi ammirazione
Tracsa di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando 'l mio sermone,
Disai: Ella sen va su forse più tarda (3)
Che non farebbe, per l'altra cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda;
Dimmi s'io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona,
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.
Si disse prima, e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta (4),
Nostra semblanza via, per la diletta.
Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta (5),
Ebbe la santa chiesa in le sue braccia (6)
Dal Tiro fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bohema in la vernaccia.

Molti altri mi mostrò ad uno ad uno,
È nel nome parvan tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno (7).
Vidi per fame a vèto usar li denti
Ubaldo dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò nel rocco molte genti (8).
Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men socchezza (9).
È sì fa tal che non si senti noio.
Ma, come fa chi guarda, e poi fa petra (10)
Più d'un che d'altro, se' io e quel da Lucca,
Che più pare di me aver costanza.
El mormorava, e non so che Gentucca
Sentiva lo là ov' el sentia la piaga (11)
Della giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che per sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda (12),
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.
Tu te n' andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' d' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Dante, ch' avete intelletto d' Amore.
Ed io a lui: Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

O frate, inta vegg' io, dia' egli, il nodo (13)
Che 'l Notaio, e Guitone, e me ritenno
Dì qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.

Io veggio ben come le vostre penne
Diritto al dittator sen vanno strette (14),
Che delle nostre corte non avvanno.

E qual più a gradire oltre si mette (15),
Non vale più dall' uno all' altro stilo;
E quasi contentato si tacette.

Come gli uccel che venan verso 'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo;

Così tutta la gente che li era,
Volgendo 'l viso, reflettè suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.

E come l' uccel che di testare è lento
Lascia andar li compagni, e si perseggia
Fin che si sfoghi l' affollar del caso (16);

Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro seco sen veniva,
Dicendo: Quando fia ch' i' ti riveggia?

Non so, risposi lui, quant' io mi viva;
Ma più non fia 'l tornar mio tanto tosto (17),
Ch' io non sia col voler prima alla riva.

Perchè 'l luogo, u' fui a viver posto,
Dì giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.

Or va, dia' ei, che quasi che più n' ha colpa
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa (18).

La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre infra ch' ella 'l percote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molte a volger quelle ruote (19),
(E drizzò gli occhi al ciel) ch' a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani sordo, che 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perde troppa
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavaliere di schiera, che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo (20),
Tal si partì da noi con maggior valch' (21);
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi si entrato fuo,
Che gli occhi miei si fero a lui segna (22),
Come la mente alle parole sue,
Parvenni i cani gravidi e viraci (23)
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in là.
Vidi gente tutt' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e 'l pregato non risponde;
Ma per fare esser ben la voglia sorda,
Tien alto lor disio e nel nasconde (24).
Poi si partì sì come ricordata (25);
E noi venimmo al grande arbore, ad esso
Che tanti pianghi e lagrime rifiuta.

Traspassate oltre senza farvi presso;
Legno è più su che fu morto da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frache non so chi diceva;
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre apdiam dal lato che si leva (26).
Ricordirvi, dicem, de' maledetti (27)
Ne' autoli formati, che statelli
Tutto combatte co' doppi petti;
E degli Ebrei ch' al ber si mostrò molli (28),
Perchè no' i volle Gedeon compagni,
Quando inver Madian discese i colli.
Sì, accostati all' un de' duo vivagni (29),
Pannammo, ndendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallegrati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci partemmo oltre,
Contemplando ciaschun senza parola (30).
Che andate pensando si voi sol tre,
Subito voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e paltre (31).
Drissai la testa per veder chi fosti (32);
E giannui non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' i' riddi un che dica: S' a voi piace
Montate in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' areu la vista tolta (33):
Perchè io mi volli indietro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.

E quale, annunziatrice degli albori,
 L'aura di maggio muoversi, ed oleosa:
 Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
 Tal mi sentì un vento dar per nassa
 La fronte, e ben sentì muover la piuma,
 Che se' sentir d'ambrosia l'ortosa (34).
 E sentì dir: Benti cui alluma
 Tanto di grazia, che l'amor del gusto
 Nel petto lor troppo dir non fuma (35),
 Esaurendo sempre quanto è giusto.

NOTE

(1) *Nè il dir l'andar ec.* Nè il dire faceva lento l'andare, nè l'andare faceva lento lui, cioè il dire.

(2) *Alzante.* Morte due volte.

(3) *Ella non va ec.* L'Ombra di Stasio va forse più lenta che non farebbe per ragione di starsi in nostra compagnia.

(4) *Si muota via.* Si tolta via, si distratta.

(5) *Trepante.* Traffata, straziata.

(6) *Ebbe la santa chiesa ec.* Fu sposo della Santa Chiesa, fu Papa. Vedi l'argomento.

(7) *Un atto druso.* Un atto sdegnoso.

(8) *Col rocco.* Rocco, da *roccas*, voce latina de' bassi tempi, significa la cotta (oggi rocchetto) propria de' pretati: onde che *parlarò col rocco* significa gran verità, qui significante che colla rendita del versavado fece vivere allegramente molte persone.

(9) *Con sua rocchezza.* Con minore aringa di quella che offre al presente.

(10) *Fa pressa. Fa stima.*

(11) *Scriver lo dà ec. Scriver lo dà fra i denti di quello spirito or' egli sentiva il tormento della fame.*

(12) *E non porta ancor beato. E ancor non è salito.*

(13) *Ors vegg' io ec. Ora veggio la ragione che ritene il Noto e Guittone e me stesso dal portare sì dolcemente.*

(14) *Al dilettar. Ad Amore che detta i veri. — Che delle amore ec. Il che non avviene delle nozze.*

(15) *E qual più a gradire ec. E così che per dilettare altrui si studia di vincer coll' arte quello stile che Amor detta, non conosce quanta differenza sia dall' artificiale stile al naturale.*

(16) *L' afflittor del cuore. L' amore del petto.*

(17) *Ma già non fia ec. Ma già non sarà il peccato il mio ritorno a questi luoghi (il mio morire) che di esso non sia più presto il desiderio che ho di lasciare il mondo, e di venire alla tregua di questo monte del purgatorio.*

(18) *Verso la valle ec. Verso l' inferno, ove l'anima non si scappa mai, cioè non si purga.*

(19) *Non hanno molto ec. L' occasione di Corso Donati avvenne l' anno 1308, cioè otto anni dopo la supposta visione di Dante.*

(20) *Del primo istappo. Del primo incontro col l' inimico.*

(21) *Con maggior volchi. Con pari maggiori. — Si gran malinconichi. Si grandi maestri.*

(22) *Che gli occhi non ec. Che i miei occhi lo vedevano poco e nulla, come poco o nulla la mente mia aveva inteso le parole da lui pronunciate.*

(23) *Parcerai, m'apparvero. = Gracchi, carichi di iretta. = Piraci, rigogliosi. = Lira, là.*

(24) *Lor fine. L' oggetto del loro desiderio.*

(25) *Reverenda, disingannata.*

(26) *Del lato che si leva.* Dalla parte dove s'in-
nalza il monte.

(27) *De' malab-ri ec.* De' Centauri generati dal
congresso d' luione con la cervola. Questi, pieni di
vino, tentavano fra i sociali conviti di rapire la
spesa a Piriteo; per la quale ingloria Teseo li com-
batte. — Ce' doppî petti, perchè i Centauri avevano
forma umana, e forma equina.

(28) *E degli Ebrei ec.* Quando Gedeone andò
contro i Madianiti, non volle per compagni, secondo
il comandamento di Dio, coloro che per troppa ar-
dide di loro si prostrarono presso la fonte Aradi ma
scelse quelli che, stando in piedi, avevano attinta
l'acqua e bevuto pontamento. Di questi, fra die-
cimila soldati, ve n' ebbero soli trecento.

(29) *All' un de' due stringi.* All' una delle due
estremità della strada.

(30) *Contemplando còrcus ec.* Ognun di noi guar-
dando all' intorno senza profferir parola.

(31) *Poltro.* Polastro, o giovinchello, che più fa-
cilmente s' adombrano.

(32) *Fuori per loro.*

(33) *M' avea la vista tolta.* M' avea offuscati gli
occhj.

(34) *D' androsia l' orzan.* Lo spirito, l' odor
dell' androsia.

(35) *Non freme, non vapora, non desta.* — *Estu-
riato ec.* Desiderando a mangiare sempre quanto è
giusto, quanto è necessario, e non più.



CANTO XXV.

ARGOMENTO

Facendosi ormai l'ora tarda, s' affrettano i tre poeti per la lor via; e vogliono per Dante di ragionare, ma non ottengono per finore di ritardare il viaggio. Ma instigato dal saggio suo dote, lascia l'importuna riguardo, e gli chiede come si possano far moce quell' Ombre, le quali non hanno bisogno di nutrimento. Al qual dubbio replica il Mantovano con due non abbastanza chiare similitudini: poi prega Stazio perchè, morto essendo cristiano e illuminato dalla fede, le astrattissime dottrine intorno all'unione dell'anima col corpo a dichiarare si faccia. Questi risalendo fino alla generazione dell'anima nell'utero materno spiegata secondo l'antico sistema dell'Epigenesi, accende a discorrere, concorrentemente alla dottrina platonica, la quale se non è filosofica può ben esser poetica, siccome l'anima vegetativa, la sensitiva, e l'intellettiva gradatamente nel suo svilupparsi. Le quali non firmando poichè che una sola sostanza, finchè rimane congiunta alla materia, spira l'uomo e sente e ragiona. Poi, sopraggiungendo colla morte la dissoluzione del corpo, restano più attive nella mente, perchè non legate per alcun vincolo, le tre potenze sue proprie; ma cessano quelle dipendenti dai sensi. Lascia scendendo alla

per interna impulso all' una delle due rive, e quella cioè d'Acheronte, o all'altra del Purgatorio, quando nell' aere circostante l'attività sua congesta nella guida medesima o con quella stessa forza che adagiarvi custode legata al corpo materiale: e informandosi quest' aere nessuna persona, così fra gli estinti le serve come l' aria e la carro le servivan nel mondo. Quindi han luogo nell' ombre l' istesse apparenze che ne' corpi veraci. Questa opinione non è per nulla immaginata dalla fantasia del poeta; ma così realmente la pensarono alcuni Padri cui piacque la platonica dottrina d' Origene. Taceva già Seneca ed erano pervenuti quei Romani all' ultimo bacio, in cui la colpa della luxuria si purga. Per tutto adunque una gran corrente di flume s' aggirava quanta soggiaceva all' umana frode, ed or alternava quell' uso cui canta la Chiesa nel mattutino del Sabbato, e in cui si chiede al Signore il dono della continenza, or gridano ad alta voce le parole dette da Maria all' Arcangelo Gabriele. Poi rannunziano come Diana restando nel bosco, ne cacciò l' empia Calisto, poi tornano agl' inni, poi finalmente agli esempi di mariti e di donne che vincono nell' innocenza de' loro talami. Ed ecco la maniera onde si sconta il fallo punto nell' ultima stazione del purgatorio.



CANTO XXV.

Ora era onde 'l salir non voleva scerpìo (1),
Chè 'l Sole aveva il cerchio di merigge
Lasciato al Touro e la notte allo Scorpìo.
Perchè come fa l'uom che non s' affigge (2),
Ma vassi alla via sua, chechè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la cellaia (3),
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per arrena i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io, con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all'otto
Che fa colui ch' a dir s'argomenta.
Non lascio, per l'andar che fosse tutto (4),
Lo dolce padre mio, ma disse: Stacca
L'arco del dir che 'nfin al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro
Là dove l'uopo di nutrir non tocca (5)?
Se l'ammantassi come Melagro (6)
Si consumò al consumer d'un tizzo,
Non fies, disse, questo a te sì agro:

E, se pensassi come al vostro guizzo (7)
Guizzo dentro allo specchio vostra image,
Ciò che per duro si parrebbe vizio;
Ma perchè dentro a tuo voler t'adage (8),
Ecco qui Stasio, ed io lui chiamo e prego,
Che sia or senator delle tue piage.
Se la veduta eterna gli dialoga (9),
Rispose Stasio, là dove tu sie,
Discolpi me non potet' lo far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die (10).
Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall' assetate vene, si rimane
Quasi alimento che di micosa leve (11).
Prende nel cuore a tutte membra umane (12)
Virtute informativa, come quelle
Ch' a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto scende ov' è più bello (13)
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sov' altri sì sangue in natural vucello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire e l' altro a fare (14),
Per lo perfetto luogo onde si preme;
E, giunto lui, comincia ad operare (15),
Coagulando prima, e poi rivvira
Ciò che per sua natura fe' costare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente (16)
Che quest' è in via, e quella è già a riva,
DANTE T. II. 17

Tanto ora poi che già si muove e sente,
Come fango marino; ed indi impetoso (17)
Ad argoar le posse ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è del cuor del generante (18),
Dove natura a tutte membra intende:
Ma, come d' animal divieggia fiute (19),
Non vedi tu ancor; quest' è tal punto
Che più saggio di te già fece errante;
Sì che, per sua dottrina, se' disgiunto
Dell' anima il possibile intelletto (20),
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto,
E sappi che, sì tosto come al feto
L' articolato del cervice è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sopra tanta arte di natura, e spira (21)
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sostanza, e fassi un' alma sola,
Che vive e sente, e s'è in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del Sol che si fa vivo (22),
Giunto all' amor che dalla vite cola.
E quando Lachesis non ha più filo,
Solvosi dalla carne, ed in virtute (23)
Seco ne porta e l' umano e 'l divino.
L' altre potenzie tutte quante mute (24);
Memoria, intelligenza, e volontà,
In atto molto più che prima acute.

Senza restarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive;
Quivi coccece prima le sue strade (25).
Tosto che luogo li la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno (26),
Così e quanto nelle membra vive;
E come l'aere, quand' è ben pieno (27),
Per l'altra raggia che'n sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno,
Così l' aer vicino quivi si mette
In quella forma che in lui suggella (28)
Virtualmente l'anima che ristette:
E similante poi alla fiammella
Che segue 'l fuoco là 'runque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta (29),
È chiamat' ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciamo le lagrime e i sospiri
Che per la mente aver sentiti puoi.
Secondo che ci affliggon li disiri (30)
E gli altri affetti, l' ombra si figura,
E questa è la cagion di che tu ammiri.
È già venuta all' ultima tortura (31)
S' era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balzava (32),
È la cornice spira fiato in naso,
Che la redotta, e via da lei sequestra;

Onde ir ne convenia dal letto schinco
Ad uno ad uno, ed io teneva 'l fuoco
Quinci, e quindi teneva il calder giuso.
Lo dace mio dicta : per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno (33),
Perocchè errar potrebbea per poco.
Sammus Deus clementissae, nel seno
Del grad' ardore allora ull' cantando,
Che di volger mi se' caler non meno (34):
E vidi spirti per la fiamma andando;
Perchè lo guardava a i loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine ch' a quell' inno fessi,
Gridavano ah: *P'rum non cognosco*;
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: Al bosco
Si tiene Diana, ed *Elice cacciatore* (35)
Che di Venere avea sentito il toco.
Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio impone (36).
E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia;
Con tal cura conviene e con tal posti (37)
Che la piaga d'amaro si ricucia.

NOTE

(1) *Ora era ec.* Era ora nella quale il sole non volca storpio, cioè impedimento ed indugio. — *Che il Sole aveva ec.* Imperocchè il Toro, che viene dopo l'Ariete in cui Dante suppone che fosse il Sole all'epoca della visione, già era pervenuto al circolo meridiano; e la notte, che nell'emisferio opposto a quello del Purgatorio si trovava di quell'epoca in Libra, aveva dato luogo alle Scorpioni. Il che torna come se dicesse: Nell'emisferio del Purgatorio erano due ore dopo mezzo dì, e nell'emisferio antipolo al Purgatorio erano due ore dopo mezza notte.

(2) *Che non s'offende.* Che non si ferma. — *Checchè già appare.* Qualunque cosa gli si presenti.

(3) *Per la calina.* Per l'apertura del mare, entro la quale era la scala che metteva al girone di sopra. — *Che per artanza ec.* Che per la sua strettezza costringe coloro che valgono a ripararsi, e per l'uno dopo l'altro.

(4) *Non lasciò ec.* Virgilio, per quanto fosse veloce l'andare, non lasciò di parlare, ma disse molti par fuori la parola che ti sta nel libro.

(5) *Là dove l'avea ec.* Nel luogo, in cui, non essendo che un'ora, non è bisogno di cibo.

(6) *Se s'ammontava ec.* Se si riduceva a niente. La favola dice aver le Fate ceduto che Melagro vivente quanto durava un legno posto da loro sul fuoco; e che la madre di lui, la quale aveva strappato quel legno per pietà del figlio, ve lo ripose, e tutto fuorchè consumare quando intese che Melagro aveva uccisi due fratelli di lei. Ora Virgilio vuol di-

guisfare che siccome in Malagre era una fatale disposizione a consumarsi la sua vita colla combustione del fuoco, così dispone quei lievi e aerei corpi dell'ombra l'omnipotente virtù a darsi allo stimolo della fiamma non sensibile. — Si apre. Si difficile a comprendere.

(7) *E se pensarsi ec.* E se pensarsi come l'immagine del corpo umano si muove dentro lo specchio al muoversi d'esso corpo, ciò che ti par duro ad intendere ti sembrerebbe facile: perchè comprendesti come que' specchi, specchi dell'anima, s'informano delle passioni di lei.

(8) *Ma perchè dentro ec.* Ma perchè t'adagi, t'acquieti nel desiderio tuo. — *Pinge per piaghe.*

(9) *Se la veduta eterna ec.* Se gli spiego ciò che si vede in questi luoghi eterni. — *Là dove tu sei.* Là dove sei tu cui meglio converrebbe il sofferire.

(10) *Al come che tu dici.* Al come che tu dici, alla domanda che fai.

(11) *Quasi almeno ec.* Quasi residua vivanda che levi dalla mensa.

(12) *Prende nel cuore ec.* Ordina: Prende nel cuore virtù informativa (atta a formare) tutte membra umane. — *Fate, se te va.*

(13) *Ov'è più bello aver ec.* Ne' vasi della generazione che non è osato il nominare co' propri nomi. — *Sovr' altri sangue.* Sovra il sangue della femmina. — *In natural vessels.* Nell'utero.

(14) *L'va disposto a partorir ec.* Il sangue della femmina disposto a ricevere impressione, e quello del maschio disposto a generare. — *Per lo perfetto sangue ec.* Per la perfezione del cuore, onde si preme, cioè da cui nasce impulso.

(15) *E giunto lui ec.* E congiunto il sangue virile al femminile, comincia prima a formar l'embrione coagulando, e poscia vivifica esso embrione, che

per sua natura s' evasare, cioè cui diede forma colle sue particelle materiali.

(15) *In tanto differente es.* Differente in questo, che l'anima della pianta è giunta tanto alla sua perfezione, mentre quella dell' uomo vi è soltanto arrivata.

(17) *Come fango marino.* Quanti fanghi e argille, che stanno attaccate agli scogli, si stirano animate d' un'anima più che vegetativa, perchè s' allargano, e si stringono, e danno altri segni da giudicarsi più che le piante, e perciò si chiamano *plantae animales*. — *Quel è animale.* Delle quali potenze ella è produttrice.

(18) *Ch' è del cor del generante.* Che deriva dal cuore del generante.

(19) *Fante, parlante, ragionevole.*

(20) *Possibile intelletto indicava presso gli Scolastici la facoltà d' intendere.* — *Perchè da lei es.* Perché non vide alcun organo dedicato alle operazioni intellettuali.

(21) *Scova tutt' arte di natura,* qual è il corpo umano pur opera di natura con arte sì meravigliosa perfezionato. — *Repleto. Ripieno.*

(22) *Guarda 'l calor ec.* Siccome il calor del sole, unito all' amor acquoso della vita, lo trasmuta in vino, così (vuole Sisto inferire) il novello spirito, da Dio creato ed unito all' anima sensitiva, trasmutata in anima ragionevole, che è una cosa diversa e dal puro spirito e dall' anima sensitiva, così è diverso il vino e dal calor del Sole e dall' amor acquoso della vita.

(23) *Ed in virtute ec.* E virtualmente porta seco tutte le potenze dell' uomo, tanto le spirituali che pose l'allo in lei, quanto le corporali ch' ella unendosi al corpo tirò in sua sostanza.

(24) *L' altre potenzie ec.* Le potenze corporali rimangono allora inerte nell' anima; le spirituali addormentano nell' esercizio loro più acuto che prima.

(25) *Quivi conosce prima ec.* Dalla ripa in cui si trova, procacciata alla le strade che dee battere eternamente, se quelle del Purgatorio e del Paradiso, o quelle d' inferno.

(26) *La virtù formative ec.* La virtù atta a formare il nuovo corpo aereo quando la sua attività nell' aere circola allo stesso modo e colla stessa forza che adoprava nelle membra del corpo umano.

(27) *Piarso, piaroso. = Per l' astraal raggio, cioè del Sole. = Di diavol color ec.* Accenna l' iride.

(28) *Suggella, imprime. = Firmamente, per effetto della virtù formative a lei data da Dio. = Che restette. Che fermossi all' una delle due rive.*

(29) *Perocchè quistà ec.* Per la ragione che da quel nuovo corpo trae l' anima la sua apparenza, vale a dire il vedersi che prima non ha. — *Cassua ardire. Cassua senso.*

(30) *Ci affiggono, ci attaccano, ad allegria, intendi, o a tristezza. = L' ordren se figura. Quel corpo aereo si compone negli atti e nel volto. = Di che te avventi. Da che tu prendi meraviglia.*

(31) *All' ultima turtura. Al luogo dell' ultimo tormento. = Ad altra cura, diversa da quella in che, ragionando, ci stavano finora occupati.*

(32) *Balistrà se fuor. Scaglia in fuori facente con violenza. = E le cornice. E l' oculo della strada. = E via da lei sequetiva. E la respinge via da sé.*

(33) *Si vuol tenere ec.* Si vogliono tener gli occhi a freno, perchè non vadan vagando.

(34) *Che di coiger ec.* Che mi fe' nascer desiderio di voltarmi, non meno di quello bruciarmi d' andar dritto per quel sentiero.

(15) *Si torna Diana*. Ritorna Diana. Questa Dea essendosi accorta che Elie e Callisto era insieme, la cacciò via dal bosco e dal suo consorzio.

(16) *Impone*. Ne impone.

(17) *Con tal cura ec.* Con tali mezzi avviene che si rimargini la piaga, onde l'ultimo P seguito dall'Angelo, e che non è altro che la colpa della lussuria. — *Danzano*, vale paria, partita in ultimo luogo.



CANTO XXVI

ARGOMENTO

Procedendo l'Alighieri guardingo per sentire qual periglioso, meravigliarsi lo ombra purganti dell'esser lui vivo, ed una fra queste delle sue condizioni lo interroga. Ma preparandosi egli a rispondere, lo interrompe la sopravveggenza d'altra gente che incontrandosi con quella prima, e menando nuova lotta, si parte poi, gridando l'una quanto più può i nomi di Soddoma e di Gomorra, l'altra l'orrendo esempio di Paolo, che incatenato d'un toro, si chiude, secondo la scuola, in una vacca di legno, ed ebbe commercio con lui. Causato quindi l'incontro di quelli spiriti, e tornato ad aspettar la risposta dell'Alighieri la schiera di colui che interrogato lo aveva, dichiarale contemporaneamente anche egli per quei luoghi non anche scelti dai legami del corpo, ed esser chiamato per lo suo miglior bene a visitar le stalle. Poi chiede alla sua volta di conoscere la moltitudine che gli sta intorno, e quella che di lui partì. Per la qual cosa, dopo le dimostrazioni di generale stupore, gli risponde l'ombra favellatrice come quelli, che s'erano allontanati, purgano la brutta colpa, onde Cesare fu chiamato regina per la sua scandalosa dimentichanza con Nicomede, e Soddoma fu consumata dal fuoco; poi come la turba re-

mosa scoteva l' eccetto dell' infame Fazio. Dopo di che scusandosi per l' ora già tarda d' indicare a nome chiaro, palesa sì esser Guido Guinicelli, famoso rimatore bolognese. Perchè, mostrando Dante ver lui grandissima riverenza ed affetto, lo pone in curiosità di saperne il motivo; ed ei gli risponde ciò esser l' effetto della stima in che tiene i suoi scritti. Ma Guido mostrandogli col dito uno Spirito vicino, gli aggiunge aver quegli superato nel linguaggio suo proverbiale quanti pur dettaron versi e prose d' amor; sebene il volgo desse voce piuttosto a quello di Lancelot, cioè a Gerant de Bernai di Li-moges. Così molti e molti, continua il Guinicelli, che giuran sull' altrui parole senza consultare nè la ragione nè l' arte, temono in pregio quel Quintone, antico rimatore Arezzo, sicchè la verità, cui meriti di più persone migliori di lui, gli ha tolto quella lode non giunta che il volgo gli dava. Finalmente raccomandandosi all' amicizia dell' Alighieri quand' egli par giunge nella stanza de' beati, delegua quello Spirito per messo al detto, e dà luogo di farli avanti all' altro che aveva indicato. Perchè Dante propendeva a farsi conoscere, lo compiace per egli, manifestandogli nel linguaggio suo proverbiale, sì esser Arnaldo. Costui, celebre poeta de' tempi suoi, è quell' inteso cui loda il Petrarca pel suo dir nuovo e bello.



CANTO XXVI.

—

Mentre che sì per l'orlo, non innanzi altro,
Ce n' andavamo, spetto 'l buon Maestro
Diceva: Guarda; giovi, ch'io ti scaltro (1).
Ferisni 'l Sole in su l'omero destro,
Che già, raggiando, tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto di cilastro:
Ed io facea con l'ombra più revente (2)
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
Questa fu la ragion che diede inizio
Loro a parlar di me, e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si fero, sempre con riguardo
In non uadir dove non fossero arsi.
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reventante, agli altri dopo,
Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo:
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n'hanno maggior sete
Che d'acqua fredda Ido o Etiopo (3).
Dinne com'è che fai di te parete (4)
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.

Si mi parlava un d'essi, ed io mi sira (5)
Già manifesto, e' lo non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparse allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venìa gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Là veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e lasciarsi una con una,
Senza restar, contente a lieto festa (6).
Così per entro loro schiera bruna
S'ammassa l'una con l'altra formica (7),
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che partos l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo li traccorsi,
Sopraggiar ciascuna s'affrettò (8);
La nuova gente: Solidana e Gomorra (9);
E l'altra: Nella vacca entrò Pasif,
Perchè 'l nocello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch'alle montagne Rife (10)
Volasser parte, e parte aver l'arose,
Queste del ciel, quelle del Sole schife;
L'una gente sen va, l'altra sen viene,
E tornan lagrimando a' primi enti,
Ed al gridar che più lor si conviene;
E raccontarsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato (11),
Incominciai: O anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,

Non son rimase acerbe nè mature (12)

Le mentra mie di là, ma son qui meco

Col sangue suo e con le sue giusture .

Quinci se va per non esser più cieco (13):

Donna è di sopra che n' acquista grazia,

Perchè 'l mortal pel vostro mondo reca.

Ma se la vostra maggior voglia sarìa

Tosto divagna, sì che 'l ciel v' alberghi,

Ch' è pien d'amor e più ampio sì spala,

Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,

Chi siete voi, e chi è quella turba

Che se ne va dietro a' vostri terghi?

Nea altrimenti stupido si turba

Lo montanaro, e rinicando armata,

Quando rosso e salvatico s' inurba (14),

Che ciascun' ombra fece io sua paruta (15);

Ma poichè furon di stupere scarche,

Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta,

Beato te, che delle nostre macche (16),

Ricominciò colei che pria ne chiese,

Per viver meglio esperienza imbarchel

La gente che non vien con noi, offese (17)

Di ciò, perchè già Cesar triomfando,

Regias, contra sè, chiamar s' intese;

Però si parton Soldana gridando,

Rimproverando a sè, com' hai udito,

Ed aiutan l' avara vergogando (18).

Nostro peccato fu emendato (19);

Ma perchè non servemmo umana legge,

Seguendo come bestie l' appetito,

La chiederlo di noi, per noi si legge (20),
Quando periamci, il nome di colei
Che s' imbestiò nella imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome tuoi asper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo (21);
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch' allo stremo.
Quel nella tristizia di Licurgo (22)
Si fer due figli e riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto iurgo,
Quando l' udi' nominar sì stasso il padre
Mio, e degli altri miei miglior che mai (23)
Rime d' amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir penoso andai
Lunge fatic rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m' appressai.
Poichè di riguardar peccato fui,
Tutto m' offesi pronto al suo servizio,
Con l' affermar che fa credere altrui (24).
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' l' odo, in me e tanto chiaro,
Che Lete nel poè torre nè far bigio.
Ma, se le tue parole or ver giurero,
Dimmi che è cagion perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d' avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Fanno cari ancora i loro inchiostri.

O frate, disse, questi ch'io ti scorno
 Col dito, e additò uno spirto innanzi,
 Fu miglior fabbro del parlar materno.
 Versi d' amore e prose di romanzai
 Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti
 Che quei di Lencoci credon ch'avanzi.
 A voce più ch' al ver drizzan li volti,
 E così ferman sua opinione
 Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
 Così fer molti antichi di Guittone,
 Di grido in grido per lui dando pregio (25),
 Fin che l'ha vinto 'l ver con più persone.
 Or, se tu hai sì ampio privilegio,
 Che licito ti sia l' andare al chiostro (26),
 Nel quale è Cristo abate del collegio,
 Fagli per me un dir di paternostro (27),
 Quanto bisogna a noi di questo mondo,
 Ove poter peccar non è più nostro.
 Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
 Che prima v' era, disparve per lo fuoco,
 Come per l' acqua il pesce andando al fondo.
 Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
 E dissi ch' al suo nome il mio desir (28)
 Apparecchiava grazioso loco.
 Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abelis votre cortis deman (29),
Quieu non puec, ni veuill a vos cobrir.
Je sui Arnaut, que plor, e voi chantan
Con si tost voi la pensada folor,
E voi tanten lo iorn, que taper, denan.

*Aras preo per aquella valor,
 Que vos guida al som de la scalina
 Sovengans a temps de ma dolor,
 Poi s'ascose nel fuoco che gli offina.*

NOTE

- (1) *Ti scaltro. Ti lo avvertito.*
 (2) *Poi riveste. Più tosto.*
 (3) *Indo a Eteope.* Ovvero in che l'India e l'Etiopia sono regioni del Sole rinascente.
 (4) *Parato, ostacolo.*
 (5) *Ed io mi fare co.* Ed io mi sarei manifestato, e' io non ho mai stato attento ad altra novità ec.
 (6) *Senza restar, intendi, un istante di più dopo il lacio.*
 (7) *S'annera.* Scatenasi mano a mano.
 (8) *Sopraggrider.* A gridar sopra gli altri.
 (9) *La nuova gente.* Quella ora sopraggiunta. Chi grida Sodoma e Gomora è roo di Sodomia; chi Paolo, di bestiale lussuria.
 (10) *Alle montagne Rife nella Moscovia barabbe.* — *Incor l'arena.* Vanto l'arena. Lida.
 (11) *Zar grato.* Il loro desiderio.
 (12) *Acorbe, giovani, nuove, vecchie.*
 (13) *Per non esser più cieco.* Affinchè il divino lume m' insegui a dirigere, voglio che non cessi finora, le operazioni mie.
 (14) *S' marke.* Entra in città.
 (15) *In sua parata.* In sua sembianza. — *S'attate, si calmi.*
 (16) *Delle nostre marche.* Dalle nostre contrade. — *Inberche.* Prendi troo. Ed è metafora tolta da quelli che passano i mari per arricchiarsi di merci.

(17) *Offese di ciò perchè* ec. Diede in quel fallo, per cui ec. — *Costui sì*. In sua costumella.

(18) *Ed allora l'arsura* ec. E colla vergogna, che produce in loro tal pubblica confessione, accresce l'arsura che soffrono dalle fiamme.

(19) *Ermafrodito*. Con questa parola vuol intendere disordini di specie, non soltanto di sesso.

(20) *Si legge, per si grida*. — *Che s'imbastì* ec. Che prese figura di bestia entro la vena di legno.

(21) *Parvi ben* ec. Ben ti dirò chi non lo fare che così in te il voler me, ellui, invece di voler conviver me. — *E già mi pargo* ec. E, benchè morto di fresco, già sono in Purgatorio, perchè feci penitenza nel mondo avanti che mi cogliesse la morte.

(22) *Quel* ec. Licurgo re di Nemica, stava per uccidere Isilla sua schiava, per la cui negligenza avea perduto un figlio, quando sopraggiunse Teante ed Eumelio figliuoli di lei, e la salvarono. — *Ma non a tanto torugo*. Ma non giurai però a tanto, cioè a poter salvare l'amico. — *Licurgo sta per tirarsi*.

(23) *E degli altri miei migliori*. E degli altri migliori miei nazionali.

(24) *Con l'affirmar* ec. Col giuramento.

(25) *Per lui*. Solamente a lui.

(26) *Al chiostro nel quale* ec. Al Paradiso, nel quale Cristo è capo della beata riunione.

(27) *Fagli per me un dir di paternostro, quanto* ec. Basta per me a G. G. tanto dell'orazione domenicale, quanto bisogna a noi di quest'altro modo, dove non possiamo più pensare; lasciate cioè le due ultime petizioni: *et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo*.

(28) *E dirò* ec. E dirò ch'io desiderava la grazia di sapere il suo nome.

(36) Ecco la traduzione di questi versi: Tanto m'abbellisce (mi piace) vostro cortese dimando. — ch' io non mi posso nè voglio a voi celare. — Io sono Arnaldo che piango e vo cantando — sì teso come veggio la passata follia; — e godente veggio (cioè veggio con gaudio) il giorno, che aspetto, dimandarmi. — Ora vi prego per quel valore — che vi guida al sommo della scala, — sovvenirmi a tempo del mio dolore.



CANTO XXVII.

ARGOMENTO

Si faceva già sera nel monte del Purgatorio, quando l'Angelo del Signore apparso sì tre porti nell'estremità della strada, il cui lago era occupato dalle fiamme, cantava le lodi degli spiriti mondi, e ad entrar nelle fiamme per giungere all'opposta riva lo induceva senza invitare. Impauritosi Dante, non sapeva risolversi, per quanto il Mantovano lo stimolasse; ma, udito che nel quell'ostacolo s'interponeva fra lui stesso e la cura sua donna, lasciarsi nel mezzo all'incendio, facendogli strada Virgilio, e venendogli dietro Statio, pregato da quello. Frattanto una voce, che cantava di là dalle fiamme, serviva loro di guida; talchè pervenuti finalmente in sicuro là dov'era la scala per montar sopra, odono senza dentro a un vicinissimo lume quelle parole: *Frenate, desiderate, patir noi, che son d'invito agli eletti*; e, stimolati ad ascendere, tanto van per quei gradi, quanto rimane ancora del giorno. Ma, venuta la notte, s'arrestano; e ciascuno facendosi letto d'un scaglione, quietamente si riposa, finchè l'Alghiero, abbandonandosi al sonno, è rapito nel far dell'alba in una visione, quasi a ravvicino di ciò che lo attende. Vede egli adunque una giovane e vaga donna, figura della vita attiva, che, cogliendo fieri

tenendo ghirlanda, consacrata al proprio lavoro,
per cui si fa bella, e loda insieme l'occupazione
della sorella sua, figura della vita contemplativa, che
siede tutto il giorno a vagheggiar, e mai non di-
vaga. Poi, diradandosi le tenebre della notte,
fugge col sonno la visione del poeta, e scotendosi
egli, ascolta per la bocca di Virgilio come arrivata
sia presso la vera beatitudine; perlochè, raddop-
piando di lena, tocca finalmente la cima del monte.
Ivi lo armonioso il coro suo dato, non esser più
atto a guidarlo, ma doverli reggere a proprio sen-
no, dritto musando e sano ormai l'arbitrio suo, ed
egli pienamente signore de' proprj affetti.



C A N T O XXVII.

Si, come quando i primi raggi vibra (1)
 Là dove 'l suo Pallor il sangue sparse,
 Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
 E l'onde in Gange da nona riarre,
 Sì stava il Sole; onde 'l giorno sen giva,
 Quando l'Angel di Dio lieto ci apparve.
 Fuor della fiamma stava in su la riva,
 E cantava: *Beati mundo corde,*
 In voce assai più che la nostra riva.
 Poesia: Più non si va, se pria non morde,
 Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
 Ed al cantar di là non siate accolte (2).
 Si disse come noi gli fummo presso:
 Perch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
 Quale è colui che nella fiamma è messo (3).
 In su le men commesse mi protesi,
 Guardando 'l fuoco, e immaginando forte (4)
 Umani corpi già veduti accesi.
 Volersi verso me le buone scorte (5),
 E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
 Qui puoi esser tormento, ma non morte.
 Ricordati, ricordati... e, se io
 Sovr' esso Caron ti guidai salvo,
 Che farò or che son più presso a Dio?

Cred: per certo che, se dentro all' alve
Di questa fiamma stess' ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E, se tu credi forse ch' io t' inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza (6)
Con le tue mani al lombo de' tuo' panni.
Pon già omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti 'a qua, e vieni oltre sicuro;
Ed io pur fermo, e contra coscienza (7).
Quando mi vide star per fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or volti, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tale sparse 'l ciglio (8)
Furmo, in sa la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelos diventò vermiglio;
Così la mia duranza fatta s'olla (9),
Mi volti al avvio duca, udendo il nome
Che nella mente sempre m' rampolla.
Quod' e' crollò la testa, e disse: come,
Volerci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch' è vinto al pome (10).
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divide (11).
Come fui dentro, in un begliante vetro
Gittato mi aerei per rinfacciarmi,
Tant' era ivi lo 'nconso senza metro (12).
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Diccudo: Gli occhi tuoi già veder parmi.

Guidavaci una voce che cantava

Di là, e noi, attenti pure a lei (13),

Venimmo fuor là ove si mantava.

Fenite, benedicti patrie mei,

Somò dentro ad un lume, che li era

Tel, che mi videsse e guardar nol potei.

Lo Sol sen va, soppianet, e vien la sera;

Non v'arrestate, ma studiate il passo.

Mentre che l'occidente non s'anneria.

Dritta salis la via per entro 'l sauso,

Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi (14)

Dinanzi a me del Sol ch' era già lasso.

E di pochi scaglion levammo i seggi (15),

Chè 'l Sol correa, per l'ombra che si spense,

Sentimmo dietro ed io e gli miei Seggi.

E pria che 'n tutte le sue parti immense

Fuor orizzonte fatto d'un aspetto

E notte avesse tutte sue dispense (16),

Ciascun di noi d'un grade fece letto;

Chè la natura del monte ci affranca (17)

La possa del salir più che 'l diletto.

Quelli si fanno ruminando manse

Le osee, state rapide e posterve

Sopra le cime, prima che sien prime (18),

Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol furva,

Guardate dal pastor che 'n an la verga

Poggiato s'è, e lor poggiato serve (19);

E quale il mandrian che fuor alberga,

Lungo 'l peculio suo queto peracolla,

Guardando perchè fiera non lo sparga;

Tali eravamo tutt' e tre all' età,
Io come capre, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco veder' io le stelle,
Di lor solere e più chiare e maggiori (20).
Si ruminando, e al mirando in quelle,
Mi preso 'l sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, se le novelle (21).
Nell' ora credea, che dell' oriente (22)
Prima ruggiò nel monte Citeron,
Che di fuoco d' amor per sempre ardente,
Giornare e bella in sogno mi pareva
Donna vedere andar per una landa (23)
Cogliendo fiori, e, cantando, dicesi:
Sappia, qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno (24)
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga (25)
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ei' è de' miei begli occhi veder vaga,
Com' io nell' adornarmi con le mani;
Lei lo vedere, e me l' errare appaga.
E già, per gli splendori antebaccai,
Che tanto si peregrin sargon più gesti,
Quanto toruendo alberga men lontani (26),
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse; ond' io levami (27),
Veggendo i gran maestri già levati.

Quel dolce nome, che per tanti nomi (28)
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fiamme:
Virgilio inverto me questa cotale
Parole usò, e mai non fare astone (29)
Che fosser di piacere a queste eguali.
Tanto voler sopra voler mi venne
Dell'esser su, ch' ad ogni passo poi
Al volo mio sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
In me fissò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporel fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
Or' io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duca
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte (30).
Vedi là il Sol che 'n fronte ti riluce;
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che quella terra ad da sè produce.
Mentre che regnen lieti gli occhi belli (31),
Che lagrimando a te venir mi fanno,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenne.
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
Perch' io te sopra te cennò e miembro (32).

NOTE

(1) *Si, come quando ec.* Intendi: Stava il Sole in quel punto, dal quale vibra i primi suoi raggi sopra Gerusalemme, ove morì Gesù Cristo: cioè nasceva il giorno ne' luoghi antipodi al monte del Purgatorio. — *L' Mare*, fiume della Spagna (già creduta l'ultima confine occidentale della terra, ed antipoda all'India orientale) scorreva sotto il segno della Libra, cioè sotto il suo meridiano, dov'era innalzato il detto segno. Che è quanto dire: In Spagna era mezzo notte. — *E l'onde in Gange ec.* E l'onde del Gange, fiume dell'India (il quale è l'altre supposto confine orientale della terra) scorrendo sotto il meridiano dell'opposta Spagna (il qual meridiano è l'orizzonte continuo a Gerusalemme e al monte del Purgatorio) erano riarate da essa, cioè erano ferite dai raggi del Sole situato in esso meridiano. Che è quanto dire: Era mezzo giorno in India. Onde il giorno era giro, cioè, tosto si faceva sera nel monte del Purgatorio là dove io mi trovava, quando l'angel di Dio ec.

(2) *Al cantor di là.* Al canto che odei di là della stanza. Vedi più sotto il sonetto che incomincia: *Guidaragi una voce*.

(3) *Qual è calui ec.* Come l'usainio che, secondo l'usanza d'allora, mettendosi nella stanza. Vedi Inf. XIX.

(4) *E innaghiando forte ec.* E riducendosi vivamente alla memoria l'immagine di più rei già da me veduti andare per via de' caracchi.

(5) *Le buone scorte.* Virgilio e Statio.

(6) *Fatti per credenza.* Fatti per prova.

(7) *Ed io pur fermo ec.* Ed io me ne stava pur fermo, e contro la credenza, che mi doveva esser vero il parlar di Virgilio.

(8) *Come al nome di Tibe ec.* Piramo creduta morta la sua Tibe, disperatamente s'uccise. Or mentr'egli era moribondo, sopravvenne l'amante, la quale chiamandolo ad alta voce, gli diede tal forza ch'ei potè risapir le luci e riguardarla. Ma richiusendosi tosto al suono di morte, Tibe si trafisse coll'istesso pugnale di lui. Avvenne allora che il gelo, sotto di cui perirono gl'infelici, tinte in vermiglio i suoi frutti che per le immagini eran bianchi.

(9) *Sella, molla.* Mi respolla, mi sorge.

(10) *Ch'è vinto al peso.* Che si lascia guadagnare dal peso mostratogli.

(11) *Che pria ec.* Il quale camminando prima fra Virgilio e me, n'era disgiunti per lungo tratto di strada.

(12) *Senza metro.* Senza misura.

(13) *Di là della fiamma.* — Ove si montava. Ov'era la scala per salire alla cima del monte.

(14) *Forse tal parte ec.* Vetto tal parte ch'io copriva incanti a me colla mia ombra i raggi del sole già lauro, cioè cadente; e per conseguenza la scala era volta ad oriente.

(15) *Levanno i raggi.* Prendevano sorggio, facevano prova. E vuol dir: avevano sulle pochi gradini.

(16) *E notte aveva ec.* E fosse la notte dispendata, distribuita per tutto.

(17) *Chè la natura del monte ec.* Perocchè l'essenza del monte ci toglie la pena del salire più che non ce ne togliesse il diletto, mentre rimarrai ancora desiderio di montar su.

(18) *Prova.* Sarcile.

(19) *Serve.* O serve sta qui per serve, cioè co-

sera; e significa presta loro servizio, guardandole dalle fiere ec.

(20) *Di far vedere. Del loro solito.*

(21) *Se le novelle. Se ha notizia.*

(22) *Dall' evento. Dall' effetto.* Dante dice d'aver sognato in sull' aurora, secondo l' antica opinione, che i sogni fatti in quell' ora sono veraci.

(23) *Lando, pianeta.*

(24) *Lea. Figlia di Labano, prima moglie di Giacobbe, e simbolo della vita attiva.*

(25) *Rachel, altra figlia di Labano, seconda moglie di Giacobbe, e simbolo della vita contemplativa. — Si amaga, si distrugge. — Mareglio, specchio.*

(26) *Abbruggia vien lontano dalla patria loro.*

(27) *Levami. Mi levi.*

(28) *Quel dolce posse. La vera beatitudine. — Le tue fiati. I tuoi desideri.*

(29) *Strenno, voce tolta dal latino strenus, e vale mancio, premio.*

(30) *Fuar se' dell' arte. Sei fuori della via stretta.*

(31) *Mentre che vegnon ec. Intanto che a te vien lieta Beatrice dai begli occhi ec. — Tra effi, cioè tra que' fiori e arboscelli.*

(32) *Perchè te te sopra te ec. Per la qual cosa io ti dichiaro padrone assoluto di te stesso. Il che vien significato dalla parola coreco che ha riguardo alla giurisdizione temporale, e dalla parola ebraico che si riparte alla giurisdizione spirituale.*



C A N T O XXVIII

ARGOMENTO

Impaziente di visitare per ogni lato la bella foresta, già v'entra l'Alighieri, e tanto in quella s'attarda, finchè perviene ad un rio che di passar oltre gli vieta. Di là da quello è una vaghissima donna che sceglie costando i fiori del prato, la quale, invitata cortesemente dal poeta, s'accosta per modo alle rive che col di tre passi la separa il fiume da lui. È costei la gloriosa e tanto della Chiesa e dell'Italia benemerita Contessa Matilde, di cui il Poeta aspetta a paleare il nome al termine di questa Cantica, quantunque di lei e nel presente e ne' Canti susseguenti a questo del continuo ragiona. Ella dunque previene da prima i tre peregrini, non doverli meravigliare, se appunto nel luogo già destinato da Dio per primo soggiorno all'uman genere, e poscia interdettagli, piuttosto che di tutto, si mostri ella piena di giubilo; poichè la ragione di ciò è scritta in quelle parole del Salmo gi: *Delectasti me, Domine, in silentio tuo, et in operibus manuum tuarum exultabo*. Poi chiede all'Alighieri se abbia da fare qualche altra questione, dicendosi pronta a soddisfarlo, finchè regnerà la voglia. Ed egli grato all'offerta, onde previene, le addimanda, che s'è a l'ora e l'ora si muoveano, contrarie

mente a quanto gli avea detto Stazio, che al di sopra cioè della porta del Purgatorio non han più luogo nè venti, nè piogge, nè verun' altra naturale alterazione. Al che gli replica quella gentile, tanto esser salito verso il cielo per virtù divina quel monte, che a lui più non giungano realmente l'essalazioni dell'acqua e della terra; e quindi non andar soggetto ai fenomeni della nostra regione. Ma come intanto a caso (rimanendo la terra ferma, secondo la falsa opinione di quel tempi) l'aria si volge tutto quanto in circuito con la prima volta, cioè col primo mobile, così gli alberi ne sono agitati, e così muova la sfera. Frattanto, pieno essendo il terrestre Paradiso d'ogni semenza, s'impregna l'aria così rotante della virtù generativa, la quale emana da essi alberi, e quella seco trasporta e depone sopra l'altra terra, vale a dir sulla nostra; dinodochè, dipendentemente dall'intrinseca sua attività e dal clima, produce poi questa piante diverse. Se ciò, prosegue Matilde, si ripete nel mondo vostro, tutta sarebbe la meraviglia che vi sia, veggendo voi surgir piante di cui degli uomini non si gettarono i semi. Quanto all'acqua, non deriva ella qui da tal vena che si ristori per vapori e per gelo; ma nasce da una fontana che viene da Dio immediatamente provveduta di altrettanto umore, quant'ella ne versa per due canali. Da una parte, scendendo, forma il fiume Lete, che induce in chi lo beve obliuione delle proprie colpe; dall'altra l'Eunoè, che ravviva la memoria d'ogni bene operato. Finalmente questo è quel luogo, termina la bella donna, che forse nell'accesa fantasia sognaron coloro, i quali descrissero portando l'età dell'oro, e lo stato della primitiva innocenza: qui albergarono i primi padri dell'umana genere; qui

l'eterna primavera; qui l'abbondanza d'ogni frutto; ed è l'acqua di questo rio quel nettare, di che tanto si parla. Alle quali parole inteso al saggar del Poeta, vide l'Alighieri sorridere i due Saggi; poi novellamente all'amorosa donna cavarne gli sguardi.



CANTO XXVIII.



Vago già di cercar dentro e dintorno
 La divina foresta sparsa e viva,
 Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
 Senza più aspettar lasciai la riva,
 Prendendo la compagnia lento lento,
 Su per le svol che d' ogni parte oltra (1).
 Un' aura dolce, senza mutamento
 Aver in sé, mi feria per la fronte
 Non di più colpo che soave vento;
 Per cui le fronde, tremolando pronte,
 Tutto quante piegavano alla parte (2)
 U' la prim' ombra gitta il santo monte;
 Non però dal lor esser dritto sparisce (3)
 Tanta, che gli augelletti per le cime
 Lasciassero d' operare ogni lor arte;
 Ma con piena letizia l' herbe prime (4),
 Cantando, ricevano intra le foglie,
 Che tenevan bordone alle sue rime,
 Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie (5)
 Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
 Quand' Eolo Scirocco fuor lasciò già.
 Già m' avean trasportato i lenti passi
 Dentro all' antica selva, tanto ch' io
 Non potea rivedere ond' io m' entrassi:
 DANTE T. II.

Ed ecco più andar mi tole un rio,
 Che'aver sinistra con sue picciole onde
 Pigra l'erba che'n sua riva uscio.
 Tutta l'acqua che son di qua più monde,
 Partieno avere in sè mistura alcuna,
 Verso di quella che nella nasconde (6);
 Avvegna che si muova bruno bruno
 Sotto l'ombra perpetua, che mai
 Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
 Co' piè ristetti, e con gli occhi bassi
 Di là del faticello, per mirare
 La gran variation de' fieschi miei (7);
 E là m'appare, sì com'egli appare
 Subitamente cosa che duria
 Per meraviglia tutt'altro pensier,
 Una Donna soletta, che si già
 Cantando, ed incedendo fior da fiore,
 Oud' era piata tutta la mia via.
 Deh! bella Donna ch' a' raggi d'amor
 Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
 Che soglion esser testimon del core,
 Vengati voglia di trarmi avanti (8),
 Dir' io a lei, verso questa riviera,
 Tanto ch' i' possa intender che tu canti.
 Tu mi fai rimembrar dove e qual era (9)
 Proserpina nel tempo che perdette
 La madre lei, ed ella primavera.
 Come si volge con le piante strette
 A terra ed intra sè, donna che balli,
 E piccòl innanzi piccòl a pena mette,

Vobesi'n su' vermigli ed in su' gialli
Fioriti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avalli (10):
E fece i preghi miei esser contenti,
Si appressando sì, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti (11).
Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Del figlio, fuor di tutto suo costume (12).
Ella ridea dall'altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani (13),
Che l'alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci faceva 'l fiume lontani;
Ma Ellesponto, là 've passò Xene (14),
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiar intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperte.
Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All'umana natura per suo nido,
Maravigliando tiavi alcun sospetto;
Ma poco rade il salmo *Delectanti*,
Che puote dimostrar vostro 'ntelletto.
E tu che se' dicerai, e mi pergasti,
Di s'altre vuoi udir, ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.

L'acqua, din' io, e 'l suon della foresta,
Impugna dentro a me novella fede (15)
Di cosa ch' io udi' contraria a questa.
Ond' ella: I' dirò come procede
Per sua cagion ciò ch' ammirar ti fece,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo Ben, che solo essa a sè piace (16),
Fecè l' non buono, e 'l ben di questa loco
Diede per arar a lui d'eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò pace (17):
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambìò questo riso e dolce giuoco.
Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
L'evulsion dell' acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno (18),
All' uomo non facesse alcuna guerra,
Quanto monte salio ver lo ciel tanto,
E libero è da indi ove si surra (19).
Or, perchè in circuito tutto quanto
L' aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto 'l cerchio d' alcun canto (20):
In questa alterza, che tutta è disciolla
Nell' aer vivo, tal moto percosse,
E fa sonar la selva perchè è folta;
E la percossa pianta tanto poste,
Che della sua virtute l' aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
E l' altra terra, secondo ch' è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna (21).

Non potrebbe di là poi maraviglia (22),
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.
E saper dei che la campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè che di là non si schianta.
L'acqua che vedi non surge di vena
Che ristati vapor, che già coverta (23),
Come fiume ch'acquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant'ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende (24).
Quinci Letè, così dall'altro lato
Ennoè si chiama, e non adopra (25),
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutti altri sapori esso è di sopra;
E avvegna ch'assai possa esser amaro (26)
La sete tua, perch'io più non ti scurpa,
Detotti un corollario ancor per grazia,
Nè credo che l'mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia (27).
Quelli ch'anticamente postaro
L'età dell'oro e son stato felice,
Forse in Parnaso talo loco arguaro.
Qui fu innocente l'umana radice;
Qui primavera semper, ed ogni frutto;
Nèttare è questo di che ciascun dice.

Io mi rivolsi addietro allora tutto
 A' mie' Poeti, e vidi che con riso
 Udito aveva l'ultimo contratto (28):
 Poi alla bella Donna tornai 'l viso.

NOTE

(1) *Offra*, *Odorena*.

(2) *Parguemo alla parte est*. Intendi: 'purgavano a quella parte, ovv., al nascer del sole, il monte del Purgatorio getta la sua ombra; che è quanto dire, piangevano verso l'occidente'.

(3) *Sparte*, piangete a cagione del mato.

(4) *L' ore prime*, *L' aure del mattino*. — *Che tenevan bordonc ec.* Che facevano il contrabbasso, che s' accompagnavano alle rime, cioè al canto degli angeli.

(5) *Tal* (*bordonc*) quale scorre di ramo in ramo per la pineta di Chiassi (luogo che già fu presso Ravenna) quand' Eolò re dei venti dislega e lascia soffiar Scirocco.

(6) *Fanno di quella ec.* Disinpetta a quella che lascia temporare tutto ciò che sta nel fondo del rio.

(7) *Mai*, qui tale alberi in genere.

(8) *Travelli*, tratti.

(9) *Tu mi fu rammentare il fiorito prato*, e qual era Proserpina quando fu rapita da Plutone, e quando Cerere sua madre perdette lei, ed ella perdette i fiori che aveva raccolti.

(10) *Avallò*, abbassò.

(11) *Cò suoi intonaccamenti*. Colle parole del canto chiare e distinte.

(12) *F'ar di tanto era catione*, perchè narrati,

che Amore, non per malizia, ma ferisce la madre involontariamente nell'atto che voleva baciarla; perchè ella s'innamorò di Adone.

(13) *Prò calar, cioè più sù.*

(14) *Ma Elasspento ec.* Ma lo stretto dell'Ellesponto là dove passò Xerco, e che, per la memoria della sconfitta di lui, è freno tuttora all'umana ambizione, non fu sì odiato da Leandro perchè coll'ondeggiare impetitoso dell'acque gl'impediva di recarsi nuotando dalla riva d'Abido a quella di Sesto, dov'era l'amata sua donna, quant'odio mi prese di quel ruscello che allora non mi lasciò varcare.

(15) *Impugnata dentro a ore ec.* Fui contro nell'animo mio a quella credenza che poco fa prestai a Stazio, quand'ei mi disse che dalla porta del Purgatorio in su non v'eran più venti nè piogge; ed ora qui veggio il ruscello, e raccolto lo stomiare delle frondi.

(16) *Lo stesso Ben ec.* Idio che solo piace a se stesso, perchè sol egli è perfetto. — *Arca, capra.*

(17) *Per sua difalta.* Per suo difetto, per sua colpa.

(18) *Dietro al calar venne.* Ignorando che l'aria fosse pesa, e che i vapori rarefatti dal calore, per esser più leggeri di quella, salissero, penso l'antiche che naturalmente tendessero questi verso il calar del Sole.

(19) *Di Adone è de iadi ec.* Ed è libero dai turbamenti cagionati per opera dell'evulsioni de iadi ove si trova, cioè dalla porta del Purgatorio in su.

(20) *De non gli è rotte l'arcadio de alcun cento;* il che gli avviene nel basso mondo pei caldi ed umidi vapori, de' quali è costretto l'are, e generato il vento.

(31) *Di diverse virtù ec.* Faute diverse di diverse virtù.

(32) *Di là. Nel basso mondo. — Visto questo. Se ciò si ripete.*

(33) *Che ristori vapor ec.* Cui mantenga perenne il vapore convertito in acqua dal gelo.

(34) *La rende, cioè rende la memoria.*

(35) *E non adope se ec.* E non produce l'effetto suo di render la memoria d'ogni ben fatto, se prima non si bea dell'acqua di Lete.

(36) *E neppure ch'assai ec.* E ancorchè tu possa esser contento del ciò qui detto, quantunque io non t'istruisca più oltre, darotti ec.

(37) *De altre promesse ec.* Se oltre ciò che ti promisi.

(38) *L'ultimo contratto. L'ultima parola. — Torna 'l rito. Rivolvi lo sguardo.*



CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Cessando Matelda dal suo ragionare, intona quelle parole onde comincia il Salmo 32, e che sono convenientissime allo stato dell' Alghicci, disponendosi egli a bere dell' acqua di Lete per così perdere la memoria dei peccati commessi. Trattanto avanzatosi di pochi passi lungo la sponda di qua del rio, e la destra dalle rive opposta, ecco un lume chiaro come lampo che viene gradatamente crescendo, e che richiama tutta la vista; ecco una melodia che corre per l' aere immenso. Allora il Poeta pensando alle delizie di quel luogo, riprende l' ardimento d' Eva, la quale per non essere stata contenta alla propria condizione, pervenì e i discendenti suoi di quella dolce stanza, e preparò loro gli affanni che soffrono tuttavia. Qui, posto che Dante nel terreste Paradiso abbia voluto simboleggiare il bel paese d' Italia che secondo le dottrine del libro de Monarchia presiede l' idio per la sede dell' impero universale del mondo e della sua Chiesa, intenderemo adombrato come dalle parti dell' Asia venne tra noi il lume della Fede cristiana, e si diffondesse rapidissimamente; e come quel riprendere l' ardimento d' Eva esprima il disegno scritto dai savi al considerare che Roma, capo dell' universo, per non essere stata contenta alle antiche leggi, all' antica frugalità, sia diven-

dato dallo stato felice, ed abbia preparato lunga misericordia ai posteri suoi. Ma perchè il lettore s' accorga, essere intenzione del poeta quella di nascondere utili verità sotto il velame dei versi che sta per cantare, invoca l'ajuto delle Muse. Poi volendosi rappresentare la nuova Chiesa, imitando le visioni di San Giovanni, immagina di aver vedute in figura tutte le cose, sopra le quali è stata fondata. I sette candelabri, che l' Evangelista dice rappresentare le sette Chiese che da principio furono in Asia, debbono qui avere il significato medesimo; e quelle liste, di che rigano tutto il cielo, diretture il diffondersi del lume di dette Chiese per tutta la terra. I ventiquattro Seniores che poscia vengono a due a due coronati di gigli, sono figura de' ventiquattro libri del vecchio testamento. Fra quattro musici animali s' incontra dopo loro un carro trionfale. Questo bel carro mostra di esser la Cattedra di S. Pietro adorna e risplendente della nuova dottrina Evangelica: le due ruote, sulle quali sta, sono il vecchio ed il nuovo Testamento: i quattro animali significano i quattro Evangelii; il Grifone, al collo di cui è sisto il carro, si vede manifestamente alle qualità sue essere simbolo delle due nature di G. C. „ *Le membre d' ore avo,* „ *quant' era sceello* „. Così è significata la natura divina. „ *E fianche l' altre di vermiglio moute* „. Così la carne umana che G. C. assunse. Tra le sette luminose liste, di che i candelabri avevano colorato il cielo, il Grifone teneva su le ali in maniera, che l' una stava nella spina tra la lista di mezzo e le tre a sinistra, e l' altra tra la medesima lista medesima e le tre a destra, sicchè nessuna rimaneva intersecolata. E con questo vuol forse il poeta significare che G. C. soprintendeva alle sette Chiese siccome loro capo, ma di maniera che ciascuna di quelle rimaneva al pari di tutte l' altre libera nell' interezza e libertà sua. Le tre donne, che alla destra parte del carro vengono secondo lista, sono

la Carità ardente come fuoco, la Speranza verdeggiante come gli smaldi, e la Fede candida come neve allora caduta. Alla sinistra parte, vestite di porpora, seguono il carro la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza, la Fortezza; indi vengono S. Luca in veste di medico, e S. Paolo armato di spada; i quali son posti a mostrare che la misericordia e la giustizia debbono star presso la cattedra di S. Pietro, com' elle stanno presso il trono di Dio. Gli altri, che noi si mostrano in simile sembianza, sono i quattro Apostoli Jacopo, Pietro, Giovanni, e Giuda, dopo i quali vien finalmente lo Scrittore dell' Apocalisse. Poiché il carro è pervenuto al cospetto dell' Alighieri, scoppia improvviso un tuono, e tutta in un tratto la corollata si ferma. — Per tutto questo argomento, e poi succedervi della presente Cantica, noi ci siamo giovati, e ci gioveremo del sentimento e delle parole del ch. Professor Costa, per cui, meglio anzi che per altri, la visione di Dante nella cima del Purgatorio interpretata ne sembra.



C A N T O XXIX.

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati, quorum tecla sunt peccata (1):
E come ninfe che si givan sole (2)
Per le salvatiche ombre, distando
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole,
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suo' passi e i miei,
Quando le ripe ighalmente dier volta,
Per modo ch' a Levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta (3),
Quando la Donna mia a me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda, ed ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse (4)
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè il balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dissi: Che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
Per l' aer luminoso; onde buon solo
Mi s'è riprender l'ardimento d'Ere,

Che, là dove ubbidia la terra e 'l cielo,
Fermata sola, e pur testè formata,
Non soffersse di star sotto alcun velo (5);
Sotto 'l qual, se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie (6)
Sentite prima, e poi lunga fata.
Mentr' io m' andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer, tutto sospeso,
E disposto ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe' l' aer, sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per cento era già 'nteso (7):
O sacrosante vergini, se fami,
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi spense ch' io mercoi ne chiamai (8).
Or cantava ch' Elicona per me versi,
E Urania m' aiuti col suo coro,
Forti come a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d' oro (9)
Palata nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro;
Ma quando i' fui al presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che 'l senso ingrossa (10),
Non perdesse per distanza alcun suo sesto;
La virtù ch' a ragion discerno ammansa (11)
Siccom' egli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare, Oiana.
Di sopra fiancheggiava il bello arnese (12)
Più chiaro assai che luna per sereno,
Di mezza notte, nel suo mezzo mese.

Io m'è rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio, ed esso m'è rispose
Con vista certa di stupor non meno.
Indi rendei l'aspetto all' alte cose (13)
Che sì movieno incontro a noi sì tardi,
Che fura vante da novelle sponse.
La Donna m'è aggridò: Perchè pur addì (14)
Sì nell' affetto delle vive luci,
E ciò che vien dietro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, com' a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco;
E tal cendor giammai di qua non feci (15).
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io della mia riva ebbi tal posta (16),
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio, s' passi diedi costa,
E vidi le fiammelle andare avanti,
Lasciando dietro a sè l' aer dipinto,
E di tratti pennelli averan semblante (17);
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette late, tutte in quasi colori,
Onde fa l' arco il Sole, e Delta il cinto.
Questi stendoli dietro eran maggiori (18)
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quasi di fuori.
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
Ventiquattro seniosi, a due a due,
Coronati venian di fiedalao.

Tutti cantavan: Benedetta tu
Nelle figlie d' Adamo, e benedetto
Sieno in eterno le bellanze tue.
Poesia che i fiori e l'altre fresche erbette
A rimpetto di me, dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette,
Si come luce luce in ciel seconda (19),
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronati ciascun di verde fronda.
Ognuno era pensato di sei ali,
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'argento,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor; ch' altra pena mi strigne
Tanto, che 'a questa non posso esser largo.
Ma leggi Ramechiel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte (20)
Venir con vento, con nubes e con igne;
E quasi li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch' alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte (21).
Lo spazio dentro a lor quattro contenne (22)
Un carro, in su due ruote, trionfale,
Ch' al collo d' un grifon tirato venne.
Ed esso tendea su l'una e l'altr' ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Si ch' a nulla fendendo faceva male (23).
Tanto salivan che non eran viate;
Le membra d'oro avea, quanto era uccello,
E bianche l'altre di vernaglio miste.

Non che Roma di carro così bello
Ralegrasse Africano, o vero Augusto;
Ma qual del Sol saria poter con elle;
Quel del Sol che sviando fu combusto (24),
Per l'ararion della Terra devota,
Quando fu Giove aronamente giusto.
Tre donne in giro, dalla destra ruota,
Venien danzando; l'una tanto rossa,
Ch' a pena fien dentro al fuoco nota;
L'alt' era come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parca neve testè mossa:
Ed or parevan della bianca tralle,
Or della rossa, e del canto di questa (25)
L'altre taglien l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro ficean feste,
In porpora vestite, dietro al modo (26)
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.
Appresso tutto 'l pertrattato nodo (27),
Vidi duo vecchi in abito disparsi,
Ma poi in atto ed onestato e sodo.
L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel seneno Ippocrate, che natura (28)
Agli animali se' ch' ell' ha più cari.
Mostrava l'altro la contraria cura (29)
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio m'è se' paura.
Poi vidi quattro in unile parata,
E dietro da tutti un veglio solo
Venir, domando con la faccia arguta (30).

E questi sette col primario studio
 Erano abituati, ma di gigli (31)
 Distorno al capo non facevan leale;
 Anzi di rose e d' altri fior vernigli; (32)
 Giurato avria poco lontano aspetto
 Che tutti ardean di sopra de' cigli:
 E quando 'l carro a me fu a rispetto,
 Un tuon s' udì e quelle genti degne
 Furver per l' andar più interdetto,
 Fermados' ivi con le prime insegne (33).

NOTE

(1) *Beati quorum es.* Così comincia il Salmo 31.

(2) *Che si giran solo an.* Le quali fanno l' antichità ardeasi aggirando sola ec.

(3) *Così.* In quella direzione.

(4) *Un lustro.* Un chiarore. — *Tal che de balenar ec.* Tal che mi fe' dubbio se balenasse.

(5) *Sette altri velo d' ignoranza.* Era sì larvato sedurre dalle promesse del serpente che anteurolla che col gustare del pomo avrebbe acquistata la scienza del bene e del male.

(6) *Aerei ec.* Aerei gustate fino del mio vestimento, e quindi per lungo tempo quelle inaffabili delizie.

(7) *Per cento ora già usaro.* Già distinguersi per un canto angelico.

(8) *Ch' le porrò su chiavi.* Ch' le vi domanda l' assistenza vostra.

(9) *Poco più oltre ec.* Poco più in là, il luogo spa-

sio del luogo di mezzo che passava tra noi e loro, ne faceva facilmente apparire sotto alberi d'oro.

(10) *Che l'obbietto sembra ec.* Ciò che talvolta in distanza ne fa parere una cosa per un'altra, si è la somiglianza che quella medesima cosa può avere con altre; la qual somiglianza è qui chiamata da Dante *obbietto comune*. Una statua per esempio rassomigliandosi a un uomo, sembra realmente un uomo a chi la mira da lungi. Poi l'acquisti, e vedi ogni sua atto, ogni atteggiamento di lei, e la riconosci per una statua. Così la grandezza e la terminazione di contorno nei candelieri simile a quella degli alberi, se' parere a Dante in distanza esser veramente alberi, finchè approssimati, e viste le loro intere parti, li rivela per candelieri.

(11) *La virtù ec.* La estimativa che col suo apprendere la cosa conosce, cioè prepara alla ragione la materia del discorso di lei.

(12) *Il bello arnese.* Così chiama l'aspetto di tutti insieme quei candelieri.

(13) *Rendi l'aspetto.* Mi volti di nuovo.

(14) *Perchè per arsi ec.* Perchè solamente ti compiacci nella veduta delle vive luci, e tralasci di osservare ciò che vien dietro ad esse?

(15) *Non faci, non ci fa.*

(16) *Quand' io dalla ec.* Quand' io ebbi preso tal posto sulla riva che ec.

(17) *E di trati pensati ec.* Ed entrano somiglianza di bandiere dorate.

(18) *Era maggiori che la mia vista.* Andava più in là di quanto la poteva vedere. — *Darsi per ar distriva ec.* I due estremi stendoli erano tra loro distanti dieci passi.

(19) *Si come ec.* Come in cielo una stella splen-

drudo appresso l'altra va ad occupare il luogo di quella &.

(20) *Come li vide ec.* Come li vide venire dalla parte dell' aquilone. — *Con igne.* Con fuoco.

(21) *Giovanni è meco ec.* Ranceschiello dice: *quatuor panes un;* e Giovanni: *habebunt aliter panem.* Dante adunque dà, siccome Giovanni, ai quattro animali sei ale per ciascheduno.

(22) *Lo spazio ec.* Lo spazio dentro a lor quattro animali fu ripieno da un carro &c.

(23) *Sicché a nulla ec.* Passavano le ali tra la lista di mezzo e le liste laterali senza punto intersecare nè quella nè queste.

(24) *Che volando ec.* Che trovando per ragioni di Febonte del solito sentiero, fu colpito dal fulmine, quando Giove udì le preghiere della terra, e fu arcanamente giuoco, volando cioè dare agli uomini presuntuosi un esempio terribile.

(25) *E dal canto di questa ec.* E della sinistra sinistra da questa nel canto, prendevano le altre il tempo di muoversi nella danza o tardo o presto.

(26) *Dietro al modo di danzare.*

(27) *Appresso tutto il modo* (l' unione di persone e di cose) *pertrattato, spiegato distramente.*

(28) *Che natura ec.* Cui producessero natura pel vantaggio degli animali che più cari le sono, vale a dire pel vantaggio degli uomini.

(29) *La contraria cura,* non quella cioè di sanare, ma quella di offendere.

(30) *Dimorando con la faccia arguta.* Pone dimorando per distorcere l'estasi di Giovanni; e aggiunge con la faccia arguta, perchè non s'intenda ch' egli avesse un aspetto stupido e sonnambolico, ma bello e vivace.

(31) *Erano abissati.* Erano somiglianti negli ab-

ti. — *Non facevan dolo*. Dolo vale giardina: qui sta per ghirlanda.

(32) *Altri di rose et.* Ma invece aveva ghirlanda di rose et. — *Poco lontano aspetto*. Un aspetto alquanto lontano, cioè uno che li avesse veduti alquanto da lungi.

(33) *Cos de prime isorgue*. Coi candelabri comparati da prima.



CANTO XIX.

ARGOMENTO

Possim, come abbiain detto, i sette candelabri, ciascuno della bella comitiva si volse al carro quasi al fine de' propej danderig; ed uno dei Scrittori avendo intonato tre volte quelle parole della Cantica veni, sponen, de Libano, tutti egualmente le ripeterono. Allora ben cento ministri della celeste corte levaronsi, e dirigendo a Dante il saluto dei giusti: *benedictus qui venit*, gettavau fiori a picciole mani per ogni parte del carro. Quindi sotto la nuvola odorosa una donna veniva, la quale, per occulte virtù che moue da lei, fu riconosciuta dall' Alighieri per quella stessa, onde fino della sua puerizia era stato preso d'amore. Perchè, trattando tutto nella persona, si volse alla sinistra per aver ricorso a Virgilio; ma Virgilio era sparito. Piangente dolerosamente il poeta, quando Beatrice richiamandolo a nome, stando, gli disse con aria severa, ch'è ben dei tu piangere per altra ragione. Poi rimproverandolo d'aver tardato a indirizzarsi colla dove soltanto l'uomo è felice, di tanta vergogna il scompunge che non può egli sostener la propria vista nello specchio del rio. Però lo riconfortano gli Angeli santi, tentandolo il Salmo trigesimo, in cui la speranza nelle divine misericordie s'arriva. Allora ei tutto si scioglie in lagrime, intanto che riprendendo il discorso, lo ac-

una fortissima la donna, manifestando com' egli avendo sortita ogni buona disposizione e virtù, non se n' era mai dipartita finchè ella il sostenne col proprio volto; e come, non appena disgiuntasi dal mondo e fatta in cielo più bella e più santa lasciello a se stesso, ci voltossi beninteso a false apparenze di bene. Per la qual cosa non giovando più alla salute di lui nè con le divine ispirazioni, nè con altri richiami, ella volle finalmente riguardarlo col mezzo di tanto viaggio. Ma non si può, conclude, violare l'ordinazione divina, facendo ch' ei passi ormai di qua dal fiume, bevendone le acque e cancellar la memoria dei commessi falli, senza che spieghi innanzi qualche lagrime di pentimento. Fin qui è la interpretazione letterale del canto. Rispetto alla figurata, lasceremo parlare il signor Costa. All'apparire dell'amata donna, simbolo della Teologia, che' egli, sente il porta in se placendere la fiamma dell'amore antico, e intende forse di significare l'amore, che giovinetto egli pose ne' sacri studi. I rimproveri che poscia a lui fa Beatrice, (che secondo la lettera sono della figliuola di Folco a Dante, che, morta lei, ad altri amori si rivolse) sono nel senso morale rimproveri della Teologia, che si lamenta perchè Dante, lasciati i sacri studi, ne' quali per grazia divina avrebbe fatto maravigliosi prove, siasi occupato troppo nelle cose civili della partita Firenze, volgendo i passi per vie non vere, e fingendo false immagini di bene. Questo forse è il senso chiaro nelle parole di Beatrice, quando elle non si riferiscono agli uomini di quel tempo che, accesi nell'odio di parte, si dilaguavano dalle vie della giustizia, e non si occupavano del vero bene della misera Italia.



CANTO XXX.

Quando 'l settentrion del primo cielo (1)
 Che s'è occiso mai scappò nè orto,
 Nè d' altra nebbia che di colpa velo,
 E che faceva li ciascuno accorto
 Di sue dover, come 'l più basso fece
 Qual timon gira per venire a porto,
 Fermo si affisse, la gente vorse,
 Venuta prima tra 'l grifone ed esso,
 Al carro volse sè, come a sua pace:
 E un di loro, quasi da ciel mosso,
Veni, speravi, de Libano, cantando,
 Gridò tre volte, e tutti gli altri appicco.
 Quale i bestii al novissimo bando (2)
 Sargoran peccati ognun di sua caverna,
 La rivestita voce alludjando,
 Cotale, in su la divina besterna (3),
 Si levò conto, ad vocem tantū venis,
 Ministri e messaggier di vita eterna.
 Tutti diccan: *Benedictus, qui venis*,
 E, fior gittando di rospi e diatema,
Manibus o date lilia plenis (4).
 Io vidi già nel cominciar del giorno
 La parte oriental tutta rosata,
 E l' altro ciel di bel sereno adorno,

E la faccia del Sol nascente ombesta
Si che, per temporanza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fista;
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva già dentro e di fuori (5),
Sorra candido vel cinta d'oliva (6)
Donna m'apparee, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva;
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato ch'alla sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto (7),
Senza degli occhi aver più conoscenza (8),
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di paccisim fosse (9),
Volentieri alla sinistra, col rispetto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimaso che non treni;
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati acemi (10)
Di sé, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute diem:
Nè quantunque perdéo l'antica madre (11)
Vale alle guance notte di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.

Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anche, non piangere ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in proa
Viene a veder la gente che ministra
Per gli aliti legai, ed a ben far la 'ncuora.
In su la spada del carro sinistra,
Quando mi vuochi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra (12),
Vidi la Donna, che pria m' apparì
Velata sotto l' angelica festa (13),
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel che le accendea di viso,
Cerchiato della fronde di Minerva,
Non la lasciava parer manifesta;
Regalmente nell' alto ancor posava
Continuò, come colui che dice,
È 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d' accordar al monte? (14)
Non sapèi tu che qui è l' uom felice?
Gli occhi mi caddero giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso io tressi all' erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com' ella parve a me; perchè d' amaro (15)
Sentèi 'l super della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi;*
Ma oltre pedes meos non passaro (16).

Si come aere, tra le vive travi (17),
Per lo desso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti schiavi;
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri (18),
Sì che per fuoco fonder la candela:
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que' che notan sempre (19)
Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre (20)
Lor compiere a me, più che se detto
Averer: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel che m'era intorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua feci, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella, pur ferma in su la detta coscia (21)
Del carro stando, alle sustancie pie
Volse le sue parole così pacce:
Voi vigilate nell' eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura (22)
Passo che faccia 'l secul per sue vie;
Onde la mia risposta è con più cura (23),
Che m' intende colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura.
Non par per ora delle ruote magne (24),
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piove,
Che nostre viste là non van vicine,

Questi fa tal nella sua vita nuova (25)
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terreno, col mal seme e non edito,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestre.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Si tosto come in su la soglia fui (26)
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me, e discesi altrui.
Quando di carne a spirito era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vana,
Immaginò di lei seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l'impetrar spirazion mi valse (27),
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo vanto l'uscio de' morti,
Ed a colui che l'ha quassù condotto,
Là prieghi miei, piangenda, furon portati.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto (28).
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Potesse gustarsi senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

NOTE

(1) *Quando il settentrion ec.* Appella settentrione del primo cielo, cioè del cielo empirico, i sette costellaboli, come noi appelliamo settentrione le sette stelle dell'ora maggiore. Intendi adunque: Allorchè quel settentrione del cielo empirico, che mai non cessasse nè nascere nè tramontare nè altro velo fuori di quello della colpa, onde si nascesse agli occhi d'Adamo e d'Eva, e che ivi rendea ciascuno istrutto del proprio dovere, insegnando la strada, come il settentrione più basso, cioè quello del nostro mondo, intrasse qualunque nocchiero gira il timone per venire al porto; allorchè dunque fermossi cotai settentrione ec.

(2) *Al noverisso Dante.* All'ultima intimaazione. — *La rivestita voce ec.* Spiegando in canti d'allegrezza la voce recuperata. Altri leggono: *La rivestita carne afferando*, che vale rivestendo sua carne agile e leggera.

(3) *Beatrice.* Carne.

(4) *Mandare a dire ec.* Sottintendi: dicevano.

(5) *Dentro e di fuori.* Sottintendi: della divina sostanza.

(6) *Secco candido vel ec.* Coronata di fronde d'alloro sopra il candido velo che aveva in testa.

(7) *Affranto, abbattuto.*

(8) *Senza degli occhi ec.* Senza più riconoscer con gli occhi la donna.

(9) *Prima ch'io facer ec.* Aveva Dante appena nove anni quando s'innamorò di Beatrice.

(10) *Senza di sì. Prii di sì.* — *Dissi.* Mi disse Beatrice.

(11) *Nè quantunque ec.* Nè tutto ciò che fu perduto dall' antica madre, cioè il terrestre Paradiso, e ch' io allora mi godeva, potè impedire alla mia guancia lavate già colla rugiada (Vedi C, I. di questa Cantica nel fine) che non tornassero imbevillate per lagrime.

(12) *Che di necessità ec.* Ciò dire perchè non sembri ch' ei si nomini per ambizione.

(13) *Sotto l' angelica fiora.* Sotto la narvela di fiori che delle mani angeliche rosava ec.

(14) *Come degnarà ec.* È detto per ironia. Come ti sei tu finalmente degnato d' eccostarti a questo monte?

(15) *Perchè d' amaro ec.* Perchè la pietà accende, cioè la pietà che rimprovera, rende d' amaro, cioè duole ad' uomo rimproverato.

(16) *Ma oltre poder ancor ec.* Dopo questo versetto, vien l' altro che dice: *Conturbatus est in ira oculus meus*; e forse per non far menzione d' ira in luogo d' eterna pace, gli Angeli si rimangono dal cantare alle parole *poder ancor*.

(17) *Tra le cive troid.* Fra gli alberi verdeggianti. — *Per le dolci d' Italia.* Per i monti dell' Appennino. — *Schizoi.* Di Schirovia.

(18) *La terra che perde ombra è l' Africa,* dove, per la di lei posizione rispetto al Sole, i corpi non fanno ombra. — *Spiri,* mandi vento.

(19) *Di quei che notan sempre ec.* Degli Angeli che cantano sempre dietro il suono delle sfere celesti. Il verbo *notare* qui viene da *notare*, termino di musica; ed era opinione degli antichi che le sfere girassero, dando suono.

(20) *Ma poichè 'stori ch' eri nel dolce lor canto m' avevano compagnia più che ec.* — *Sempre,* straggi.

(21) *In su la detta cortia ec.* Sulla sponda sinistra del carro sopraindicata.

(22) *A voi non fare ec.* A voi non nasconde qualunque peccato ec.

(23) *E con più cura ec.* È con più disteso parlare, sìchè m' intenda colui ec. — *Perchè sia colpa ec.* Perchè si generi in lui dolore proporzionato alla sua colpa.

(24) *Non par per ora ec.* Non solamente per infamia de' cieli, i quali ciascuno che nasce indirizzano a qualche fine o buono o cattivo, secondo la virtù di quella stella sotto la quale è generato, ma per abbondanza di grazie divine ec.

(25) *Nella sua vita nuovo.* Nella prima sua età giovenile. — *Virtuosamente.* Per virtù insegnagli dall' alto. — *Ogni obito destro.* Ogni buon obito.

(26) *Come in su la seglia fui ec.* Quando io toccava la seconda età, cioè quella di gioventù. — *E quel rito.* E morì.

(27) *Nè l' impetrare ec.* Nè mi valse impetrargli buone ispirazioni.

(28) *L' alto fare ec.* L' alta ordinazione di Dio sarebbe violata se al di là di Lete si passasse, e in dell' acqua dell' oblivione si gustasse, senza compensazione alcuna di pentimento che sparga lagrime. — Sotto è quel tanto che pagano i commensali. Qui significa in genere pagamento, compensazione.



CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Volgendo Beatrice direttamente il discorso all'Alighieri, lo costringe a confessare di propria bocca se veramente si rimproveri di che rampagnarlo; e avendo egli appena la forza di rispondere un sì, che meglio al moto delle labbra che non al suono d'intesa, proruppe in discolpissima pianto. Pel quale sfogatosi alquanto, e stimolato vie più da Beatrice a dirne le ragioni onde sì fattamente scordossi di lei, ne accusa la seduzione del mondo. Il perchè, aspettando a riprenderlo, con' egli non solo se ne poteva difendere, ma giovensene benanco a fini più saggia, la bella donna ricordagli, adunque punto da vivissimi sensi di pentimento e di riconoscenza, cade tramortito: e ritornato perciò in sé stesso, avvedesi d'essere stato tratto da Matelda nel mezzo del fiume. Quivi tolto di tutta la persona, e levato del mistico umore, vien consegnato alle quattro virtù cardinali che cantando esser elleno le anelle destinate a Beatrice finchè vive nel mondo, lo conducono innanzi all'aspetto di lei. Stava la bella Donna con gli occhi suoi sopra il Grifone, lo di cui immagine si dipingeva in quelli e si trasformava mirabilmente. Allora facendosi avanti anche le tre teologali virtù, pregano Beatrice perchè si tolga il velo, e pelen

all' amante suo le bellissime forme di che fu l'era nella seconda vita. Ed ella compiacendo alla domanda, esclama Dante, non esservi poetica facoltà che quelle divine bellezze bastasse a descrivere. Per ciò che riguarda il senso allegorico, la immersione nelle acque del fiume significa, secondo il parere del Signor Costa, il sacramento del battesimo, in virtù del quale, tolta la macchia d'origine, le virtù cardinali maggiormente si strinsero all' uomo. Eke, prima che il Redentore riconciliasse gli uomini con Dio, furono qui in terra come anelli della Teologia, e tennero in certo modo il luogo delle virtù teologali; e nato G. C., confusero gli uomini della idolatria a scegliere i veri attributi di Dio, a contemplare i misteri e la scienza divina nel giocondo lume della Cristiana Teologia, che è quasi specchio, nel quale risplende il Sole di verità. Nella preghiera delle Virtù perchè sia mostrata senza velo all' Angeli la gloria di Beatrice, intender si deve che s'agli dichiarate le cose più alte della scienza divina; e, avendo agli ottenuta si fatta grazia, non è da recar meraviglia se gridi non esservi arte di poeta, la qual sia valente a ragionar debitamente della divinità.



CANTO XXXI.

~~~~~

**O** tu, che se' di là dal fiume sacro,  
 Volgendo suo parlare a me per punta (1),  
 Che pur per taglio m'era purtal'acero,  
 Ricominciò, seguendo senza cunta (2),  
 Di', di' se quest'è vero; e tanta accusa  
 Tua confession comincia esser congiunta.  
 Era la mia virtù tanto confusa,  
 Che la voce si mosse, e pria si spense  
 Che degli organi suoi fosse dischiusa.  
 Poco soffrìse, poi disse: Che pensi?  
 Rispondi a me, che le memorie triste  
 In te non sono ancor dall'acqua offese (3).  
 Confusione e paura insieme miste  
 Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,  
 Al quale intender fur mestier le viste (4).  
 Come balestro frange, quando scocca  
 Da troppa tra la sua corda e l'arco (5),  
 E non men sega l'asta il segno tocca;  
 Sì scoppia'io sott' esso grave carico,  
 Fuori sporgendo lagrime e sospiri,  
 E la voce allentò per lo suo vico.  
 Ond' ell' a me: Pertratto i miei desiri,  
 Che ti menavano ad amar lo bene  
 Di là dal qual non è a che s'aspiri,  
 DANTE T. II.

Quasi fosse attraversate, o quasi estese  
Trovasti, perchè del passare incensi  
Dovessiti così spaglier la speme?  
E quali agevolasse, o quali annui (6),  
Nella fronte degli altri sì mostrare,  
Perchè dovessi lor passeggiare anni?  
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,  
A pena ebbe la voce che rispose,  
E le labbra a fatica la formaro.  
Piangendo disse: Le presenti cose  
Col falso lor piacer volser mie' passi,  
Tosto che 'l vostro viso si nascose.  
Ed ella: Se tacessi, o se negassi  
Ciò che confessi, non s'ira men nota  
La colpa tua: da tal giudice sassi (7).  
Ma quando scoppia dalla propria gola  
L'accusa del peccato, la nostra corte  
Rivolge sè contra 'l taglio la rosta (8).  
Tuttavia, perchè me' vergogna porta (9)  
Del tuo errore, e perchè altra volta  
Udendo le sirene sia più forte,  
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta (10);  
Si udissi come 'n contraria parte  
Messer dovessi mia carne sepolta,  
Mai non t'appresentò natura ed arte  
Piacere, quanto le belle membra in ch'io  
Rinchiomai fui, che sono in terra sparte:  
E, se 'l sommo piacer sì ti fallio  
Per la mia morte, qual cosa mortale  
Dovrà poi trarre te dal tuo disio?

Ben ti dovevi, per lo primo strale (11)  
Delle cose fallaci, levar suso  
Diror' a me che non era più tale.  
Non ti dovea gravar le penne in giuso (12),  
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,  
O altra vanità con sì breve uso.  
Nuovo augelletto due o tre aspetta (13);  
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti  
Rete si spiega indarno o si saetta.  
Quale i fanciulli vergognando muti,  
Con gli occhi a terra, stentosi ascoltando,  
E sè riconoscendo, e ripentuti,  
Tal mi star' io; ed ella dice: Quando  
Per udir se' dolente, che la habba,  
E prendersi più doglia riguardando.  
Con men di resistenza si dibatta  
Robusto cerro, o vero all' austral vento,  
O vero a quel della terra d' Iarcha (14),  
Ch' io non levai al suo comando il mento;  
E, quando per la barba il viso chiacca (15),  
Ben conobbi 'l valen dell' argomento.  
E come la mia faccia si distese,  
Posersi quelle prime creature (16)  
Da loro aspeccion l'occhio comprese:  
E le mie lusi, ancor poco sicure,  
Vider Beatrice volta in su la fiere,  
Ch' è sola una persona in due nature.  
Sotto suo velo, ed oltre la riviera  
Verde, parremi più sè stessa antica (17)  
Vincer, che l'altre qui quand' ella c' era.

Di poter sì mi ponesse iri l'ortico,  
 Che di tutt' altre cose, qual mi torse  
 Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.  
 Tanta riconoscenza il cor mi mosse,  
 Ch'io eadelli vinsi, e quale allora femmi,  
 Salai colui che la cagion mi porse.  
 Poi, quando l'encor virtù di fuer rendemmi (18),  
 La Donna ch'io avea trovata sola,  
 Sopra me vidi, e disse: Tienmì, tienmì.  
 Tretto m'avea nel fiume infino a gola,  
 E, tienndosi me dietro, sen giva  
 Sovr' esso l'acqua, liave come spola.  
 Quando fu' presso alla beata riva,  
*Asperges me sì dolcemente odiai* (19),  
 Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.  
 La bella Donna nelle braccia aprimmi,  
 Abbracciommi la testa, e mi sommerse  
 Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi;  
 Indi mi tolse, e bagnato m'offerse  
 Dentro alla danza delle quattro belle (20),  
 E ciascuna col braccio mi coprese.  
 Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;  
 Pria che Beatrice distendesse al mondo,  
 Fummo ordinate a lei per sue ancelle.  
 Movemmi agli occhi suoi, ma nel giocondo  
 Lume ch'è dentro, aguzzeran li tuoi  
 Le tre di là che miran più profondo (21).  
 Così cantando cominciare, e poi  
 Al posto del grifon seco menarmi,  
 Ove Beatrice volta stava a noi.

Dicer: Fa che le viste non risparmi;  
Fatto t'aven dianzi agli smeraldi (22),  
Oad' Amor già ti trasse le sue armi.  
Mille disiri più che fiamma caldi  
Strinermi gli occhi agli occhi rilucuti,  
Che per sopra 'l Grifone stava saldi (23).  
Come in lo specchio il sol, non altrimenti  
La doppia fiera dentro vi raggiava,  
Or con lui, or con altri reggimenti (24).  
Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,  
Quando veda la cosa in sè star queta (25),  
E nell' idolo suo sì tremolava.  
Mentre che, piena di stupore e lieta,  
L' anima nòs gustava di quel cibo  
Che, sazando di sè, di sè asseta;  
Sè dimostrando del più alto trùbo (26)  
Negli atti, l' altre tre sì face avanti,  
Danando al loro angelico carùbo.  
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,  
Ere la lor canzone, al tuo fedele  
Che, per vederti, ha mossi passi tanti.  
Per grazia fa noi grazia che disole  
A lui la bocca tua, sì che discorra (27)  
La accenda bellezza che tu celi.  
O splendor di vita luce eterna,  
Chi pallido si fece sotto l' ombra  
Sì di Parnaso, o berre in sua cisterna,  
Che non pareasse aver la mente ingombra,  
Tentando a render te qual tu parasti  
Là dove armonizzando il ciel t' adombra (28),  
Quando nell' aere aperto ti solvesti?



## NOTE

(1) *Per posta*. Direttamente. — *Per taglio*. Indirettamente.

(2) *Senza cuote*. Senza dimora.

(3) *Offendere*. Estinguere.

(4) *Per metter le cose*. Bisognarono gli occhi e vuol dire che quel sì più si compone dal moto delle labbra che dal suono.

(5) *Da troppa tosa*. Per soverchia tensione.

(6) *Quali agnovenze, quali attrattive*. — *Quali onori, quali guadagni*. — *Nelle fronte degli altri*. Supplici: beati. — *Far passeggiare essi*. Andar loro intorno.

(7) *Da tal giudice assai*, cioè da Dio, col quale è nascosto.

(8) *Rivolge sì es*. La ruota rivolge sì contro il taglio, cioè la divina giustizia riassume la spada della sua vendetta: presa la metafora della cote, la quale, volgendosi contro la schiena del coltello, viene ad agguantarlo; ma se si volge contro il taglio di esso, viene a squartarlo.

(9) *Ma', meglio*. — *Parte per porti*.

(10) *Per più es*. Dopo il nome del piangere, cioè la confusione e la paura sopradette.

(11) *Per lo primo strale es*. Pel primo colpo che ti diedero le cose fallaci del mondo, lasciandoti maciacciare. — *Che non era più tale*, cioè che non era più nella schiera delle cose fallaci.

(12) *Non ti dovea es*. Non dovea respingerti abbasso nè pargoletta donna, nè altro vano diletto con sì breve uso, cioè di sì corta durata.

(13) *Due e tre*, supplici, colpi.

(14) *Della terra d' Arabia. D' Africa.*

(15) *E quando ec.* E quando invece di dirmi: *ah! il voto*, mi disse: *ah! la Arabia*, intesi bene il *velar dell' argomento*, cioè la malizia delle parole. Poichè volle così farmi capire, ch' io non era più giovinetto, ma uomo fatto e maturo.

(16) *Parrai ec.* L'occhio comprese che quelle prime creature, cioè gli angeli, si rimanevano *de loro asperazione*, vale a dire dalle sparger fiori, come facevano prima, intorno a Beatrice.

(17) *Parrai più sì stare antica ec.* Mi pareo che più allora vincesse in bellezza *sì stessa antica*, cioè qual io la conobbi finantochè visse, di quello che ora vincesse vivendo tutte le sue creature.

(18) *Poi quando ec.* Quando il cuore, riscosso dal deliquio, rose agli esterni sentimenti la tosta virtù, vide sopra me la donna *ec.*

(19) *Asperge me ec.* Parola del Salmo cinquantesimo, la quale s'adoprao dal sacerdote nell'atto d'aspergere il popolo dell'acqua benedetta.

(20) *Delle quattro belle. Delle quattro virtù cardinali.*

(21) *Le tre di là. Le tre Virtù Teologiche.*

(22) *Dissersi agli aureoli. Dissersi agli occhi di Beatrice*, la quale pare che gli avesse mostrati.

(23) *Soliti, immobili.*

(24) *Ragguaranti, attenti*: e vuol dire che il Grifone raggiava negli occhi di Beatrice ora con gli atti propri alla divina natura, ora con quelli spettanti all'umana.

(25) *La cosa. Il Grifone. — E nell'isola suo.* E nella sua immagine impressa negli occhi di Beatrice.

(26) *Del più alto trabe. Della più alta gerarchia. — Dissende ec.* Addattando le date al loro angelico cubito, cioè tanto.

(27) *La bocca tua. Il tuo volto. — La seconda bellezza. La bellezza della tua seconda vita, la quale sotto il velo nascondi.*

(28) *Ea dove armonizzando va.* Dice Dante nel *Convito*, fac. 139: per cielo intendo la scienza, e per li cieli le scienze; e descrive poi a lungo come quelle sfere, armoniose per modulazione del Santo Amore, adornano, cioè figurano e disegnano colle proprietà loro le fantasie e le proprietà delle scienze. Ora Beatrice è simbolo della divina Scienza, che in sé tutte le comprende; e però dice il poeta, che il cielo, col volgere armonioso delle sue ruote, adombra, cioè effigia e rappresenta tutto il corpo della Sapienza, o della gloriosa beatrice, che, togliendosi il velo, si fece manifesta agli occhi dell'intelletto dell'Autore. — Ti sollevasti, ti sciogliesti, ti manifestasti.



## CANTO XXXII.



## ARGOMENTO.

**S**orpreso, come abbiamo detto, dalla bellezza tutta divina di Beatrice, così Dante s' affia in lei che le virtù gl'iese fanno rimprovero. Per sì fatto modo si vuole insegnarci che l'umana ragione, limitata essendo, non dee le cose celesti soverchiamente investigare. Frustrato l'esercito glorioso inaspettato, le donne tornano alle ruote, il Grifone muove il carro senza crollare le penne, e Dante in compagnia di Matelda e di Stazio s'avvia per la selva, per la selva vota, dic' egli, colpa di colui che prestò fede al serpente. Beatrice scende dal carro, ed allora tutti mormorarono Adamo, e cerciarono una vedova pianta dispeglata di fiori e d'altre fronde in ciascun ramo, attutolosio nondimeno e tanto più dilatandosi quanto più verso il cielo s'innalza. In queste immagini è simboleggiato il venire della sede apostolica a noi. Vota selva è appellata l'Italia, perchè priva di quegli uomini saggi e forti, onde anticamente era stata popolosa e chiara: la placiderosa, con che muove il Grifone, significa il procedere senza violenza della religione cristiana; il mormorare Adamo è il lamento che fanno i suoi dicendo: O grave colpa di coloro che, non paghi di possedere con virtù il poco, vollero acquistare il molto con vizio! La pianta dispeglata di fiori e di fronde è la città di Roma dispeglata

delle virtù, la fama della quale tanto più si dilata, quanto è più su, cioè quanto è più presso agli antichi tempi. Benedetta sù tu, o Redentore, che, qui recando la tua fede, Roma non dilaceri e guasti, come fanno gli uomini, che accusi dalla sua bellezza mal sì torrens contro di lei. Così gridarono tutti nelle parole diritte al Grifone, mentre a quella città che, avendo in sé il rettore delle cose temporali, ora vedeva dell' altro che governa le spirituali, fu condotta la sede apostolica; e così quello, che era di lei, a lei fu congiunto. Tutto che adunque la sede apostolica ebbe il suo luogo, Roma, che prima era disadorna d'ogni virtù, se ne abbellì tutta a somiglianza delle piante, che si vedono in primavera di fronde e di fiori. Al rifiorire degli alti rami, al sorgere loro, che le gloriose genti celebrano, Dante chiude gli occhi a dolce riposo, il quale è forse simbolo della tranquillità e della pace, che per la fede cristiana entrò nel cuore degli uomini. Svegliato ch' ei fu, vide sopra di sé Matelda, e vide Beatrice sedersi sulla radice della pianta rimmerciata; il che parrai significare che le virtù della vita attiva e della contemplativa formavano a regnare sopra gli uomini, e che la Teologia con tutte le altre virtù vi era la terra vera, cioè in Roma, scelta da Dio per albergo della verità, ebbe sua stanza a guardia della sede apostolica. Qui Beatrice volgendosi a Dante, gli fa sapere, che per poco tempo egli resterà pellegrino in terra; che presto lo avrà compagno nell'eterna beatitudine; e che frattanto guardi attentamente le cose che sono a lui per mostrarsi, affinché poi, ritornato nel mondo, le scriva in pro di coloro che mala vita conduceano. L' aquila dunque dicendo come folgore per l'alta pianta; e rompendo non solo de' fiori e delle nove foglie, ma pur della cortecchia, finisce di tutta sua forza il canto, sì che' ei piaga ora a destra, ora a sinistra come arde in tempesta. Poesia una volpe di-

giura d'ogni buon parte s'arresta alla cuna di quella, ma  
 beatrice, riprendendola di laide colpe, la volge in tanta  
 fuga, quanta ne possono comportare le magre membra.  
 Allora l'aquila scende nell'arca del carro, e lascia in  
 esso parte delle sue piume; s'ode dal cielo una voce,  
 qual esce dal cuore di chi si rammarica: *O uccello*  
*mai così mal se' curca; poi sembra che s'apra la*  
*terra fra l'una e l'altra ruota del carro, sbuca un Dra-*  
*go da quell'apertura, fissa la coda sul carro, ne spi-*  
*cca penne del fondo, e vago vago si parte. Final-*  
*mente quel resto del fondo, che rimane, si ricopre*  
*tutto all'istante dell'offerta piuma, siccome una terra*  
*fertile, ma tramandata ricopresi di graniglia. Così tra-*  
*formato il misto edificio mise fuori dalle sue parti sette*  
*teste, tre delle quali avevano due corna come boe,*  
*l'altre quattro un sul corno per fronte, sicchè mai si-*  
*mil mostro al mondo non videri. Trattanto una mala*  
*femmina, con ciglia intorno poste, avra il mostro*  
*s'adagia; sta dritto presso di lei un gigante che la va-*  
*glieggia, ma che poi fatto geloso perchè ad altri ella*  
*si volge, la flagella dal capo alle piante, e la strac-*  
*cina col mostro fuor della schia. Leviamo il volo*  
*a queste immagini. L'aquila che, come folgore*  
*offende la placca ed il carro, significa il furore*  
*dell'imperatori, che non solamente perseguitavano*  
*la virtù cristiane (i fiori e le fronde nove) ma*  
*straziarono i corpi dei credenti (la scorra), non*  
*potendo vincere i loro animi, e percuotero il carro,*  
*perseguitando e uccidendo i pontefici, nechè parve la*  
*Chiesa come nave in tempesta. Passa ad offendere la*  
*sedc apostolica venne l'arsiaro Aio, convenient-*  
*mente ramomigliato alla volpe di qua d'ogni buon*  
*parte, come colui, che solamente di malizie e di malva-*  
*gie dottrine era pieno. Per la scemenza e la vanità de-*  
*gli argomenti d'Aio, i quali facilmente furono vinti*  
*dai ragionamenti della Teologia, rappresentati nella*

riprensioni da Beatrice fatte alla volpe. La piuma lasciata dall'aquila sopra il carro sono figura della dote, che Costantino fece al Pontefice San Silvestro, della quale fa lamento il poeta nel XIX. dell'Inferno. Quel dote è rannicchiata alla piuma, poichè la piuma, è cosa vana come la terrena ricchezza. La voce che si ode dal cielo, è di San Pietro che lista un tempo di vedere la povertà sua barca piuma dell'antica virtù, qui si duole di vederla carica dell'oro che a mal fare instiga la cupidigia. Il Drago ch' esce dalla terra, cioè dalle tenebre dell'Inferno, tra l'una e l'altra ruota del carro, è il feroce Maometto, che tra il vecchio testamento ed il nuovo prende l'infernale sua legge, porta offesa alla comunione cristiana, e gran parte delle genti devote alla sede Apostolica trascinò seco nella sua vaghe ed incerte dottrine. I mali effetti della ricchezza, offerta da Costantino forse con intenzione benigna, sono simboleggiati nella trasformazione del carro. In men d'un scapolo, la piuma ricopre l'area di quello il timone e le ruote, cioè le ricchezze diventano subito strabocchevoli; poscia, generati da quelle, sorgono i sette vizi capitali, eppoi si per le sette tenti corate. La Superbia, l'Ira, e l'Avarizia, che essendo diavole a chi pecca ed al prossimo, nuoccino doppiamente, hanno due corna per fronte; ma uno per fronte ne hanno la Gola, l'Invidia, l'Accidia, e la Lussuria, siccome peccati, che ordinariamente nuoccino a chi pecca. Per la mala fortuna, che siede come rocca in alte monti, siede sul carro, si vuole intendere quella stessa che nel decimosesto dell'Inferno fu rannicchiata a colui, che San Giovanni Evangelista vide puttaneggiar co' re, cioè la romana Curia, che ora con questo ora con quel monarca ai tempi di Dante veniva puttaneggiando, e simulando d' essergli amica; e per lo gigante, Filippo il Bello re di Francia, il quale, rotta la concor-

din colla detta Curia, e lei diede per grande sdegno  
beiga e travaglia; indi operò che la sede Apostolica si  
trasferisse in Avignone. Lo chierico simboleggiato dal-  
lo scigliet ch' ei fa del mostro, e dal turlo seco per  
entro alla selva. Tutte queste cose raccolse il dia-  
voliccio Signor Casto, e le mise nel loro vero lume;  
talchè noi crediamo non potersi meglio spiegare le  
allusioni di questo Casto.





## C A N T O XXXII

**T**anto eran gli occhî miei fissi ed attenti  
A distramarmi la decantate note (1),  
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti.  
Ed così quinci e quindi avèa parete (2)  
Dì non caler, così lo sento riso  
A sè trarli con l'antica rete;  
Quando per forza m' fu volto l' viso  
Ver la sinistra mia da quelle Dee,  
Perch' io udis da loro un: Troppo fao (3).  
E la disposizion ch' a veder te (4)  
Negli occhî pur testè del Sol percossi,  
Senza la vista alquanto esser mi fec;  
Ma poichè al poco il viso riformossi (5),  
Lo diso al poco per rispetto al malto  
Sensibile, eude a forza m' rimossi,  
Vidi in sul braccio destro esser rivolto  
Lo glorioso estremo, e tornarsi (6)  
Col Sole e con le sette fiamme al volto.  
Corre sotto li acuti, per salvarsi,  
Volgesi schiera, e sè gira col segno (7),  
Prima che possa tutta in sè mutarsi;  
Quella milizia del celeste regno,  
Che procedeva, tutta trapassorno  
Pria che pigliasse l' arco il primo legno (8).

Iadi alle ruote sì tornar le donne,  
E 'l grifon messe 'l beaudetto carco,  
Sì che però nulla penna credivano.  
La bella Donna che mi trasse al varco,  
E Stazio ed io seguitaviam la ruota (9)  
Che se' l'acclita sua con misero arco.  
Sì passeggiando l'alta selva vòta,  
Colpa di quella ch' al serpente crese (10),  
Temprava i passi un'angelica nota.  
Forte in tre voli tanto spazio penso  
Disfrenata selta, quando crinose  
Rimossi quando Bestrice scorse.  
Io senti' mormorare a tutti: Adamo!  
Poi cerchiaro una pianta dispagliata  
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.  
La chioma sua, che tanto si dilata  
Più quanto più è su, fira dagl' Iadi  
Ne' boschi lor per altessa ammirata.  
Beste se', Grifon, che non durando (11)  
Col becco d' este legno dolce al gusto,  
Perciachè mal si torce 'l ventre quindi.  
Casti d'intorno all' arbore robusto  
Gridaron gli altri; e l' animal linato:  
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.  
E volse al temo ch' egli avea tirato,  
Trasela a piè della vedova frasca;  
E quel di lei a lei boschi legato.  
Come le nostre piante, quando casca (12)  
Già la gran luce mischiata con quella  
Che raggia dietro alla celeste luce,

Taggide finsi e poi si rinnovella  
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole  
Giunga li suoi comber sottr' altra stella (13);  
Men che di rose e più che di viole,  
Colore sprando, s' innamorò la pianta,  
Che prima avea le ramiere sì sole (14).  
Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si conta  
L' inno che quella gente allor cantaro,  
Nè la nota soffersi tuttaquanta (15).  
S' io potessi ritrar come assonnaro  
Gli occhi spietati, udendo di Siringa (16),  
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;  
Come pintar che con esempio pinga (17)  
Disegnerei com' io m' addormentai;  
Ma qual vuol sia che l' assonnar beninga.  
Però trascorro a quando mi svegliai,  
E dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo  
Del sonno, ed un chiamar: Surgi, che fai?  
Quale a veder de' fiocetti del mulo (18),  
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,  
E perpetuo nome fa nel cielo,  
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,  
E vinti ritornaro alla parola,  
Dalla qual furon maggior sonni rotti,  
E videro scemata loro scuola,  
Così di Moisé come d' Elia,  
E al maestro suo cangiata stola;  
Tal tornai io, e vidi quella Pia  
Sovra me starsi, che conduttrice  
Fu de' mie' passi lungo 'l fiume pria;

E tutto 'n dubbio dissi: Or' è Beatrice?  
Ed ella: Vedi lei sotto la fredda  
Nuova sedersi in su la sua radice.  
Vedi la compagnia che la circonda;  
Gli altri dopo 'l Grifon son vanno raso,  
Con più dolce canzone e più profonda.  
E se fa più lo suo parlar diffuso  
Non so, perocchè già negli occhi m'era  
Quella ch'ad altro 'ntender m'avea chiuso.  
Sola sedersi in su la terra vera (19),  
Come guardia lasciata lì del planeto,  
Che legar vidi alla bisbetica fiera.  
La cerchio le facevan di sì chiostro  
Le sette ninfе, con quę' lami in mano  
Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.  
Quį sarai tu poco tempo silvano (20),  
E sarai mero, senza fine, cive  
Di quella Roma onde Cristo è Romano;  
Però, in prò del mondo che mal vive,  
Al centro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,  
Ritornato di là, fa che tu scriva.  
Così Beatrice; ed io, che tutto a piedi  
De' suo' comandamenti era devoto,  
La mente e gli occhi, or' ella volle, diedi.  
Non sose mai con sì veloce moto  
Fuoco di spessa nube, quando piove  
Da quel confine che più è remoto,  
Com' io vidi calar l' uccel di Giove  
Per l' arbor giù, rompendo della scorra,  
Non che de' fiori e delle foglie muore;  
DANTE T. II. 22

E feci 'l carro di tutta sua forza,  
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,  
Vinta dall' onde, or da poggia or da orna.  
Poesia vidi avventarsi nella casa  
Del trionfal veicolo una volpe,  
Che d' agui posto buon parca digiuna.  
Ma, riprendendo lei di laide colpe,  
La Donna mia la volse in testa futa (21),  
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.  
Poesia, per indi ond' era pria venuta,  
L' aquila vidi scender giù nell' arca  
Del carro, e lasciar lei di sè pentuta.  
E qual esce di cuor che si rammarca,  
Tal voce uaci del cielo, e costal disse:  
O navicella mia, com' mal se' carica!  
Poi parve a me che la terra s' aprisse  
Tra 'nubo le ruote, e vidi uscirne un drago,  
Che per lo carro sa la coda fissare:  
E, come vespa che ritraffe l' ago (22),  
A sè traendo la coda maligna,  
Trasse del fondo, e giunse vago vago.  
Quel che rimase, come di granaia  
Vivace terra, della piuma offerta,  
Portò con intenzion casta e benigna,  
Si ricoperse, e fuane ricoperta  
E l' una e l' altra ruota e 'l temo, in tanto (23)  
Che più tiene un sospir la bocca aperta.  
Trasformato così 'l edificio santo  
Mise four teste per le parti sue;  
Tre sovra 'l temo, ed una in ciascun canto.

Le prime eran cornute come boe;  
 Ma le quattro un sol corno avea per fronte;  
 Simile mostro in vista mai non fue.  
 Sicura, quasi rocca in alto monte,  
 Seder sovr' esso una puttana sciolta  
 M'appare con le ciglia inteso pente.  
 E, come perchè non li fosse tolta,  
 Vidi di costa a lei dritto un gigante,  
 E baciavansi insieme alcuna volta:  
 Ma, perchè l'occhio cupido e vagante  
 A me rivolse, quel feroce drudo  
 La flagellò dal capo insin le piante.  
 Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,  
 Diaciòse 'l mostro, e trassel per la schiena  
 Tanto, che sol di lei mi fece scudo (24)  
 Alla puttana ed alla nuova beva.

## NOTE

(1) *La decenza sete*, perchè Beatrice era morta da dieci anni. — *Spenti*, sopiti.

(2) *A' d'èa parete co*. Ed cui occhi avevano da tutte parti come un muro di non calor, cioè di non si cuor d' altro.

(3) *Un troppo fue*, cioè un gridare con questa parola: tu guardi troppo fue.

(4) *E la dispendiosa co*. E la dispendiosa che rispetto alla loro virtù visiva prendono gli occhi percosi dal sole, mi fece rimanere alquanto senza la vista.

(5) *Ma perchè al poco co*. Ma perchè l'occhio

affermarsi a sostenere l'impressione della luce dell'altre cose celesti, la quale era poca rispetto a quella molto sensibile che nel vanava da Beatrice ec.

(6) *El tannarsi col Sole ec.* E far cammino incontro al Sole, cioè verso l'oriente, dov' erano accesi i sette candelabri, o le sette fiamme.

(7) *Col segno.* Colla bandiera.

(8) *Al primo legno.* Il timone.

(9) *La ruota che se' ec.* Seguitarono la ruota destra, che, volgendosi il carro da manca, doverà necessariamente descrivere un arco minore dell'altro.

(10) *Curra, Crodette.* — Un' angustia nota, un canto anglico.

(11) *Che non disciadi, che non dilaceri.* — Perchè mai al torse ec. Perchè il vento de' primi nostri padri fu qualiff, cioè per questa ragione, molto tormentato.

(12) *Quando cerca ec.* Quando la luce del sole viene in terra mischiata con la luce del segno dell'Ariete, il quale ripiende dietro alla celeste fiamma, cioè dietro al segno de' Pesci. E questa è come se il Poeta dicesse: quando il Sole è in Ariete, quando è Primavera.

(13) *Sott' altra stella.* Sott' altro segno del Zodiaco.

(14) *Al sole, al disopgliate.*

(15) *Nè la nota raffrui ec.* Nè potai resistere sino alla fine di quel canto.

(16) *Gli occhi apietati.* Gli occhi d'Argo. La favola di costui è nota.

(17) *Con esempio.* Col modello dianzi a sé.

(18) *Quale a veder ec.* La Spesa de' suoi canti paragona il diletto suo, inteso dalla comune degli Interpreti per Gesù Cristo, all'albero del mele; per lo che, all'avveniente a quel paragone, col nome stesso di mele è addebitato anche qui del

poeta nostro il medesimo divin Redentore. Dice adunque: Come i tre apostoli condotti a vedere *il fioretti* (un' ombra della divinità palesata nella trasfigurazione) *del mato* (di Gesù Cristo) che del suo nome (che di tutta la beatifica sua visione) gli *degna la ghitta* (bramosi) e indandace perpetuo messo nel cielo; e *viati* (e caduti a terra per lo stupore) ritornare alla parola (di ridestazione al suono di quella voce) *della qual fiera* maggior *corai reth* (in Lazzaro e in altri resuscitati da morte); e *altri accento loro scuola* (la loro compagnia) così di Moisè come d' Elia, ed al maestro non cangiata stola (l' abito e il volto sol-gareggianti); *del tornat lo* (tal io mi destai ec.).

(19) *In su la terra nera*. Sulle terra non contaminata.

(20) *Qui serei tu ec.* Qui, cioè nel mondo dei vivi. — *Sid-oso*, peregrino, forestiere. — *Cive*, cittadino. — *Di quella Roma ec.* Di quella città, di cui Cristo è abitatore. L'esser Roma la capitale del mondo cristiano è ciò che autorizza questa locuzione figurata.

(21) *Fido per fuga uarrai anticamente*.

(22) *L' age*, il pungiglione. — *Trease del fondo*. Portò via una porzione del fondo.

(23) *In tanto che più tiene ec.* In tanto tempo che meno si tiene aperta la bocca per respirare. In men d' un sospiro.

(24) *Tanto che sol di lei ec.* E traseolo per la selva, in cui eravamo, tanto lontano, che fecim capire la interposizione della stessa selva riparo a veder la druda e il nostro maestro del carro.





## CANTO XXXIII.

## ARGOMENTO

**C**antando alternativamente i versetti del Salmo *Dux, venerant gentes*, con che già deplorava Davide l'estermínio del tempio, deplorava la Virtù quel preveduto disastro della Sede Apostolica, e Beatrice ne rimaneva dolentissima. Poi tutta piena di zelo si rissina; e colle parole onde Cristo predica la vicina sua morte ai discepoli, e l'immediato risorgimento, volutina la sollecita ammonizione di tutto danno. Terminata questa scena, e venutosi innanzi le sette Dottrine, s'ovvia Beatrice, seguita da Matelda, da Statte, e dall'Alighieri; e così andando, e con esso staccandosi discorre, gli viene a dichiarare come Iddio maturerà quella sua vendetta, e come un campione da lui mandato a sostenere le ragioni dell'impero, sterminerà la druda e il gigante. Questo campione, secondo noi, è quell'istesso Ugonione della Faggiola, di cui già parlammo nell'argomento al primo Canto della Divina Commedia, e che ivi è simboleggiato sotto la figura del Velro. In questo luogo, a scorgiamoci di quanto adopera San Giovanni nell'Apocalisse, che accenna il nome dell'Anticristo col numero sacrosancti astragato sex, lo indica il poeta per mezzo delle parole cinque conti dare e cinque. Le quali parole scrivendo in romani cifre, sarà DXY; e, trasponendo, leggerai

DIX, cioè compiano. Ora cominciamo certa, prosegue Beatrice, ti parò la mia predizione; ma gli avvenimenti che stanno per accadere ti addivenno ben presto l' enigma. Intanto scrivi tu, ritornato che sarai nel mondo, e quanto udisti e quanto vedesti, perchè tutti sappiano qual abbia gravosa il peccato di colore, che toccano di questa pianta, la quale l' idie ricercarsi e talmente costruisce, che niuno aveva occasione d' offendere. Le quali cose tu stesso per te intenderesti, purchè non avrai seguite le fallaci dottrine del mondo; ma se non potrai di là riportare i miei pensieri per ciò che sanno, vo' almeno che ne riporti alcun segno, come i peregrini che tornando d' oltre mare, recano il berdone dato di palma. Ma perchè mai, interroga Dante, le vostre parole superavano di tanto il mio intendimento? Perchè, ripiglia Beatrice, tu veggia quanto quella terrena scuola, in che ti perdesti, è lontana da questa divina. E soggiungendo l' Alighieri non pareagli d' essersi giammai dipartito da lei, cioè, gli replica la donna sua, per affetto dell' arca di Lode che dianzi bevisti. Poi finalmente gli promette d' usare per l' avvenire un linguaggio che sia più adattato all' intelligenza sua. Per questi ragionamenti perviene la temitiva, essendo già messo di, ad una risposta; e qui fermatosi, e appagate le interrogazioni del Poeta, vien egli condotto da Matelda per ordine di Beatrice e in compagnia di Stazio all' Eden, levato del quale, trovasi puro e disposto a salire alle stelle.



## CANTO XXXIII.



*D*eus, venerunt gentes, alternando,  
Or tre or quattro, dolci salmodia (1)  
Le donne incominciare, lagrimando:  
E Beatrice sospirava e pia  
Quella ascoltava sì fatta, che poco  
Più alla croce si cambiò Maria.  
Ma poichè l'altre vergini dier loco  
A lei di dir, levata dritta in piè,  
Rispose, colorata come fuoco:  
*Medicume, ei non videbitis me;*  
*Et iterum:* Sorelle mie dilette,  
*Medicume, ei vos videbitis me.*  
Poi le si mise innanzi tutta e setta,  
E dopo sì, solo accennando, mosse  
Me e la Donna, e 'l Serio che ristette (2).  
Così sen gita, e non credo che fosse  
Lo decimo suo passo in terra presto,  
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;  
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,  
Mì dime, tanto che a' l'parlo toco,  
Ad ascoltar mi tu sie ben disposto.  
Sì com' l'fal, com' io doverei, seco,  
Dissemi: Frate, perchè non t'attenti  
A dimandare omai venendo meco?

Come a color, che troppo reverenti,  
Dissensi a' suoi maggior parlando, sono,  
Che non traggan la voce viva a' denti,  
Avvenne a me, che senza 'ntero suono  
Incominciai: Madonnas, mia bisogna  
Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono.  
Ed ella a me: Da tema e da vergogna  
Voglio che tu omai ti disviluppe,  
Sì che non parli più com' uom che segna.  
Sappi che 'l vose che 'l serpente rappe,  
Fu, e uom è; ma chi n' ha colpa creda (5)  
Che vendetta di Dio non teme suppe.  
Non sarà tutto tempo senza reda (4)  
L' ogaglia che lasciò le penne al carro,  
Perchè divenne mostro e poscia preda;  
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro (5),  
A darne tempo, già stelle propinque,  
Sicuro d' ogni 'ntoppo e d' ogni sbarro;  
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,  
Meno di Dio, inciderà la fida (6),  
E quel gigante che con lei delinque.  
E forse che la mia narrazione buia,  
Qual Temi e Sînge, men ti persuade (7),  
Perch' a lor modo lo 'ntelletto attua;  
Ma tosto fia li fatti le Naiade (8),  
Che solveranno questo enigma forte,  
Senza danno di peccare e di biade.  
Tu nota; e, sì come da me son porte  
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi  
Del viver ch' è un correre alla morte;

Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,  
Di non celer qual hai vista la pianta,  
Ch'è or due volte discubata quivi (9).  
Qualunque roba quella o quella schianta,  
Con hastennia di fatto offende Dio (10),  
Che solo all'uso suo la creò santa.  
Per uccider quella, in pena ed in disio  
Cinquemil'anni e più, l'anima prima (11)  
Bruciò colui che 'l morse in se paulo.  
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima  
Per singular ragione essere eccelsa (12)  
Lei tanto, e si travolta nella cima.  
E, se stati non fossero acqua d'Elsa (13)  
Li penser vani intorno alla tua mente,  
E 'l pincer loro un Piramo alla gola,  
Per tante circostanze solamente  
La Giustizia di Dio, nello 'nterdetto,  
Conosceresti all'alber moralmente.  
Ma, perch'io veggio te nello 'ntelletto  
Fatto di pietà ed in peccato tinto (14),  
Si che t'abbaglia il lume del mio detto,  
Voglio anche, e se non scritto, almeno dipinto (15),  
Che 'l te ne porti dentro a te per quello  
Che si reca 'l hardon di palma cinto.  
Ed io: Sì come cera da suggillo,  
Che la figura impressa non tramonta,  
Segnato è or da voi lo mio cervello.  
Ma perchè tanto sovra mia veduta  
Vostra parola disziata vola,  
Che più la perde quanto più s' aiuta?

Perchè conoschi, disse, quella scuola  
Ch'hai seguitata, e veggì sua dottrina  
Come può seguitar la mia parola;  
E veggì vostra via dalla divina  
Distar cotanto, quanto si discorda (16)  
Da terra 'l ciel che più alto festina.  
Ond'io risposi lei: Non mi ricorda  
Ch'io stralassi me giammai da voi (17),  
Nè heane coscienza che rimorda;  
E, se tu ricordar non te ne puoi,  
Sottidendo rispose, or ti rammenta  
Sì come di Lileo beati ancoi (18);  
E, se del fumo fuoco s'argomenta,  
Cotesta oblivion ch'io conchiudo (19)  
Colpa nella tua voglia altrove attenta.  
Veramente ormai saranno nate  
Le mie parole, quanto convettrassi  
Quelle scritte alla tua vista rude.  
E più cernace, e con più leni passi (20),  
Teneva 'l Sole il cerchio di marigge,  
Che qua e là, come gli aspettò, fessi,  
Quando s' affiaer, sì come s' affligge (21)  
Chi va dinanzi a schiera per isorta,  
Se trova novitate in sue vestigge,  
Le sette donne al fin d' un' ombra morta,  
Qual sotto foglie verdi e rami nigri  
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.  
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri (22)  
Veder mi parve uscir d'una fontana,  
E quasi amici dipartirsi pigri.

O luce, o gloria della gente umana,  
Che acqua è questa che qui si dispiega  
Da un principio, e sì da sì lontana (23)?  
Per cotel prego detto mi fu: Prege  
Matelda che 'l ti dica; e qui ripose,  
Come fa chi da colpa si dislega (24),  
La bella Donna: Questo, ed altre cose  
Dette li son per me; e son sicura  
Che l'acqua di Leteo non gliel nasconde.  
E Beatrice: Forse maggior cura,  
Che spense volte la memoria priva,  
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura (25).  
Ma vedi Eunoe che là deriva:  
Mensale ad esso, e, come tu se' usa,  
La tramortita sua virtù ravviva.  
Com' anima gentil che non fa scusa,  
Ma fa sua voglia della voglia altrui,  
Tosto com' è per segno fuor di chiusa (26);  
Così, poi che da essa preso fu,  
La bella Donna mossesi, ed a Statin  
Donnevolmente disse: Vien con lui (27).  
S' io avessi, lettor, più lungo spazio  
Da scrivere, io pur cantere' 'n parte  
Lo dolce her che mai non m'avria azio;  
Ma perchè piene son tutte le carte  
Ordite a questa Cantica seconda,  
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.  
Lo ritornoi dalla sentissim' onda  
Rifatto sì, come piante novelle  
Rinnovellate di novella fronda,  
Puro e disposto a salire alle stelle.

## NOTE

(1) *Or tre ar quattro*. Ora le tre, ora le quattro donne, cioè ora le Virtù Teologali, ora le Cardinali.

(2) *E 'l Sordo che ridente*. E il sordo, cioè Scialo, che restò muto.

(3) *Il vaso. . . fu e non è*. Il vaso, cioè l'arca del carro trionfale, *fu e non è*, allusivamente alle parole dell'Evangelista nell'Apocalisse: *Berlin quam vidisti fuit et non est*. E realmente, della santa Sede passata in Avignone, si può dire, secondo il senso morale, che *fu e non è*. — Che vendetta di Dio non tenti ruppe. Eravi una superstizione in Firenze, onde si credeva, che l'aniscor, mangiando in termine di nove giorni una stappa sopra il sepolcro dell'ucciso, non poteva aver più morto per vendetta di quel delitto. E Dante, alludendo a ciò, dice che la vendetta di Dio non cura questi superstiziosi impedimenti.

(4) *Non ritard tutto tempo ec.* Non intorà per sempre senza crede dell'antico imperial valore l'aquila, o l'aquila, simbolo della dignità Cesare, che lasciò la penna al carro, per lo che diventò al primo maestro e poi preda.

(5) *Ch'io veggio ec.* Ordine: *Ch'io veggio . . . stelle propinque* (vicine) e darne tempo sicuro d'agguato e d'agui chiaro (che nullo avvenire contrastò nè ostacolo potrà arrestare) nel quale (tempo) ec.

(6) *La fida*. La femmina usurpatrice.

(7) *Qual Tiroi o Sfinge*. Supplicio: ora. — *Atta* invece di *attira*, e vale *avere*, *impedire*.



(8) *Le Naiade*, o Naiadi si arrogarono il privilegio di spiegare gli oracoli di Temi, ond'essa mandò grandi sciagure ne' campi Tebani.

(9) *Due volte strabata*. La prima volta, quando l'aquila, impetuosamente scendendo, uolò il benedetto legno perfo della scorra; la seconda, quando il drago smembrò colla coda il carro formato d'uno legno. Quanto al significato morale, intende: Quando Roma fu afflitta dalle persecuzioni contro i Cristiani, e quando la sede Apostolica fu trasferita in Avignone.

(10) *Con bestemmia di fatto*. Bestemmia è mancamento d'onore, e può consistere in detti o in fatti.

(11) *L' anima prima* (cioè l'anima d'Adamo) per aver morso di quella pianta, mangiandone il frutto, bruciò in dolo ed in pena, per cinquemila anni e più, colui che poi in sì il morso d'Adamo stesso, vale a dir Gesù Cristo. Novemila trent'anni vius Adamo nel mondo dopo la sua trasgressione, e cinquemila dugent'anni passarono dalla morte di lui a quella del Redentore.

(12) *Per singulare ragione*. Per misterioso eccellente motivo.

(13) *Elba*, fanticello di Toscana, le cui acque si vuole che ricevano di materia petrificante le cose immersevi. Adunque dice il poeta: Se i tuoi vani pensieri non t'avessero indurita la mente, come l'acqua d'Elba indurisce le materie sulle quali si posa, e se il non piacere de' medesimi vani pensieri non avesse macchiato il bel candore di tua mente, come il sangue di Piramo macchiò il candore della gola, solamente per le circostanze o qualità proprie a questo sol albero, consecrasti averla fatto Iddio per sì, e averne giustamente interdetto ad altri la possessione.

(14) *Parto di pietra ec.* Esprime più chiaramente ciò che ha detto qui sopra, essere stati i suoi pensieri di lui alla mente come acqua d' *Elra*, e il piacer loro un *Paraso* alla gola, tingendola di peccato.

(15) *Voglio anche ec.* Ordina così: Voglio anche che tu te ne porti dentro a te il mio dolo, e, se non scritto, voglio che tu lo porti almeno dipinto, per quel motivo che si reca dai pellegrini il bordone unto di palma.

(16) *Quanto si discorde ec.* Quanto il cielo che più alto s'altava, cioè quanto il primo mobile, che più degli altri affretta il suo corso, è distante dalla terra.

(17) *Stanziasi, allontanasi.*

(18) *Di Lete. Dell' acque di Lete. — Ancoi, oggi.*

(19) *Cetera oblivis ec.* Argomentasi chiaramente da questa oblizione che la tua voglia diretta ad altri oggetti fosse colpevole.

(20) *Può correre. Più ripiendete. — Con più brevi passi. Nel mese di pare il moto del sole più lento. — Che qua e là ec.* Essendo diversi i meridiani rispetto ai diversi siti della terra, il mese giaceo si fa or qua or là in vari punti d' ora.

(21) *Quando s' affluer ec.* Ordina: Quando le sette donne (giunte al fine d' un' ombra morta qual' è l' ombra che l' Alpe porta sopra i suoi freddi rivi, scorrenti sotto foglie verdi e rami nigri) s' affissero al, come s' affigge chi va di fuori per incerta ad una schiera, se trova novità in sue vestigio, cioè nel suo cammino.

(22) *Euphrates e Tigri ec.* Due grandi fiumi dell' Asia.

(23) *Lo stesso, divide.*

(25) Si dislega, si sciolta.

(26) Fatto An..... ancora. Ha curato il lato della sua mente.

(27) Tutto così è così. Appena si manifesta per alcun segno.

(28) Domestico. Con una signora.

FINE DEL SECONDO VOLUME.



55 242574





Q. 19.2.384



5 384

